

ANNO X | NUMERO 20

Dicembre 2021

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

Anno X – Numero 20 – Dicembre 2021

Messina, Università degli studi di Messina, 2021 – pp. 121

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



Università degli studi di Messina



Università degli Studi di Messina



Humanities

Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Mario Bolognari

Editoriale del direttore

Editoriale

Andiamo online proprio mentre imperversa quella che alcuni indicano come la terza e altri come la quarta ondata del Covid19, ormai nostro compagno di viaggio scientifico e culturale. Per due anni ci siamo misurati, rapportati, confrontati con la Pandemia, per verificare di volta in volta se eravamo ancora liberi di pensare e svolgere il nostro lavoro di riflessione storico-culturale in termini di normalità. Ora, giunti al secondo anno dal primo lockdown, abbiamo tutti bisogno di riflettere con serenità, fuori dall'emergenza. Ciascuno di noi tenta di farlo con le armi che ha a disposizione. Noi usiamo quelle della ricerca scientifica e della riflessione culturale.

In questo numero, in particolare, Matilde Callari, la nota antropologa che ha insegnato per decenni presso l'Università di Bologna, pubblica una sua *lectio magistralis*, tenuta a Taormina il 10 dicembre 2021, proprio sulla postura dello studioso di esperienze culturali di fronte al Coronavirus. Un contributo all'approfondimento e alla riflessione.

Giuseppe Avena analizza, invece, le opinioni dei turisti sui siti siciliani, punto debole del sistema economico e commerciale mondiale, trovatosi scoperto di fronte alla frenata improvvisa dei viaggi in epoca di Pandemia.

Il contributo degli storici contemporanei non manca neanche questa volta, con Santi Fedele che torna su un tema scottante della politica italiana, il fuoriuscitismo e lo spionaggio poliziesco dei regimi fascisti. Un tema, sì confinato temporalmente, ma che rinvia a diverse stagioni della politica italiana, a quella sorta di doppiezza e di trasformismo che appare come una costante nazionale.

Ospite gradita, la presenza di due contributi che provengono dal versante filosofico. Maria Laura Giacobello esamina con attenzione l'antropologia filosofica di Hannah Arendt; mentre Emanuela Giorgianni indaga l'idea del tempo, reversibile e irreversibile, per sanare lo iato, non soltanto tra cultura scientifica e cultura umanistica, ma anche tra uomo e Natura: una "nuova alleanza".

Il ritorno dello studioso di vicende eoliane, Giuseppe La Greca, che riprende i testi di alcuni intellettuali che hanno scritto sulla estrazione e la lavorazione della pomice di Canneto (Lipari). L'uso della documentazione fotografica, tanto cara a questa rivista, è un prezioso aiuto alla comprensione di fatiche, tecniche e prospettive dei lavoratori del secolo scorso.

Infine, due recensioni. Una monografia, di Giuseppe Campagna, e un volume collettaneo sulla idea di Sicilia, tra antropologia e letteratura.

Giuseppe Avena

Le opinioni degli utenti rilevate sui siti di attrazione turistica del territorio siciliano valutate con la Content Analysis

1. Introduzione

Già da alcuni anni il settore turistico sta vivendo dei cambiamenti sostanziali riguardanti il differente approccio, rispetto al passato, nella conoscenza dei luoghi e nelle prenotazioni delle strutture ricettive.

L'artefice di questa rivoluzione è stato il *web 2.0* che ha permesso di passare da un turismo tradizionale al *Travel 2.0*. Grazie alla rivoluzione digitale si è assistito ad un incremento del passaparola *on-line* tra i consumatori, portando così allo sviluppo delle recensioni e dei *feedback on-line*.

In ambito turistico questa forma di passaparola si è sviluppata con la creazione di siti ad hoc riguardanti i commenti dei viaggiatori e dei consumatori sui luoghi visitati, sulle strutture ricettive e gastronomiche.

L'analisi delle recensioni presenti su questi siti permette di conoscere i loro gusti, le loro impressioni, i suggerimenti, gli aspetti positivi e negativi del servizio offerto, influenzando col passaparola digitale la visibilità e l'appetibilità di una struttura turistica.

Per tali motivazioni e per delineare l'andamento del turismo in Sicilia si sono analizzati i commenti dei viaggiatori del 2017 sul principale sito, scelto in quanto ha avuto il maggior sviluppo, di rating *on-line* che è TripAdvisor.

L'obiettivo che ci si è posto è stato quello di osservare le recensioni dei visitatori che si sono recati in Sicilia e di cercare di comprendere quanto sia appetibile, in senso positivo o negativo, il settore alberghiero regionale. Partendo dall'evoluzione del fenomeno turistico, ponendo l'attenzione sulla situazione del turismo in Sicilia, si è pervenuti attraverso lo studio e l'analisi fattiva, descrivendo il processo di interpretazione dei commenti, alla conoscenza di quali siano le argomentazioni che influenzano maggiormente la scelta di una struttura ricettiva rispetto ad un'altra e la conseguente valutazione che a questa viene assegnata dai viaggiatori.

2. L'evoluzione del fenomeno turistico

Il turismo è un settore di rilevanza strategica per lo sviluppo dell'economia italiana sia in termini di numero di occupati che di volume d'affari.

L'evoluzione del fenomeno turistico ha interessato anche le modalità con cui i visitatori scelgono e prenotano i loro viaggi, passando da un sistema in cui i turisti si rivolgevano direttamente agli intermediari del turismo, quali agenzie di viaggi o *tour operator*, a un sistema in cui il turista organizza e prenota autonomamente la propria vacanza grazie allo sviluppo della tecnologia *on-line*; infatti, in questo modo gli utenti hanno la possibilità di contattare direttamente i fornitori dei servizi, avendo la possibilità di scegliere tra le diverse alternative proposte e risparmiando sia in termini di costo sia di tempo. Molte agenzie di viaggio e *tour operator*, oltre a svolgere un'attività tradizionale, si sono rivolti verso la vendita *on-line* che gli permette di acquisire maggiore capacità competitiva e maggiore visibilità.

Inizialmente le informazioni contenute nei siti *web* erano pubblicate in maniera statica, erano semplici testi, simili alle pagine di un libro o a fogli di *word* che potevano contenere anche immagini o video e avevano solo una funzione d'informazione e consulenza; gli utenti potevano visionare le pagine, passare da una pagina all'altra tramite i *link*, cioè tramite i collegamenti ipertestuali tra un sito e un altro, ma l'utente non poteva in nessun modo interagire con i contenuti dei siti. Si determina così un flusso comunicativo unidirezionale che, partendo dall'alto verso il basso, si rivolge al mercato di riferimento, ma senza tener conto dei suoi desideri e delle sue proposte.

L'impossibilità da parte dell'utente di poter interagire con i contenuti spinse i ricercatori a cercare un miglioramento, rendendo dinamico il *web* e permettendo all'utente di interagire con esso.

La trasformazione ebbe inizio con la possibilità di inserire nei siti i commenti, creando i primi *forum* e i primi *blog* e arrivando fino al *web dinamico*, ovvero il cosiddetto *web 2.0*, che permette l'interazione con l'utente, ma anche la condivisione e la partecipazione; quindi l'utente non è più solo un consumatore passivo di contenuti ma li crea direttamente e li condivide. L'interazione, infatti, offre la possibilità a ciascun utente di usufruire in tempo reale dei contenuti che lo interessano e di condividerli con altri utenti della rete; in questo modo la comunicazione diventa partecipativa, perché chiunque può dare il suo contributo nella diffusione dei contenuti presenti su internet.

Il cliente diventa commentatore, creatore di contenuti, ricercatore ed è sempre più informato e consapevole dell'importanza di fare rete con gli altri consumatori, al fine di ottenere maggiori informazioni e dati su cui basare le proprie scelte.

Il *web 2.0* non solo ha portato un cambiamento di carattere tecnologico, ma anche socio-culturale, poiché è cambiato il modo di organizzare il viaggio, scegliere la destinazione e vivere l'esperienza della vacanza. La tecnologia e in particolare il *web 2.0* hanno svolto un ruolo rilevante nello sviluppo del settore turistico, permettendo una veloce diffusione delle informazioni e un aggiornamento in tempo reale. La facilità di accesso alle informazioni e la rapidità di consultazione hanno permesso a internet di essere la prima risorsa utilizzata per pianificare un viaggio – consentendo agli utenti di poter confrontare prezzi e servizi tra le varie offerte turistiche, scavalcando le tradizionali agenzie di viaggio – ed è la seconda fonte d'ispirazione dopo i consigli e la pubblicità di amici e parenti. La notevole quantità d'informazioni che il canale *web* permette di dare ai viaggiatori ha inoltre ridotto sensibilmente la loro incertezza in merito all'offerta turistica, dando così maggiore contezza e potere decisionale riguardo ai molteplici aspetti del viaggio.

Con la diffusione di internet è cambiato anche l'approccio dei fornitori di prodotti turistici – compagnie aeree, strutture ricettive – nella costruzione dell'offerta. Se in passato essi si affidavano a vari intermediari – agenzia di viaggio, tour operator – per commercializzare il prodotto al cliente, adesso tentano di raggiungere direttamente i consumatori, relegando gli intermediari all'offerta di prodotti turistici in base alle più svariate esigenze e desideri del cliente, arricchendo così i servizi base con servizi aggiuntivi. Le maggiori informazioni relative al pacchetto turistico sono così demandate sempre più al *web*. L'avvento delle tecnologie del *web 2.0*, che pongono molta enfasi alla partecipazione attiva degli utenti e alla loro collaborazione, ha infine trasformato il consumatore da soggetto passivo a soggetto attivo e partecipante. Egli, in quanto membro di *community*, diventa ricercatore e creatore di contenuti e di coscienza collettiva, lasciando commenti, *feedback*, recensioni e consigli utili per gli altri membri della comunità virtuale di viaggiatori, produttore e consumatore di servizi, in altre parole *prosumer*. Il confine tra produttore e utente diviene così molto labile e il mercato è sempre più definito come conversazione partecipata.

Per tali ragioni, nel settore turistico, si parla di *Travel 2.0*, ovvero la nuova generazione del turismo digitale basato sull'interazione sociale, sulla condivisione e collaborazione tra i vari *traveller*. Il cambiamento portato dal *Travel 2.0* è molto evidente, soprattutto dal punto di vista socio-culturale, rendendo il nuovo viaggiatore più competente e consapevole delle proprie scelte logistiche.

Il turismo è un prodotto che presenta determinate caratteristiche, quali: l'immaterialità, che comporta la necessità di rendere tangibile agli occhi del turista il prodotto; l'impossibilità d'immagazzinamento, in quanto nella maggior parte dei casi l'erogazione della prestazione avviene contestualmente al consumo; la difficoltà nella standardizzazione del servizio, in quanto risulta difficile offrire nel tempo lo

stesso servizio con le medesime caratteristiche e l'impossibilità di trasferirne la proprietà.

Esso è consumato nei luoghi di produzione e prevede la partecipazione attiva del turista, da ciò ne discende che l'offerta turistica risulta difficile da valutare prima dell'acquisto.

Il *web* rappresenta il canale maggiormente utilizzato per acquistare viaggi e servizi in Europa. Oltre a poter prenotare e comprare direttamente sui siti *web* delle strutture ricettive o delle compagnie aeree, è possibile anche avvalersi dei siti di società intermediarie quali *Expedia*, *Venere*, *Booking*, *Lastminute* e di siti con recensioni turistiche e consigli utili dei vari viaggiatori di tutto il mondo come *TripAdvisor*. Queste piattaforme *on-line* permettono agli utenti-consumatori di pubblicare brevi recensioni e valutazioni numeriche sulle strutture e luoghi visitati, dando merito e importanza al viaggiatore stesso, il quale, raccontando la propria esperienza, diviene co-creatore di servizi oltre che di conoscenza collettiva. I fruitori, così, oltre a essere *media*, diventano i *media* più importanti ed efficaci. Alla base di queste relazioni tra consumatori e tra cliente e venditore sta la fiducia, di conseguenza le recensioni e i *feedback*, che sono spontanei e senza interessi economici, assumono un valore oggettivo, trasparente e diventano una nuova forma di rapporto tra ospite e struttura ospitante. Gli ospiti e i viaggiatori sono quindi i veri protagonisti nella diffusione delle informazioni, avendo l'importantissimo potere di aumentare o diminuire la visibilità di una struttura, influenzandone così l'immagine.

3. Profilo, caratteristiche e funzioni del sito web TripAdvisor

Tripadvisor.com è un portale *web* di viaggi, che pubblica le recensioni degli utenti riguardo hotel, ristoranti e attrazioni turistiche. Il sito raccoglie le valutazioni scritte dagli utenti utilizzatori delle strutture; ogni recensione viene valutata dallo *staff* che giudica se è coerente alle linee guida del sito; in caso contrario non viene pubblicata.

I recensori di *Tripadvisor*, pur registrandosi al sito con il proprio nome e cognome, possono scegliere se essere visualizzati dagli utenti del sito con nome e cognome, con nome e l'iniziale del cognome oppure un *nickname*. Ciascun visitatore del sito può leggere i commenti degli altri utenti su alberghi, ristoranti e attrazioni turistiche. È tuttavia necessario essere iscritti al sito per poter scrivere una recensione.

Tra le piattaforme turistiche *web* più utilizzate spicca il sito *TripAdvisor*, specificatamente dedicato ai viaggi e che è utilizzato dal 66% degli utenti viaggiatori. Opera in 30 Paesi del mondo ed è disponibile in 21 lingue diverse. Sfruttando la consuetudine di chi si appresta a viaggiare di chiedere consigli ad amici o parenti

che hanno già visitato quel luogo o soggiornato in quella struttura ricettiva, sul come si siano trovati e che consigli possano suggerire, quindi basandosi sul passaparola, i creatori di *TripAdvisor* hanno realizzato questa piattaforma *web* che raccoglie più di 75 milioni di recensioni, opinioni e informazioni riguardanti oltre 33.000 città, 230.000 hotel, 76.000 attrazioni turistiche e 435.000 ristoranti sparsi nel mondo.

Rispetto ai classici siti delle compagnie di viaggio, *TripAdvisor* sfrutta a pieno i vantaggi del *web 2.0*, ossia quelli di far interagire e rendere partecipi gli stessi turisti a conclusione della loro esperienza di viaggio, consentendo loro di scrivere e pubblicare sul sito le recensioni, le impressioni e i consigli che potrebbero essere utili per altri utenti, permettendo di poter caricare immagini e dare un voto alla struttura in esame, una sorta di pagella *on-line*. Ognuna di queste segnalazioni rientra in delle categorie specifiche, suddivise per luogo, tipologia di viaggio, natura del viaggio, numero di viaggiatori e così via.

Il sito ha diverse sezioni tematiche tra cui: *Reviews*, con le classifiche relative a hotel e ristoranti sulla base delle recensioni fornite dagli utenti registrati; *Traveler Articles*, dove gli utenti possono aggiungere informazioni a un articolo scritto a più mani riguardante informazioni sui trasporti e guide enogastronomiche; *Photo & video*, una documentazione fotografica e video riguardante le mete turistiche recensite e composta dagli stessi utenti registrati; *Hotel popularity index*, una classifica dinamica degli hotel di tutto il mondo stilata sulla base della quantità e della qualità delle recensioni lasciate dagli utenti; *Maps*, una geo-localizzazione sulla posizione degli hotel nel mondo; *Forum*, dove gli utenti aprono delle discussioni per rispondere a dubbi o commentare e integrare le informazioni utili sui viaggi.

L'interfaccia grafica è molto intuitiva e comprensibile: nella parte superiore si può ricercare la propria meta, hotel o ristorante, nella parte inferiore è possibile visualizzare le ultime recensioni scritte. Nel caso in cui una struttura non sia ancora inserita nella piattaforma, l'utente ha la possibilità di creare una nuova scheda. Ogni scheda delle strutture contiene le informazioni geografiche, l'indice di appetibilità degli utenti, le foto e il giudizio globale dato dagli utenti che l'hanno visitata con una scala che varia da eccellente a pessimo, specificando per ogni valutazione, disposte in ordine cronologico, la tipologia di viaggiatore che ne ha usufruito. Vi è anche una valutazione data dagli utenti che varia da 1 a 5 che ad esempio per le strutture alberghiere è strutturata su sei categorie: qualità/prezzo, posizione, qualità del sonno, stanze, pulizia, servizi. Queste valutazioni sono raffigurate con delle palline verdi che rappresentano gli occhi del gufo, simbolo di *TripAdvisor*. Ogni visitatore del sito può, inoltre, mettersi in contatto con gli autori delle recensioni mediante messaggio privato, per avere certezza della sua veridicità. Per concludere, va ricordato che la classifica basata sull'appetibilità è il risultato anche del numero di commenti che ha ricevuto: più una struttura è stata recensita, più il suo valore va a definirsi. I proprietari della struttura hanno poi la possibilità di registrare

gratuitamente la pagina della propria azienda che gli consentirà così di accedere a una pagina personale della struttura ("Centro gestione"), dove sarà possibile inserire diverse informazioni per i futuri ospiti e gestire e monitorare le statistiche delle recensioni fornite.

Logo Tripadvisor



4. Le strutture ricettive in Sicilia

Come riportato nel Rapporto 2017 sul turismo in Sicilia, «quello turistico continua ad essere l'unico settore a mostrare segni positivi, sia pure nel quadro di una generale condizione di debolezza. In Sicilia i segnali di una discreta performance economica del settore turistico appaiono evidenti». Sottolineando, però, come «restano delle potenzialità che non riescono a tradursi in concreto sviluppo (...); ancora si osserva che, a dispetto delle opportunità che la Sicilia può mettere in gioco, nel corso degli ultimi dieci anni l'alta stagione sembra essersi sempre più ristretta, con una spiccata concentrazione delle presenze turistiche nel periodo di luglio-agosto». A fronte di numerose potenzialità turistiche che questa terra elargisce e ai segnali economici positivi che il settore turistico sembra offrire, restano dei disagi ma anche degli ampi margini di miglioramento dell'intero settore per adeguarlo alle richieste dell'economia turistica globale: «L'attuale condizione privilegiata, che offre in questo momento alla Sicilia ed alla sua economia turistica qualche opportunità competitiva, andrebbe quindi adeguatamente sfruttata» (Il turismo in Sicilia, Rapporto 2017).

La capacità ricettiva in Sicilia si attesta su un totale di 6.750 strutture, di cui 1.302 nel settore alberghiero e 5.448 in quello extralberghiero. Il totale dei posti letto è di 203.260 di cui 123.515 nel settore alberghiero e 79.745 in quello extralberghiero. Rispetto agli anni precedenti si è evidenziato un incremento maggiore nel numero delle strutture (+10%) e anche in quello dei posti letto (+3,6%), come conseguenza del prevalente sviluppo degli impianti di piccole dimensioni.

Tabella 1*Capacità ricettiva in Sicilia (2016-2017)*

Categoria di esercizio	numero esercizi			posti letto		
	2016	2017	var. %	2016	2017	var. %
5 stelle e 5 stelle lusso	31	39	25,8	6.950	8.032	15,6
4 stelle	380	385	1,3	57.532	60.778	5,6
3 stelle	499	505	1,2	38.324	36.199	-5,5
2 stelle	135	139	3,0	4.536	4.617	1,8
1 stella	85	80	-5,9	1.879	1.720	-8,5
R.T.A.	145	154	6,2	11.811	12.169	3,0
Totale alberghiero	1.275	1.302	2,1	121.032	123.515	2,1
Camping e Villaggi turistici	83	86	3,6	26.674	26.980	1,1
Alloggi in affitto in forma imprenditoriale	1.335	1.544	15,7	18.358	20.280	10,5
Agriturismi	288	307	6,6	6.118	6.444	5,3
Bed & Breakfast	2.924	3.276	12,0	17.966	19.923	10,9
Altri esercizi	231	235	1,7	6.030	6.118	1,5
Totale extralberghiero	4.861	5.448	12,1	75.146	79.745	6,1
Totale Generale	6.136	6.750	10,0	196.178	203.260	3,6

Fonte: Dipartimento del Turismo, dello Sport e dello Spettacolo – Osservatorio Turistico – Elaborazione su dati Istat

La provincia di Messina con 1.128 esercizi e oltre 50.000 posti letto è il territorio con maggiore capacità ricettiva dell'isola; al contrario le province di Caltanissetta ed Enna registrano, rispettivamente, il minor numero di strutture ricettive (101) e il minor numero di posti letto (2.663).

Quasi tutte le province siciliane, inoltre, con l'eccezione della sola provincia di Enna dove le strutture e i posti letto sono diminuiti e della provincia di Siracusa dove la situazione è rimasta invariata, hanno registrato un incremento percentuale nel numero delle strutture ricettive e in quello dei posti letto.

In particolare, nelle province di Agrigento, Caltanissetta e Palermo sono aumentate solamente le strutture extralberghiere, diminuendo quelle alberghiere; a Trapani il numero degli esercizi alberghieri è rimasto invariato, crescendo solamente il numero di quelli extralberghieri; nelle province di Catania, Messina e Ragusa, invece, l'intero comparto ricettivo ha avuto un incremento percentuale rispetto agli anni passati, con un picco di +8,2% nel numero degli esercizi e di +4,8% nel numero dei posti letto nella provincia di Catania.

Da una prima analisi dei dati si evince come gli investimenti nel turismo siciliano sono stati maggiori nella zona est dell'isola, dove il turismo balneare, quello artistico-culturale e naturalistico convivono offrendo maggiori opportunità di scelta

al viaggiatore. L'aeroporto di Comiso, in cui arrivano numerosi voli *low cost* da tutta Europa, a due passi dai siti patrimonio dell'UNESCO della Val di Noto, ha consentito un maggiore afflusso di viaggiatori che approfittano delle basse tariffe per soggiornare in quelle zone. Affiancandosi così al più grande aeroporto di Catania questo scalo funge da ottimo servizio per esplorare i territori di Ragusa e di Siracusa.

I flussi turistici dell'intera regione hanno mostrato una lieve espansione con tassi di crescita del 10,2% per gli arrivi e dell'7,3% delle presenze. La maggiore quota di pernottamenti si è avuta nelle province di Messina (quasi 3,5 milioni di presenze) e Palermo (quasi 3 milioni di presenze) che hanno assorbito oltre il 44% dell'intero territorio isolano. Da rilevare anche il più che positivo *trend* della provincia di Trapani, al terzo posto come numero di presenze nelle strutture ricettive (oltre 2 milioni), dove il turismo balneare, culturale ed enogastronomico è stato sicuramente favorito dalla presenza dello scalo aeroportuale "Trapani-Birgi", una delle principali basi della compagnia aerea *low cost* Ryanair, con voli giornalieri economici da e per tutta Europa.

Tabella 2

<i>Flussi turistici nelle province siciliane 2016-2017</i>						
Province	Arrivi			Presenze		
	2016	2017	Var. %	2016	2017	Var. %
Agrigento	344.848	330.506	-4,2	1.102.631	1.036.316	-6,0
Caltanissetta	56.875	63.508	11,7	160.178	260.756	62,8
Catania	817.880	934.578	14,3	1.824.472	2.088.371	14,5
Enna	63.219	66.030	4,4	108.361	116.580	7,6
Messina	926.405	997.421	7,7	3.202.328	3.493.859	9,1
Palermo	940.368	1.044.780	11,1	2.629.054	2.981.947	13,4
Ragusa	219.177	274.409	25,2	1.263.751	1.004.641	-20,5
Siracusa	399.984	447.668	11,9	1.251.484	1.395.901	11,5
Trapani	639.743	698.642	9,2	2.155.901	2.326.555	7,9
TOTALE	4.408.499	4.857.542	10,2	13.698.160	14.704.926	7,3

Fonte: Dipartimento del Turismo, dello Sport e dello Spettacolo – Osservatorio Turistico – Elaborazione su dati Istat

A fronte poi di una flessione generale dei visitatori italiani, sono cresciuti, invece, quelli stranieri provenienti prevalentemente da Francia e Germania. Infatti le principali provenienze estere in Sicilia per numero di pernottamenti negli anni 2016-2017 evidenziano una elevata presenza della Francia e della Germania, indice questo che dimostra come la Sicilia sia una meta molto amata da questi Paesi.

Il settore turismo in Sicilia rappresenta uno dei comparti economici più importanti, sebbene paghi le debolezze strutturali e logistiche che non gli consentono di raggiungere pienamente quei livelli che gli permetterebbe di essere la principale fonte economica dell'isola.

5. L'obiettivo di ricerca

Lo studio nasce dall'idea di analizzare i commenti su *TripAdvisor* relativi ad aspetti riguardanti il settore alberghiero siciliano nel 2017, al fine di valutare punti di forza e debolezza di questo importante settore. Inoltre, partendo da ciò si è voluto evidenziare come questi *feedback* influenzino i *rating* assegnati, la tipologia e il luogo della vacanza. I commenti, infatti, mostrano in modo indiretto su quali fattori i viaggiatori basino le loro scelte.

La ricerca, come precedentemente detto, ha interessato i commenti lasciati, dai viaggiatori soggiornanti presso le strutture alberghiere siciliane, sulla piattaforma *TripAdvisor*. La scelta si è orientata su questa piattaforma perché ha avuto un grande sviluppo negli ultimi anni – con 5 milioni di visitatori unici al mese e circa 50 milioni di recensioni – ed è l'esempio evidente di quanto sia importante la sua reputazione *on-line* in ambito turistico.

Su questo sito la recensione è definita come «un resoconto scritto di un'esperienza di viaggio, inviato al portale e condiviso con gli altri viaggiatori. È possibile recensire qualsiasi alloggio, ristorante o attrazione presente su *TripAdvisor*» (O'Connor P., 2010).

Inoltre, a tutela della veridicità del commento, si raccomandano i viaggiatori ad «essere sinceri e onesti in merito all'esperienza raccontata e di adeguarsi al regolamento per la pubblicazione delle recensioni. Le recensioni non vengono pubblicate immediatamente, ma approvate circa 24-48 ore dopo l'invio e solo se conformi al regolamento. (...) Si accettano solo recensioni che descrivono esperienze personali con le strutture o con i servizi. Le discussioni generiche che non si riferiscono a esperienze effettive non verranno pubblicate. (...) Non si accettano valutazioni o commenti su aspetti di una struttura rispetto ai quali non si è avuta alcuna esperienza. Non si accettano recensioni scritte da proprietari o gestori, (...) dipendenti delle strutture o eventuali terzi associati o (...) da fornitori che lavorano per conto delle strutture e persone che intrattengono un rapporto di affiliazione con una struttura» (Mc Grath G., Keenan S., 2007).

TripAdvisor dichiara, infine, che «le recensioni pubblicate costituiscono opinioni personali e altamente soggettive. Le opinioni nelle recensioni appartengono ai membri di *TripAdvisor* e non a *TripAdvisor* LLC. *TripAdvisor* non sponsorizza alcuna opinione espressa dai recensori (...) e non è affiliata con alcuna delle strutture presenti o recensite sul sito *web*».

La selezione delle recensioni è avvenuta attraverso questi passaggi:

1. visualizzazione della pagina iniziale www.tripadvisor.it;
2. scelta del campo "città o paese" e digitalizzazione della parola "Sicilia";
3. selezione dell'opzione hotel nel campo riguardante la tipologia di strutture, selezionando "Hotel in Sicilia".

Dopo aver avviato la ricerca con questi parametri è stato definito il campione composto da un totale di 1.219 strutture alberghiere siciliane, di cui sono stati presi in esame i commenti relativi all'anno 2017.

Di ogni hotel sono stati considerati:

- il numero totale di recensioni;
- il posto occupato in classifica;
- la tipologia di valutazione.

Di ogni recensione sono state considerate:

- la provenienza italiana o estera;
- il giudizio positivo o negativo assegnato all'esperienza;
- le categorie tematiche (caratteristiche del servizio alberghiero).

Quindi una volta identificato il campione oggetto di studio e la modalità di raccolta dei dati, sono state individuate le unità di analisi e costruite le categorie per l'esame delle recensioni, identificando i fattori oggetto di studio nei commenti scaturenti dall'incrocio dei risultati della ricerca. Alla fine si è giunti all'elaborazione finale dei dati e alla loro interpretazione, ponendoli in relazione con le ipotesi iniziali e la letteratura disponibile.

6. Content Analysis

Berelson (1952) definisce la *Content Analysis* in questi termini: "È una tecnica di ricerca per la descrizione obiettiva, sistematica e quantitativa del contenuto manifesto della comunicazione" (Berelson B., 1952). Questo metodo è definito come una «tecnica di ricerca atta a stabilire inferenze valide e replicabili a partire dai dati per arrivare al relativo contesto», configurandosi, quindi, come un procedimento che permette di descrivere in modo sistematico e obiettivo le caratteristiche dei messaggi.

Quindi la metodologia adottata per la ricerca è stata l'analisi del contenuto (*Content Analysis*), una tecnica utilizzata da secoli e probabilmente la più consona per analizzare i commenti *on-line* dei turisti, poiché le influenze del ricercatore sono minime. Questo metodo, infatti, è definito come una «tecnica di ricerca atta a stabilire inferenze valide e replicabili a partire dai dati per arrivare al relativo

contesto», configurandosi come un procedimento che permette di descrivere in modo sistematico e obiettivo le caratteristiche dei messaggi (Krippendorff K.,1980).

L'analisi del contenuto richiede tre fasi di attività e cioè: il progetto, l'esecuzione ed il rapporto. In prima battuta il ricercatore deve avere chiaro il suo intento, il suo obiettivo e deve analizzare la letteratura esistente sulla materia da indagare. La ricerca dei dati avverrà solo dopo avere chiarito come i fenomeni da studiare debbano essere osservati e dove possano essere trovati, sapendo già quale sia il contesto in esame. Dopo aver fatto questo, occorre scegliere il campione e le unità di analisi (gli elementi significanti), le istruzioni di codifica e i gradi di attendibilità e di validità. È fondamentale poi la classificazione delle unità di analisi in categorie e sottocategorie, definite dal ricercatore in base agli obiettivi e alle ipotesi di ricerca. Le varie categorie possono essere di tipo tematico, valutativo o d'azione. Alla fine sarà stilato un rapporto che contiene il motivo per cui si è studiato il problema, come è stato svolto il lavoro e il contributo di conoscenza che ha apportato, a seguito dell'analisi dei dati e dell'interpretazione dei risultati.

Le categorie individuate sono state sia di tipo tematico sia di tipo valutativo e organizzate in modo gerarchico. Le categorie tematiche riguardano le caratteristiche del servizio alberghiero offerto nelle strutture ricettive siciliane e ne sono state individuate sette: bagno, camera, servizio di ristorazione, posizione, rapporto qualità/prezzo, servizio, altro (possibilità di ospitare animali, presenza di *wi-fi* gratuito, presenza di area benessere, possibilità di *transfer*). A loro volta, questa sette categorie sono state organizzate in sottocategorie valutative (positivo e negativo) che hanno consentito di suddividere i commenti in base alla valutazione data dai viaggiatori.

SUDDIVISIONE IN CATEGORIE E SOTTOCATEGORIE

- | | |
|---------------------------------------|--|
| 1. Bagno | |
| 1.1. Bagno positivo | |
| 1.2. Bagno negativo | |
| 2. Camera | |
| 2.1 Camera positivo | |
| 2.2 Camera negativo | |
| 3. Servizio di ristorazione | |
| 3.1 Servizio di ristorazione positivo | |
| 3.2 Servizio di ristorazione negativo | |
| 4. Posizione | |
| 4.1 Posizione positivo | |
| 4.2 Posizione negativo | |
| 5. Rapporto qualità/prezzo | |
| 5.1. Rapporto qualità/prezzo positivo | |
| 5.2 Rapporto qualità/prezzo negativo | |
| 6. Servizio | |
| 6.1. Servizio positivo | |
| 6.2 Servizio negativo | |
| 7. Altro | |
| 7.1 Wi-fi | |
| 7.1.1 Wi-fi positivo | |
| 7.1.2 Wi-fi negativo | |
| 7.2 Area benessere | |
| 7.2.1 Area benessere positivo | |
| 7.2.2 Area benessere negativo | |
| 7.3 Transfer | |
| 7.3.1 Transfer positivo | |
| 7.3.2 Transfer negativo | |

Le oltre 90.000 recensioni prese in esame in questo studio, distribuite sulle strutture alberghiere siciliane, hanno fatto emergere dati interessanti e considerazioni utili per il futuro del turismo isolano. La grande maggioranza dei commenti (70%) ha riguardato viaggiatori italiani, mentre solo una piccola fetta (30%) quelli stranieri. Un divario questo che, però si assottiglia nelle strutture alberghiere delle zone maggiormente turistiche della Sicilia, come città d'arte e località balneari di pregio (Palermo, Catania, Taormina, Cefalù, Ragusa, Siracusa) o in strutture di livello *top* (resort, hotel 5 stelle), dove la percentuale dei commenti stranieri sale a più del 45% del totale.

Nel complesso il giudizio sulla qualità delle strutture alberghiere siciliane, vista con gli occhi dei viaggiatori analizzati in questa ricerca si può considerare soddisfacente, con il 76% dei commenti che sono stati ritenuti positivi e il 24% negativi o, a volte, con un giudizio pessimo. C'è però da constatare come la maggior

parte dei commenti ritenuti positivi abbia interessato il servizio di ristorazione e la posizione o la bellezza del posto, elementi grazie ai quali la Sicilia da sempre è all'avanguardia nell'appetibilità del turismo internazionale.

Numero recensioni	Numero strutture	Commenti italiani	Commenti stranieri	Commenti positivi	Commenti negativi
92.850	1.291	70%	30%	76%	24%

Analizzando i commenti negativi, le categorie tematiche maggiormente criticate dai viaggiatori di *TripAdvisor* riguardano: la pulizia, la camera, il bagno e il servizio (a volte persino mancante di dipendenti multilingue), la mancanza di *transfer* da/per l'aeroporto, la stazione ferroviaria o i siti d'interesse turistico e la mancanza di area benessere negli hotel di categoria superiore. Tra i giudizi negativi, sicuramente il bagno e la pulizia, così come ampiamente scritto dalla letteratura di settore, si configurano come gli elementi su cui i turisti pongono maggiore attenzione e sono state pertanto le più analizzate dagli stessi, essendo citate in negativo o in positivo in quasi tutti i commenti.

Sono proprio questi i punti critici emersi e quelli che, adeguatamente migliorati, pubblicizzati e integrati con i punti di forza che già questo territorio possiede da anni, consentirebbero alle strutture alberghiere siciliane e al turismo isolano in generale di progredire e attestarsi su livelli di eccellenza di livello internazionale.

Un altro elemento importante che emerge dall'analisi dei commenti riguarda l'insoddisfazione e la delusione dei clienti per delle strutture storiche, di alto pregio architettonico e/o paesaggistico e dal passato glorioso, che al momento versano in uno stato d'incuria. Queste necessiterebbero, a detta degli utenti, di un programma di ammodernamento e rifunzionalizzazione. Tali strutture si trovano quasi tutte nelle principali città storiche e artistiche dell'isola e furono costruite e spesso adibite già dalla loro nascita a Grand Hotel o Hotel di lusso. Accanto allo stupore dei turisti per i pregevoli elementi architettonici o i giardini di stampo neoclassico o *liberty* è evidente il loro disappunto estetico e funzionale per un bene prezioso che allo stato attuale versa in condizioni non confacenti alla sua natura.

D'altro canto, sebbene ciò debba far riflettere sullo stato di conservazione dei beni artistici-turistici siciliani, l'arrivo in Sicilia di viaggiatori colti e amanti della bellezza visiva, denota un flusso turistico di qualità e una ricercatezza storico-estetica non comune in altri luoghi che si rischierebbe di perdere laddove non si provveda al corretto mantenimento degli edifici di pregio.

VALUTAZIONE PER CATEGORIE E SOTTOCATEGORIE

Bagno		Camera		Ristorazione		Posizione	
Positivi	Negativi	Positivi	Negativi	Positivi	Negativi	Positivi	Negativi
65%	35%	70%	30%	75%	25%	78%	22%

Qualità/prezzo		Servizio		Altro (wi-fi, area benessere, transfer)	
Positivi	Negativi	Positivi	Negativi	Positivi	Negativi
53%	47%	42%	58%	40%	60%

Ulteriori valutazioni sono state effettuate a seguito dell'analisi sui commenti svolta su base provinciale. I dati che sono emersi sono stati molto utili per giudicare geograficamente la qualità del servizio turistico siciliano.

La provincia di Ragusa, col 92% di giudizi positivi, spicca, rispetto a tutte le altre province, per la migliore qualità e soddisfazione dei turisti *TripAdvisor* in Sicilia. E' questo un dato molto interessante poiché denota una particolare attenzione verso il cliente in una delle province più piccole dell'isola, ma al tempo stesso una delle più visitate, sia per le bellezze architettoniche barocche inserite nel patrimonio dell'umanità dell'UNESCO, sia per il litorale costiero e l'enogastronomia ma, anche, già da anni, per un'eccellente qualità del servizio alberghiero, il quale fa sì che il viaggiatore possa tornare nel luogo visitato e coinvolgere, col passaparola positivo, amici e conoscenti.

Seguono le province di Catania, Siracusa e Trapani, tutte e tre con una percentuale di giudizi positivi superiore all'80%. Sono queste delle zone dove il turismo ha da sempre avuto un ruolo importante per le evidenze monumentali (Saline di Marsala e Trapani, centro storico di Catania, *Neapolis* di Siracusa), naturali (Etna, Isole Egadi) ed enogastronomiche. Sebbene si attestino su livelli molto buoni e con un numero di strutture abbastanza cospicuo, una più attenta gestione del servizio permetterebbe loro di raggiungere livelli di eccellenza e consentirebbe al turista un soggiorno più lungo.

Il dato su cui particolarmente soffermarsi è quello delle province di Palermo, Messina e Agrigento con percentuali tra il 70 e il 77%. Essendo, infatti, le province con i più importanti siti monumentali maggiormente conosciuti al mondo – basti pensare a Taormina, Cefalù, la Valle dei Templi di Agrigento e non ultimo l'itinerario arabo-normanno di Palermo – con bellissime spiagge e panorami, risentono, però, della vetustà delle strutture ricettive e di un turismo che, sebbene da molti decenni convogli il maggior numero di flussi turistici nazionali ed esteri, non ha saputo rinnovarsi e stare al passo con i cambiamenti gestionali e i nuovi servizi che un turista del terzo millennio richiede.

Per le province interne di Caltanissetta e Enna, invece, sprovviste di notevoli flussi turistici estivo-marittimi e nel caso di Enna con un turismo nato solo da pochi decenni, soprattutto dopo il rinvenimento della Villa del Casale di Piazza Armerina, possono farsi due ragionamenti distinti.

Per Caltanissetta il dato del 71% di giudizi positivi è abbastanza soddisfacente, soprattutto considerata l'esiguità delle strutture alberghiere (solo 14). Il deficit, in questo caso, è proprio di natura quantitativa architettonico-culturale e paesaggistica, che però forse, sfruttando e valorizzando o anche creando opportune manifestazioni culturali, potrà essere sviluppato, consentendo così un soggiorno ai turisti e non solo ai lavoratori pendolari o uomini di affari in trasferta.

Per Enna, invece, con la più bassa percentuale di commenti positivi (56%) e nettamente staccata dalle altre province, il discorso va indirizzato su una notevole accelerazione dell'intero comparto, non solo nel numero di strutture, forse ancora troppo poche, ma anche nel pubblicizzare e cercare di condurre il viaggiatore nel cuore di questa regione – dove potrà ammirare ad esempio gli splendidi mosaici romani di Piazza Armerina o le differenti architetture di Enna Alta – magari in un ipotetico percorso che dall'est dell'isola va verso l'ovest, o viceversa, con la possibilità di rendere questa provincia la cerniera degli snodi turistici regionali.

QUALITÀ DEL SERVIZIO PER PROVINCIA

Provincia (in ordine % di commenti positivi)	Numero strutture recensite su TripAdvisor	Commenti positivi (%)	Commenti negativi (%)
Ragusa	89	92%	8%
Catania	128	85%	15%
Siracusa	121	83%	17%
Trapani	174	82%	18%
Messina	250	77%	23%
Palermo	192	73%	27%
Caltanissetta	14	71%	29%
Agrigento	66	70%	30%
Enna	18	56%	44%

Provincia	Bagno		Camera		Ristorazione		Posizione	
	Positivi	Negativi	Positivi	Negativi	Positivi	Negativi	Positivi	Negativi
AG	65%	35%	70%	30%	77%	23%	85%	15%
CL	68%	32%	78%	22%	72%	28%	65%	35%
CT	83%	17%	87%	13%	87%	13%	88%	12%
EN	47%	53%	49%	51%	64%	36%	60%	40%
ME	73%	27%	75%	25%	78%	22%	87%	13%
PA	71%	29%	71%	29%	72%	28%	79%	21%
RG	87%	13%	88%	12%	95%	5%	92%	8%
SR	80%	20%	81%	19%	82%	18%	93%	7%
TP	79%	21%	80%	20%	84%	16%	77%	23%

Provincia	Qualità/prezzo		Servizio		Altro (wi-fi, area benessere, transfer)	
	Positivi	Negativi	Positivi	Negativi	Positivi	Negativi
AG	65%	35%	55%	45%	68%	32%
CL	75%	25%	72%	28%	70%	30%
CT	80%	20%	83%	17%	86%	14%
EN	70%	30%	57%	43%	45%	55%
ME	72%	28%	80%	20%	79%	21%
PA	74%	26%	69%	31%	70%	30%
RG	95%	5%	95%	5%	92%	8%
SR	82%	8%	83%	17%	81%	19%
TP	88%	12%	86%	14%	80%	20%

6. Considerazioni conclusive

In definitiva dallo studio è emerso che:

- l'e-WOM (passaparola elettronico) è ormai il mezzo principale per conoscere la soddisfazione o l'insoddisfazione dei viaggiatori del nuovo millennio;
- l'insoddisfazione dei clienti nel riscontrare che le strutture storiche di alto pregio architettonico e/o paesaggistico e dal passato glorioso, versano in uno stato d'incuria e di abbandono.
- la maggioranza dei commenti sulle strutture alberghiere siciliane sono stati positivi e spesso con valutazioni molto alte.

Lo stato del turismo siciliano è abbastanza buono, ma sicuramente perfezionabile sotto alcuni aspetti al fine di renderlo in alcune zone ancora più appetibile. Se la domanda che ci si è posti era quanto sia visto positivamente il

settore alberghiero siciliano, la risposta, dopo quest'analisi, può ritenersi positiva. Le criticità, come la qualità e la modernità del servizio o la vetustà delle strutture, possono essere migliorabili implementando i servizi accessori, con la possibilità di portare la qualità delle strutture turistiche siciliane a livelli di eccellenza, seguendo l'onda della ripresa turistica stagionale.

Il ruolo del passaparola elettronico (*e-WOM*) in ambito turistico è sempre più importante e caratterizzante nelle scelte e nelle decisioni sia per gli albergatori sia per i viaggiatori. Per tale ragione è fondamentale che tutto il comparto delle strutture alberghiere conosca e sappia utilizzare le piattaforme di *rating on-line* ma, soprattutto, che monitori costantemente i contenuti e i *feedback* riguardanti la propria struttura, rispondendo ai commenti per ringraziare o scusarsi con i clienti o accogliendo attivamente i consigli e le osservazioni degli ospiti.

Per tutte queste ragioni è stato di fondamentale importanza la ricerca e lo studio delle recensioni su *TripAdvisor* riguardante le strutture alberghiere siciliane, grazie alle quali si sono ispezionati gli argomenti maggiormente trattati dai recensori *on-line* e i fattori che ne hanno influenzato la scelta o l'esclusione.

Dall'analisi è emerso che la maggioranza dei commenti sulle strutture alberghiere siciliane sono stati positivi e spesso con valutazioni molto alte. Se da un lato ciò fa ben sperare per i servizi offerti dal turismo siciliano, dall'altro confermano la tendenza che si preferisce scrivere una recensione quando si è soddisfatti dell'esperienza vissuta, in un'ottica d'interscambio di consigli positivi verso altri visitatori.

Sebbene, a seguito dell'analisi di questi commenti, lo stato del turismo siciliano, come evidenziato precedentemente, sia abbastanza buono, ma sicuramente perfezionabile sotto alcuni aspetti per renderlo ancora più appetibile specie in alcune zone, questa ricerca ha comunque dei limiti. In primo luogo l'influenza del ricercatore che ha valutato i commenti in oggetto, che ha espresso una propria personale valutazione soggettiva a questi commenti, sebbene si sia avvalso di categorie e sottocategorie ben definite. Un altro limite riguarda l'utilizzo di un solo sito di *rating*, cioè *TripAdvisor*, il quale, sebbene sia il *leader* per le recensioni turistiche *on-line*, non sempre è il solo sito utilizzato ai fini di una scelta turistica, anzi molto spesso si è solito consultarne più di uno. Data però l'enorme mole dei commenti presenti si può ritenere il dato studiato su *TripAdvisor* molto attendibile e lo stesso dubbio che le recensioni possano essere autentiche viene a ragione trascurato considerata anche l'attendibilità e la veridicità dei recensori.

Riferimenti bibliografici

- ANTONIOLI CORIGLIANO M., BAGGIO R. (2002), *Internet & Turismo. Tecnologie per competere*, Egea, Milano.
- ANTONIOLI CORIGLIANO M., BAGGIO R. (2011), *Internet & Turismo 2.0. Tecnologie per operare con successo*, Egea, Milano.
- BATTILANI P. (2009), *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, Bologna.
- BERELSON B. (1952), *Content Analysis in communication research*, Glencoe, III, Free Press.
- BERRY L., ZEITHAML V., PARASURAMAN A. (1985), *Quality counts in service too*, in *Business Horizon*, vol. 28, issue 3, pp. 44-52.
- BUHALIS D., LAW R. (2008), *Progress in information technology and tourism management: 20 years on and 10 years after the Internet – The state of eTourism research*, in *Tourism Management*, Volume 29, issue 4, pp. 609-623.
- IL TURISMO IN SICILIA (RAPPORTO 2017), a cura dell'Osservatorio Turistico della Regione Siciliana, (on-line).
- KRIPPENDORFF K. (1980), *Analisi del contenuto*, Sage Publications, Beverly Hills – London.
- MC GRATH G., KEENAN S. (2007), *We're clean' pledges TripAdvisor*, in *The Sunday Times* (maggio).
- MIDDLETON V. T. C., FYALL A., MORGAN M., RANCHHOD A. (2009), *Marketing in Travel and Tourism*, Elsevier Butterworth-Heinemann, Oxford.
- MORELLATO C. (2013), *Di cosa parlano le recensioni e come stimolare la pubblicazione. BTO*, 4 dicembre 2013, in www.slideshare.net/Sems_Italia/bto2013-slideshare.
- O'CONNOR P. (2010), *Managing a Hotel's Image on TripAdvisor*, in *Journal of Hospitality Marketing & Management*, Volume 19, issue 7, pp. 754-772.
- POLIZZI G. (2010), *La comunicazione della destinazione turistica al tempo di Internet*, McGraw-Hill, Milano.
- SFODERA F. (2011), *Turismi, destinazioni ed internet. La rilevazione della consumer experience nei portali turistici*, Franco Angeli, Milano.

STRINGAM B.B., GERDES J.JR. (2010), *An Analysis of Word-of-Mouse Ratings and Guest Comments of Online Hotel Distribution Sites*, in *Journal of Hospitality Marketing & Management*, Volume 19, issue 7, pp. 773-796.

Matilde Callari Galli

Girovagando tra studi antropologici e Coronavirus

Abstract

Per iniziativa della Federazione Italiana di Tradizioni Popolari, con il patrocinio delle università di Palermo, Catania e Messina, i comuni di Taormina e Mistretta, da anni è stato istituito il Premio Giuseppe Cocchiara, in onore del grande studioso di discipline etnoantropologiche che insegnò presso l'Università di Palermo. Nell'anno 2020 il premio è stato assegnato alla antropologa Matilde Callari, che ha potuto ritirare il premio soltanto nel mese di dicembre 2021 a causa delle restrizioni imposte dal dilagare del Coronavirus. La cerimonia di consegna si è svolta nell'aula consiliare di Taormina, alla presenza di un numero contingentato di studiosi ammessi, ma è stata trasmessa in streaming – ed è ancora visibile – sul canale YouTube del Comune di Taormina. Il 10 dicembre 2021, in occasione della cerimonia di consegna, la professoressa Callari ha tenuto una *lectio magistralis* che riproponiamo qui per coloro che volessero consultare il testo scritto, integralmente letto in quella occasione.

(a cura del Direttore di Humanities)

Sin dai miei primi scritti antropologici ho vagheggiato il sogno di un sapere composito in grado di abbattere steccati e confini disciplinari, di superare l'opposizione delle "due culture" disegnata da Snow, di realizzare il sogno giovanile di Karl Marx di una sola scienza. E nel 1966 con una buona dose di presunzione intitolavo un mio volume "... E vi sarà una sola scienza".

Ed ora in questo che con molte probabilità sarà il mio ultimo scritto, ridimensionando le mie ambizioni giovanili, incurante delle frammentazioni e degli specialismi che si sono sviluppati in questo arco di tempo nei campi della nostra conoscenza, mi rivolgo alle articolazioni del nostro ambito disciplinare e cercherò di attingere all'una e all'altra nello svolgimento del mio discorso.

Posso addurre numerose giustificazioni a questa mia intenzione, alcune dettate dalle finalità che caratterizzano i rami del nostro raggruppamento disciplinare e dalle loro caratteristiche più intime, altre dal tema centrale che intendo trattare.

Ed allora il tema: un evento assoluto. Dopo alcuni mesi dalla dichiarazione della Organizzazione Mondiale della Sanità la pandemia del Coronavirus ha depositato questa consapevolezza nella memoria collettiva: è un evento che segna un discrimine tra due epoche anche per la memoria a venire, analogamente a tutte

le altre date arbitrarie nel loro potere simbolico di rappresentare un punto di rottura con il passato:

come l'11 settembre del 2001 che con la sua improvvisa e inaspettata drammaticità assunse subito il valore di "catastrofe storica" segnando non solo la fine del passato ma l'apertura verso un presente ignoto.

Quello che non sappiamo è quale età si chiuda ora e quale si apra, da "cosa" a cosa si sta passando. E cosa le nostre discipline, la demologia, l'etnologia, l'antropologia possono dirci in proposito? E non separatamente ma in ciò che le unisce, in ciò che nei nostri studi, anche se spesso non abbiamo voluto confessarlo, rimanda l'una all'altra, in alcuni dei caratteri più specifici e forse più profondi che condividono.

E per cercare questa condivisione mi rivolgo ad un piccolo ma prezioso libro, che ha guidato molte mie riflessioni su temi disparati scelti in tempi diversi: mi riferisco alle "Note sul 'Ramo d'oro' di Frazer" di Ludwig Wittgenstein che contiene anche un pregevole saggio di Jacques Bouveresse, "Wittgenstein Antropologo"¹.

Demologia, etnologia e antropologia condividono un'unica finalità, quella individuata per la sua antropologia filosofica, quasi un secolo fa da Ludwig Wittgenstein quando scriveva "ciò che noi forniamo sono, propriamente, osservazioni sulla storia naturale degli uomini: non però curiosità, ma constatazioni di cui mai nessuno ha dubitato e che sfuggono all'attenzione solo perché ci stanno continuamente sott'occhio"².

Le parole con cui Wittgenstein nelle sue Osservazioni filosofiche rivendica alla sua filosofia il distacco dalla grande corrente della civiltà europea ed americana, mi sollecita a considerare le nostre tre discipline – e proprio perché considerate insieme – in un'analoga luce rispetto all'insieme delle scienze sociali. Queste dedicate all'esame delle strutture complesse, alle loro manifestazioni più apparenti, alla produzione costante di novità, all'accumulazione di stili di vita e di pensiero, le nostre in un'aspirazione alla chiarezza, alla trasparenza delle strutture, qualunque esse siano. Sociologia, economia, diritto vogliono conoscere il centro, l'essenza del mondo, le nostre cercano la conoscenza del mondo attraverso la sua periferia, nelle sue diversità.

E' stato detto che l'interesse di antropologi, etnologi, studiosi delle tradizioni popolari per società diverse per temporalità o per spazialità da quelle in cui sono stati educati, il più delle volte nasce da un fondamentale disadattamento nei confronti della propria società. Mi piace pensare seguendo alcune riflessioni di

¹ L. Wittgenstein, "Note sul 'Ramo d'oro' di Frazer", Adelphi, Milano 1975

² Ivi, p. 159

Jacques Bouveresse che in realtà alla base delle nostre “vocazioni” ci sia invece l'appartenenza a quella categoria di uomini che Robert Musil ha chiamato “gli uomini del possibile”, contrapponendoli “agli uomini del reale”, individui particolarmente sensibili alla contingenza e alla precarietà di ciò che è, disposti a scorgere ciò che potrebbe benissimo essere al suo posto. “Chi è dotato del senso della possibilità – dice Musil – non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà o deve accadere; ma immagina: qui potrebbe o dovrebbe accadere la tale o tal'altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: be', probabilmente potrebbe anche essere diversa. Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere, e di non dar maggior importanza a quello che è che a quello che non è”³.

Proprio in questa visione precaria degli eventi e della vita stessa, superficialmente fraintesa come una posizione di relativismo assoluto, risiede forse l'alto grado di “straniamento” che è possibile rilevare in molti dei lavori appartenenti alle nostre discipline: lo straniamento, usato assai spesso come antidoto efficace contro il rischio a cui siamo esposti tutti, ogni qual volta con uno strumento o con l'altro, ci accingiamo a formulare una descrizione: il rischio di dare la realtà, tutta, anche quella che riguarda noi, per scontata. Le implicazioni cognitive dello straniamento portano le scienze della cultura lontano dalle attrazioni positivistiche e quantistiche ma proprio per questa lontananza voglio anche segnalare la mia opposizione a correnti molto frequentate in questi tempi che tendono a sfumare sino a renderli indistinti i confini tra le narrazioni letterarie e le nostre discipline; e voglio rivendicare per esse l'aspirazione al rigore teorico, i percorsi metodologici di cui la loro storia ormai centenaria è affollata.

L'antropologia, la demologia e l'etnologia stanno dalla parte dell'estetica, di una estetica intesa come una riflessione che affronta l'esperienza nel suo insieme, dove spiegare significa descrivere un uso, un costume, una fede, un rito, una cerimonia in un modo diverso, descrivendo altri usi, altri costumi, altre fedi... che li evocano.

I padri fondatori delle nostre discipline – Frazer, Pitre, Boas, Cocchiara – procedono proprio come colui che si occupa di estetica: si appoggiano su un certo numero di fatti e in sostanza tendono a stabilire fra oggetti che apparentemente sono molto distanti l'uno dall'altro, connessioni alle quali nessuno avrebbe spontaneamente pensato, raggruppano casi simili all'interno di grandi famiglie, cercano i tratti comuni, le identità di espressione e di fisionomia in volti differenti.

³ R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino, 1972, vol.I, p.12

Come l'estetica esse si sforzano di fornire *ragioni*; meno interessate alle cause, cercano di rispondere alla domanda *perché* nella misura in cui mostrano il senso delle pratiche che descrivono e non nella misura in cui riescono a identificare i meccanismi della loro apparizione ed evoluzione.

Abbracciano, le nostre discipline, sin dai loro inizi un'estetica intesa quale dottrina della conoscenza sensibile, quale ontologia della percezione e dell'esperienza sensibile. Soddiscano il bisogno di volgersi alle cose stesse, non tanto agli schemi concettuali e ai linguaggi che l'ermeneutica frappone tra noi e il mondo.

Ed infine sono sorretta in questo mio sforzo di porre in relazione dialettica la demologia, l'etnologia e l'antropologia culturale proprio dall'opera dello studioso a cui questo Premio che avete voluto assegnarmi è intitolato.

Giuseppe Cocchiara dopo essersi appassionato alle ricerche e agli studi dei popoli della Sicilia e aver pubblicato nel 1923 "Popoli e canti nella Sicilia d'oggi. Girando Val Demone", lasciò la Sicilia per Firenze: in quella città venne a contatto con importanti filologi e letterati ma fu l'incontro con Raffaele Pettazzoni che diede un indirizzo diverso ai suoi interessi. Infatti su suggerimento di Pettazzoni, Cocchiara si recò a Londra dove entrò in contatto con l'antropologia sociale inglese, seguendo le lezioni di Bronislaw Malinowski e di Robert Marett e frequentando la Folklore Society.

Dalle letture di Tylor e di Frazer, dai contatti londinesi, inizia una riflessione teorica che lo allontana dal considerare le manifestazioni folkloriche come fenomenologie dell'anima di un popolo: comincia invece a considerarle sopravvivenze di un passato che continuano a riapparire, a livello simbolico, nel nostro presente. Così egli rinnova la concezione di Pitre che nell'anima del popolo sottolineava la dimensione estetica e spirituale. Piuttosto questo suo cambiamento ci ricorda Claude Lévi-Strauss quando afferma che le società studiate dagli etnologi espongono, forse meglio delle società complesse, le risorse intime di ogni vita sociale insieme ad alcune delle condizioni che possiamo considerare essenziali.

Il metodo proprio dell'antropologia sociale inglese degli anni '30 di studio storico e comparativo delle società prive di storia scritta, lo porta ad intravedere i legami tra demologia ed etnologia. Da questo incontro con gli studi etnologici, la ricerca sin qui compiuta sulle tradizioni popolari siciliane diviene più ampia, si qualifica per una profondità storica; per usare le sue parole "pur studiando l'oggetto che le è proprio si avvarrà dell'etnologia per mettere in luce, ove è necessario, quei legami che uniscono idealmente i volghi dei popoli civili al mondo dei 'primitivi'".

Grazie a questo cambiamento Cocchiara diviene negli anni '40 uno dei maggiori studiosi di folclore e tradizioni popolari componendo opere di grande risonanza nazionale e internazionale: "Storia degli studi delle tradizioni popolari in

Italia" (1947) e Storia del folklore in Europa" (1951): in quest'ultima tracciò il percorso contraddittorio attraversato dall'Europa alla ricerca di una sua identità culturale che per Cocchiara poteva essere rinvenuta nelle sue molteplici e variegate manifestazioni folkloristiche.

Il metodo comparativista legato all'evoluzionismo britannico lo porta ad aprire i suoi interessi e i suoi studi ad oggetti e ad aree culturali diverse: le tecniche del corpo, la superstizione, le origini della poesia popolare, la novellistica, la condizione "selvaggia" dell'umanità, muovendosi in direzione di una documentazione delle manifestazioni culturali più disparate presenti nella modernità.

Questo suo nuovo modo di concepire gli studi folklorici si rispecchia nei suoi sforzi di rinnovare a livello accademico il loro assetto disciplinare: nei primi anni del '40 durante il periodo dell'occupazione degli alleati istituisce all'Università di Palermo il primo corso di laurea italiano in scienze etnoantropologiche che aveva una durata legale di quattro anni ma che viene sospeso dopo solo tre anni di attività.

Allora affianca al suo insegnamento di storia delle tradizioni popolari un corso annuale di Antropologia sociale: a voler ribadire la direzione che avrebbero dovuto avere gli studi culturali, soprattutto che la loro articolazione avrebbe dovuto trovare legami costanti nella tripartizione demologia, etnologia e antropologia.

Del resto ad ulteriore sostegno del legame tra demologia, etnologia e antropologia proprio gli eredi di Cocchiara hanno da tempo dimostrato che è possibile affrontare significati e pregnanza della cultura materiale, studiare feste e rituali sacri e popolari sottraendoli sia alla retorica del popolare che alle pericolose nostalgie del mondo contadino: e da qui muovere per costruire un'antropologia e una semiotica delle culture.

Vivere di crisi

Torno ora a trattare il tema centrale di questo intervento, la pandemia da Coronavirus. Per giungere alla descrizione del presente percorrendo alcuni modelli interpretativi delle nostre discipline: memoria, identità, multiculturalismo, globale/locale.

Preliminarmente voglio osservare che la pandemia sta accelerando processi, innovazioni, cambiamenti che covavano già da tempo.

Dalla fine del secondo millennio molti erano i sintomi che annunciavano che un grande mutamento era in atto; erano sintomi che riguardavano sia il sistema di atteggiamenti/comportamenti degli individui che la struttura stessa della società.

Per il primo aspetto, studi e ricerche indicavano un aumento dell'aggressività e dell'antagonismo, la perdita di valore dei rapporti sentimentali ed amicali, la brama di possesso, un'insicurezza diffusa e una mancanza di progettualità per il futuro, la prevalenza, nel campo delle emozioni, dell'indifferenza, dell'odio, della rabbia, tutti sentimenti incapaci di mantenere/costruire un tessuto sociale.

Per il secondo aspetto altri studi ed altre ricerche indicavano lo svanire della solidarietà sociale, la prepotente affermazione di nuove tecnologie, la smaterializzazione del lavoro, la fiducia nel potere salvifico dei processi di globalizzazione, la liberalizzazione dei movimenti dei capitali finanziari, la perdita di potere della politica.

Oggi non dubitiamo più che il futuro si chiami incertezza, che il divenire sia ormai problematizzato e lo sarà per sempre. E allo stesso tempo rifacendomi al pensiero di Edgar Morin voglio credere che di crisi si possa vivere, non semplicemente subirla.

Una crisi impone che riflettiamo su chi siamo e chi vogliamo essere. Questa crisi collettiva ci impone di interrogarci su cosa consideriamo beni essenziali, quelli a cui non si può rinunciare. E facendo queste scelte decideremo chi vogliamo essere.

La pandemia ha scosso gli equilibri internazionali: proprio mentre la recessione mondiale chiede l'intervento dei governi trasformati in "medici della peste", emerge la loro impreparazione, la loro debolezza, l'incapacità di gestire processi che sfuggono alla politica: quelli naturali, come il virus e quelli sociali: i comportamenti individuali e collettivi, le aspettative, le reazioni influenzate dalle condizioni economiche ma anche, e in modo determinante, dalla cultura, dai valori, dalle idee.

Capire il presente in questo momento è impossibile, si tratterebbe di addomesticare il caos: quel che possiamo fare è osservare e descrivere. Forse formulare auspici.

Più volte è stato ripetuto in questi ultimi mesi che usciremo da questa crisi migliori di quanto eravamo, più volte si è scritto e si è detto che abbiamo reagito sentendoci un popolo, una comunità; questo mi appare sostenibile se riferito al momento di maggior tensione, al momento in cui davanti al pericolo della vita le differenze, le disuguaglianze sembravano scomparire, non più oggi: è probabile che non ci sarà un'uscita da questa crisi ma un lento emergere con tensioni forse nuove e forse antiche, con relazioni fra i gruppi e fra gli individui mutate e in via di nuove definizioni, con visioni del mondo inedite, con ritmi temporali e usi spaziali oggi impossibili da immaginare compiutamente.

Molti, molti anni fa davanti allo sviluppo impetuoso di una comunicazione che sembrava promettere per l'umanità tutta un futuro teso a cancellare le

differenze nei codici, nei linguaggi, nelle conoscenze, fu chiesto a Claude Lévi-Strauss quale previsioni fossero possibili rispetto a tutte le altre differenze in campo sociale, economico e culturale. Lévi-Strauss rispose di sentirsi fortunato a non essere un meteorologo e di non dover quindi esprimere previsione alcuna. L'unica possibilità per un antropologo che voglia disegnare possibili scenari e non abbandonarsi alla futurologia, è rivolgersi alla lunga storia della nostra specie, alle molteplici testimonianze di culture vissute in spazi e in tempi diversi, e da lì muovere per individuare orientamenti e tendenze utili per il presente. Per individuare le direzioni di un cambiamento in una cultura, in una società per Lévi-Strauss bisogna conoscere e capire le lunghe abitudini; e le società studiate dagli etnologi espongono, forse meglio delle società complesse, le risorse intime di ogni vita sociale e alcune delle sue condizioni che possiamo considerare essenziali ⁴.

Ed è questo che induce Michel Foucault ad assegnare all'antropologia un posto privilegiato nel nostro sapere: non perché abbia realizzato il vecchio progetto di essere realmente scientifica ma perché possiede un tesoro inesauribile di esperienze e di concetti che le conferiscono la possibilità di agire quel principio di inquietudine, di critica, di contestazione di ciò che può sembrare acquisito⁵.

L'homo sapiens nel corso della sua storia ha dimostrato di aver sempre cercato nuove soluzioni davanti alle minacce cui di volta in volta è stato esposto a causa di fenomeni naturali, di cambiamenti nei metodi di sussistenza, di scontri violenti con gruppi ostili. Ed ha sempre dimostrato una grande plasticità adattandosi ai violenti cambiamenti climatici, sopravvivendo alle carestie e alle epidemie. Ma questa visione della storia antropologica sorvola le vittime che questa ricerca di innovazioni e soluzioni ha causato, tace delle decine, a volte centinaia di anni che sono stati necessari affinché un nuovo ordine sociali si stabilisse e durasse il tempo di qualche generazione.

Allora se guardo alla storia della nostra specie, alle testimonianze delle nostre tre discipline mi sembra di poter affermare che dalle difficoltà, dalla minaccia della precarietà non si esce migliori, né nelle relazioni della vita quotidiana, né nell'esercizio del potere, né nel lavoro: forse diversi, ma nessuno può dire quanto e come.

⁴ C. Lévi-Strauss, *Guardare, ascoltare, leggere*, Milano, Il Saggiatore, 1994 e dello stesso A. , *De Montaigne a Montaigne (avec Emmanuel Désveaux)*, Paris. Ed. de l'EHSS, 2016

⁵ Michel Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1967

Memoria/identità/multiculturalismo/globalizzazione

Le antiche civiltà, la greca e la romana ma anche quelle che hanno affollato India e Cina e Medio Oriente, rispettavano il passato come segno, come luogo, come motivo di identità. Ci parlano di questo il loro rispetto per gli antenati, il ricordo costante delle origini, le celebrazioni delle glorie e degli eroi del passato, la comprensione delle tradizioni locali, dei costumi, delle fedi anche delle città conquistate, tradizioni, costumi e fedi essenziali per segnare l'appartenenza.

Paragonando la cultura della memoria degli altri secoli alla nostra, emerge con grande evidenza quella che è stata definita "l'amnesia della modernità"⁶: dall'inizio del XIX secolo, e con il passar degli anni con sempre maggiore incisività, gli sviluppi tecnologici ci hanno proiettato sempre più verso il futuro, dilatando il presente e inducendo una sempre maggiore indifferenza per il passato. E quasi senza rendercene conto i nostri modelli di comportamento, i nostri giudizi, i nostri stessi atteggiamenti mentali si sono organizzati senza tenere in conto storie e tradizioni, abbiamo da un lato tentato di svincolarci dalla memoria del passato, dall'altro l'abbiamo irrigidita in schematiche ricostruzioni utilizzate per un ritorno ad un passato spesso inventato e strumentalizzato per fini politici e/o ideologici. Ma abbiamo così perduto molto: perché la memoria nella sua interezza ci fa vivere le diverse vicende del passato, le molte conquiste fatte da gruppi diversi nel susseguirsi degli anni, ci introduce alla mutevolezza e allo stesso tempo alla persistenza: nella cultura tradizionale rinveniamo combinazioni e mutazioni illimitate, connessioni imprevedute, nulla che sia semplicemente statico; nei modelli culturali del passato, nostro e degli altri gruppi umani, raccolti dagli storici, dagli antropologi e dagli etnologi, troviamo realizzazioni che sono tutte disponibili per essere ripensate e rivalutate; gli avvenimenti, anche vecchi di secoli, non sono congelati ma ci invitano a riflettere sulle esperienze del passato, sul loro significato, su cosa continua a vivere per noi.

Il nostro tempo non può ignorare che ciò che per gran parte del XX secolo era stato con baldanza sostenuto, di aver cioè sconfitto quella violenza primitiva, quel minaccioso pensiero selvaggio ormai relegato dalla ragione, dalla persuasione, dalla legge ad epoche passate, a gruppi umani ormai conquistati alla modernità: quella violenza, è invece oggi scoppiata tra noi, minaccia le nostre città, le nostre strade, le nostre scuole, le nostre vite. E ritornano attuali per comprendere il presente le testimonianze che di questa violenza troviamo nei resoconti dei folcloristi, degli etnologi e degli antropologi degli anni passati e nelle analisi di molti di noi che non

⁶ Francis O'Gorman, *Forgetfulness: Making the Modern Culture of Amnesia*, London, Bloomsbury, 2018

hanno creduto che i desideri, i risentimenti, le invidie sarebbero state regolate dal mercato, dalla globalizzazione, da un progresso verso un benessere privo di limiti.

Forse ha ragione René Girard quando sostiene che la politica è radicata in una realtà umana molto profonda e afferma che siamo entrati in un periodo in cui l'antropologia diverrà uno strumento più rilevante della scienza politica⁷.

Un pericolo per la conservazione della memoria sembra anche essere rappresentato da una concezione estrema del multiculturalismo che presupponga che tutte le culture siano ugualmente accettabili, che una varietà di culture possa coesistere nello stesso spazio mantenendo le proprie identità. A parte le clamorose smentite che la storia degli ultimi decenni ha dato a questa ottimistica visione con il fallimento delle politiche multiculturali laddove si sia tentato di attuarle, mi domando se comunque l'unica possibilità di integrazione fra culture diverse che condividano lo stesso spazio sia l'appiattimento di tutte le culture e le tradizioni in una medesima identità consumistica che mi sembra il modo verso cui si indirizzano i tentativi fatti sinora. La questione della "vivibilità" complessiva - materiale, tecnica, politica e ideologica - degli spazi sociali contemporanei, resi più densi e complessi dalla presenza di identità culturali molteplici ed eterogenee, era una questione centrale già prima dello scoppio della pandemia, e l'attuale situazione carica di rischi sanitari ed economici non l'ha certo semplificata. E piuttosto che insistere sul proporre un'identità unica, di matrice Occidentale, mi sono domandata più volte se meglio non sarebbe, accettando l'esistenza di mondi multipli, riconoscere il "pensiero selvaggio" e lavorare alla mediazione tra essi cercando di non perdere neanche un frammento della ricchezza esistente nel molteplice, in quel molteplice ampiamente documentato nel folclore e nell'etnologia. Cercando di accedere così a quell'esperienza che l'umanità ha espresso simbolicamente in tempi e in luoghi diversi attraverso miti, favole, rituali, estasi, trance: e che rimane uno dei centri nascosti del nostro stare al mondo. Ma per ora questo vagheggiare, come molto io ho fatto, un futuro di umanità meticciosa resta nel campo di previsioni che riguardano i secoli venturi, una costruzione di un'antropologia anticipatoria di cui saggiamente Claude Lèvi-Strauss ci invita a diffidare.

⁷ René Girard, *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1980 e dello stesso A. *Prima dell'Apocalisse Riflessioni sull'incertezza del tempo presente*, Massa, Transeuropa, 2020

La globalizzazione del XX secolo sembrava promettere la molteplicità, la molteplicità degli incontri, la molteplicità degli scambi, dei tempi e degli spazi. Anche se mi sembra che prima dell'evento corona virus la globalizzazione, più dei vortici di movimento promesso, producesse un noioso conformismo, ora questa produzione di iperluoghi sembra essere messa in seria discussione.

Alla fine del secondo millennio, abbandonando le suggestioni dei nonluoghi, si diceva che in ogni luogo si creano relazioni significative e che tutte le forze della globalizzazione stavano convergendo negli iperluoghi: le migrazioni, i capitali finanziari, le proteste, le fiere d'arte, le sfilate della moda. Per questi luoghi combattevano le industrie e le aziende ma per essi morivano i migranti e per essi spendevano i loro soldi i turisti. Il concetto di luogo sembrava aver sostituito il concetto di classe: un tempo il proprio destino era determinato dalla famiglia in cui si nasceva, ora, si diceva, dalla regione in cui si nasce. Sembrava che in questi iperluoghi si attualizzasse anche la forza politica con il suo bisogno di luogo per esercitarsi, addirittura per costituirsi. E in questi nuovi spazi dopo l'11 settembre, ci diceva Baudrillard, era cambiato il protagonista: non più l'argomento ma l'evento, soprattutto quello mediatico. Lo scambio fra le persone che abitano uno spazio si atrofizza e muta: non conta più dialogare insieme ma assistere insieme a qualcosa che sia memorabile. Non si esce, prosegue Baudrillard, per stare con i propri amici ma per cercarne altri, per allargare continuamente la propria sfera affettiva: è il primo fondamento della nuova accezione di amicizia che i social hanno formulato, un legame basato sull'approvazione e sulla conquista più che sulla condivisione e lo scambio.

Ma il nuovo evento, la pandemia Coronavirus Covid-19, ha modificato di nuovo la nostra percezione dello spazio sia domestico che pubblico, ha sconvolto gli incerti schemi spaziali e temporali suggeriti dopo l'11 settembre, sappiamo che dobbiamo reinterpretare nuovi bisogni, nuove paure, nuovi desideri degli individui e delle istituzioni. E si aprono domande per cui oggi è difficile avanzare risposte: l'importanza dell'evento mediatico sarà ora più forte o più debole? Il bisogno di luogo davanti al timore di luoghi contaminati con quali modalità si esprimerà?

Vecchie e nuove diseguaglianze

Sappiamo che con buone probabilità le vecchie diseguaglianze si rafforzeranno, che se ne apriranno di nuove, molti degli spazi di lavoro non torneranno come prima e questo può significare disoccupazione su larga scala, significa anche che l'economia non potrà semplicemente tornare al "business as usual". Sono cessate le comunicazioni personali ma il delirio comunicativo è aumentato, la paura del contagio ha valorizzato all'eccesso la virtualità, l'emergenza sanitaria ha fatto emergere la necessità di scegliere di salvare gli individui più

giovani e più forti sacrificando i più deboli: pericoloso principio se venisse assunto come guida nella vita ordinaria.

Le diseguaglianze nel mondo industriale sono già emerse e con buone probabilità si rafforzeranno. L'economia globale vacilla per la recessione indotta dalla pandemia Coronavirus, decine di attività industriali e finanziarie sono sull'orlo del fallimento, il mercato delle auto è in sofferenza ma i giganti della tecnologia informatica cercano nuove opportunità e stanno programmando un futuro in cui essere più grandi e ancora più potenti ⁸.

Amazon, Apple, Facebook, Microsoft si muovono con aggressività per allargare i loro ambiti di intervento, rassicurati nel loro potere per essere stati, durante la pandemia, servizi essenziali avendo fornito ai loro utenti, vecchi e nuovi, la possibilità di restare in contatto con parenti ed amici, di continuare a lavorare, a fare acquisti on line, ad occupare il loro lungo e vuoto tempo libero con le sollecitazioni del mondo della cultura e dello spettacolo. Ma il loro vigoroso sviluppo non recupererà certo i milioni di posti di lavoro perduti nel mondo a causa della pandemia che ha reso più vistoso e grave l'impoverimento di quei lavoratori già colpiti nella distribuzione del reddito e dei loro diritti dalle diseguaglianze attivate dai processi di globalizzazione: impiegati, operai, piccoli lavoratori autonomi che operano nei settori più tradizionali dell'economia o quelli più esposti alle dinamiche della digitalizzazione.

Questo sviluppo favorirà le élites formate dai possessori di patrimoni globalizzati, offrirà lavoro a coloro che hanno le competenze e le capacità per partecipare alla rivoluzione tecnologica della contemporaneità ⁹.

In Italia da qualche mese si percepisce un'atmosfera più attiva, più ottimista sia nelle imprese che nelle famiglie. La manifattura sembra che si stia adattando più rapidamente del previsto alla grande transizione energetica, ecologica, digitale. Dai settori industriali ed edilizi vengono segnali incoraggianti insieme ad una forte spinta ad innovare ed investire in nuovi processi e in nuovi prodotti.

Anche se tutti ci auguriamo che la ripresa sia rapida e vicina ritengo che sia importante riflettere su quali modalità bisognerà seguire affinché il predominio dell'economia non cancelli quelle consapevolezze emerse durante i mesi in cui più violenta era la pandemia e che ci hanno indicato quante ingiustizie regnano in lavori che si sono dimostrati essenziali, quanti diritti vengono violati, quanti gruppi sociali vengono espulsi ed allontanati dalla scena sociale per inseguire un benessere

⁸ <https://nyti.ms/2AzHXx1>

⁹ M. Callari Galli, *I sommersi e i salvati*, in Pandora Rivista, N°2, 2020, pp. 254/259

economico sempre maggiore a scapito di quelle relazioni di solidarietà essenziali per l'armonia della vita quotidiana di ogni gruppo umano.

Per terminare con una nota meno pessimistica, consideriamo come dato fondamentale la diversa percezione delle priorità della vita, nostra e del pianeta lasciataci in eredità dall'esperienza della pandemia. Siamo oggi più consapevoli dei danni che possono scaturire dalla prepotenza che cancella l'inclusività, quelli provocati da una mentalità rapace nei confronti dell'ambiente e dal dare importanza alla dimensione economica senza pensare alla qualità della vita. Ed inoltre è come se durante i momenti più acuti della pandemia avessimo rivolto lo sguardo verso chi ci circonda facendoci provare un forte bisogno di comunità, di condivisione di socialità.

Tutto ciò forse può allontanare il timore che ci si avvii a fornire alle difficoltà in cui ci troviamo solo soluzioni tecniche mentre potrebbe essere un'occasione per riflettere sui motivi delle esclusioni, delle diseguaglianze, delle relazioni tra le generazioni, sul posto degli anziani nella nostra società, sul fatto che siamo essenzialmente esseri di relazione.

Cercando sempre di ricordare che la vita umana non è un problema da risolvere ma un mistero da vivere.

Santi Fedele

Le memorie “altre” dell’esilio antifascista: “ravveduti”, agenti provocatori, libellisti di regime

Una vicenda complessa: il caso Giannini

“Alberto Giannini – scrisse Gaetano Salvemini nelle sue memorie d’esule antifascista con riferimento all’ambiente parigino dei fuorusciti da lui frequentato negli anni 1927-1928 – era il più faceto della compagnia, finché non passò, nel 1934, dalla sera alla mattina, armi e bagagli, nel campo dei fascisti: il più svergognato caso di voltafaccia che abbia mai visto”¹.

“Ed arrivò Alberto Giannini – ebbe a sua volta a notare Vera Modigliani nei suoi ricordi d’*Esilio* -, ex direttore. a Roma, del giornale umoristico “Il becco Giallo”: Non mi fermo su di lui. È passato al nemico. Duellista, giocatore di azzardo, ha trovato, da prima, che la partita era bella, perché, appunto vi erano l’azzardo e il rischio; ha trovato, poi, che era troppo lunga e troppo scomoda. Le corse di cavalli ed i duelli si risolvevano ben più rapidamente: Peccato! Ha sciupato – ha giocato, è il caso di dirlo – un passato onorevole”².

Sicuramente onorevoli, per come rilevato dalla moglie del leader socialista riformista Giuseppe Emanuele Modigliani erano stati, almeno sino all’inizio degli anni Trenta, i trascorsi politici di Alberto Giannini, figura tutt’altro che secondaria della battaglia ingaggiata dagli oppositori del fascismo ancor prima della marcia su Roma.

Nato a Napoli nel 1885, Giannini è allo scoppio della Grande guerra redattore de “Il Messaggero” di Roma. Iscritto al Psi, affiliato al Grande Oriente d’Italia di Palazzo Giustiniani, abbraccia la causa interventista e si arruola volontario. Impegnato per la maggior parte del conflitto in zona d’operazioni e decorato al valore, all’indomani della smobilitazione rientra nel Psi, da cui si era staccato al momento della scelta interventista e

¹ Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 73

² Vera Modigliani, *Esilio*, Edizioni E.S.S.M.O.I., Roma 1984, p. 72.

riassume la sua funzione nella redazione de "Il Messaggero", che lascia nel 1921 non condividendone la posizione attendista assunta nei confronti del fascismo. Fonda un suo quotidiano "Il Paese", attestato su posizioni dichiaratamente antifasciste e che come tale sarà oggetto di reiterate minacce squadriste culminate, al momento della marcia su Roma, nell'occupazione della redazione del giornale, che sarà tosto soppresso. Ma, nonostante la combinazione di repressione "legale" e atti intimidatori, quando non vere e proprie aggressioni cui viene fatto oggetto, Giannini non disarma. All'inizio del 1924, prende anzi l'avvio quell'impresa giornalistica che gli darà notorietà nazionale: la fondazione del settimanale satirico "Il becco giallo".

Secondo l'opinione espressa da Oreste Del Buono, curatore con Lietta Tornabuoni, di un'antologia del settimanale edita da Feltrinelli nel 1972, Giannini "seppe imprimere al suo foglio una dinamicità spregiudicata e caustica che gli guadagnò subito lettori. Molto contribuì al successo anche la collaborazione assidua e convinta del generale Roberto Bencivenga, di Adriano Tilgher, di Corrado Alvaro, di Egeo Carcavallo, di Raffaele Ferruzzi, di Adolfo Rossellini, di Tomaso Smith, di Paolo Giordano, di Giuseppe De Falco e soprattutto dei disegnatori satirici già dell'"Asino" Gabriele Galantara e Giuseppe Russo. In pochi mesi la tiratura salì da 50.000 a 450.000 copie, suscitando le forsennate reazioni fasciste. I sequestri si infittirono, più volte furono allestiti falò con copie del settimanale scomodo, gli uffici della redazione e la casa del fondatore e direttore ebbero a subire assalti e danneggiamenti, Alberto Giannini venne fatto ripetutamente oggetto a minacce e violenze, quando non poté cavarsela con un processo o un duello. Ma seppe reggere, con orgoglio e buon umore, con capacità di professionista e convinzione di cittadino in quei tempi difficili per la libertà di stampa [...]"³.

Valutazione da cui non si discosterà nella sostanza Mimmo Franzinelli allorché noterà come "in campo giornalistico lungo il corso degli anni Venti la figura di Alberto Giannini s'identificò con l'opposizione più intransigente al fascismo e ai suoi gerarchi, condotta con toni scandalistici e critiche personali corrosive. Questa linea d'attacco si ripercosse in modo assai pesante sulla sua vita privata: percosso da Amerigo Dumini, si batté a duello

³ "Il becco giallo" 1924/1931, a cura di Oreste Del Buono e Lietta Tornabuoni, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 10-11.

con alcuni dirigenti delle camicie nere e si sottrasse alle vendette squadristiche con l'espatrio [...] ⁴.

Ad indurre Giannini ad espatriare non sono soltanto le reiterate violenze squadriste ma, in aggiunta, la condanna in contumacia a cinque anni di confino per attività antifascista inflittagli dalla Commissione provinciale di Roma. All'inizio del 1927 lo troviamo così a Parigi, dove all'indomani delle leggi eccezionali sono già giunti, chi per via "legale" e chi con espatri clandestini, numerosi esponenti socialisti massimalisti, socialisti riformisti, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari, democratici amendoliani, cattolici, liberali ecc.

Giannini frequenta in particolare l'ambiente dei socialisti di ambedue le tendenze e dei repubblicani che, dopo aver ricostituito i rispettivi partiti in esilio con i relativi organi di stampa, sono dalla fine del 1926 in trattative per la costituzione di un organismo unitario, quale sarà per l'appunto la Concentrazione d'azione antifascista, frutto dell'accordo intervenuto nell'aprile del 1927 tra il Psi massimalista, il Psuli riformista, il Pri, l'Ufficio estero della Cgl e la Lega italiana dei diritti dell'Uomo (Lidu), organizzazione quest'ultima già da alcuni anni operante nel settore della prima accoglienza degli esuli antifascisti e della difesa dei loro diritti di perseguitati politici contro le richieste di espulsione sistematicamente avanzate dal governo fascista.

Una foto del 1927 ritrae Giannini in primo piano nel gruppo dei frequentatori abituali della *Popote*, il punto di ristoro a gestione collettiva cui gli esuli hanno dato vita a Parigi nei locali messi a disposizione dall'Unione delle cooperative, un'impresa cooperativa di lavori pubblici della quale alcuni dirigenti della Cgl erano riusciti ad acquistare il pacchetto azionario con i fondi della Federazione italiana operai edili trasferiti in Francia prima delle leggi eccezionali.

Una foto destinata a essere riprodotta in diverse pubblicazioni in tema di fuoruscitismo per il suo valore documentario, essendo in essa chiaramente riconoscibili decine di esponenti, anche di primo o primissimo piano del mondo del fuoruscitismo, quali, ad esempio, Filippo Turati, Sandro Pertini, Pietro Nenni, Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, Nullo Baldini, Fernando Schiavetti, Ugo e Nina Coccia ecc. Ma una foto che non sempre sarà riprodotta nella sua versione "autentica", come per l'appunto nella già citata edizione del 1984 di *Esilio* di Vera Modigliani. Antecedentemente, per come

⁴ Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 298-299.

evidenziato da Luisa Montevercchi e Viviana Simonelli sulla scorta di un'attenta ricerca iconografica⁵, avviene infatti che in alcune pubblicazioni apparse all'indomani della Liberazione, come per l'appunto la prima edizione di *Esilio* nel 1946, o in un periodo non molto successivo come il volume di Alessandro Schiavi sull'esilio di Filippo Turati nel 1956⁶, la foto viene riprodotta in una edizione "chiaramente e maldestramente ritoccata"⁷ che espunge l'immagine di Giannini che nell'originale vi troneggia in primo piano.

Una rimozione o meglio ancora una *damnatio memoriae* che scaturisce dal fatto che quella di Giannini è presenza alquanto ingombrante e oltremodo imbarazzante in ragione del ruolo tutt'altro che secondario da lui svolto nell'ambito dell'esperienza del fuoruscitismo a cavallo tra gli anni Venti e Trenta.

A poche settimane di distanza dalla costituzione della Concentrazioni Giannini è pervenuto infatti all'accordo con essa per l'avvio, nell'agosto del 1927, di una nuova serie di "Il becco giallo". Condirettore ne è Alberto Cianca, già direttore in Italia di "Il Mondo" di Amendola, ma lo stile "aggressivo, concitato, ironico" è incontestabilmente quello tipico di Giannini⁸, sempre brillante, ma che ora scontava il limite di fondo dell'essere rimasto legato a schemi polemici, già sperimentati al tempo dell'opposizione aventiniana, imperniati quasi esclusivamente sulla condanna morale dei crimini squadristi e sulle rivelazioni scandalistiche delle ruberie, vere o presunte, dei gerarchi fascisti, ma soprattutto su una visione fortemente riduttiva del fascismo raffigurato alla stregua di un puro e semplice fenomeno di delinquenza politica.

Finalizzato nelle intenzioni dei suoi promotori principalmente alla penetrazione in Italia, il giornale veniva stampato in formato ridotto e su carta velina in maniera tale da poter essere contenuto, in uno con una copia del settimanale concentrazionista "La Libertà", stampato con le medesime modalità, in una semplice busta da lettera. Per sviare l'attenzione della polizia fascista, le buste recavano l'intestazione di ditte commerciali e venivano spedite non soltanto da Parigi ma anche da altre località della Francia, della Svizzera e del Belgio. I destinatari non erano tanto i vecchi militanti dei partiti antifascisti, la cui corrispondenza si temeva fosse controllata, quanto piuttosto i titolari di locali pubblici, di farmacie, di saloni da barba ecc., i cui indirizzi erano ricavati dalle guide commerciali. Ma la polizia fascista, venuta a conoscenza di questo sistema, rafforzò i controlli presso gli uffici postali su tutta la corrispondenza proveniente dall'estero col

⁵ *L'esilio nei pensieri, immagini e ricordi di Vera Modigliani*, a cura di Luisa Montevercchi e Viviana Simonelli, Fondazione G.E. e V. Modigliani, Roma 1999.

⁶ Alessandro Schiavi, *Esilio e morte di Filippo Turati 1925-1932*, Opere Nuove, Roma 1956.

⁷ *L'album dei volti e dei ricordi, L'esilio nei pensieri, immagini e ricordi di Vera Modigliani*, cit., p. 19.

⁸ "Il becco giallo" 1924/1931, a cura di Oreste Del Buono e Lietta Tornabuoni, cit., p. 16.

risultato che una gran parte, forse la maggioranza, delle buste contenenti copie de "La Libertà" e de "Il becco giallo" non giunsero mai ai destinatari.

In una prima fase a coprire le spese redazionali, ovvero allo stipendio di Giannini che quasi interamente da solo riempiva le quattro pagine del giornale edito con frequenza dapprima di tre ma successivamente di due volte al mese, e alle spese di stampa e spedizione, provvide il generoso contributo economico dell'industriale italo-argentino Torquato Di Tella, discepolo devoto di Filippo Turati, per il cui tramite pervenivano i finanziamenti ⁹. Quando poi sul finire degli anni Venti i contributi da parte della Concentrazione andranno progressivamente a scemare, Giannini si rivolgerà al nuovo movimento Giustizia e Libertà. Grazie alle considerevoli risorse finanziarie messe a disposizione della lotta antifascista dal leader giellista Carlo Rosselli, si perverrà nel marzo del 1930 alla stipula di un accordo tra Giannini e i vertici di Gl in forza del quale "Il becco giallo", pur non diventando organo ufficiale del nuovo movimento, lo avrebbe fiancheggiato divulgandone le idee e informando tutta la sua propaganda al programma comune. In cambio, la testata del giornale rimaneva invariata, Giannini ne manteneva la proprietà esclusiva e, *last but not least* gli veniva riconosciuta un'indennità mensile.

Ma l'accordo fu di breve durata e all'inizio del 1931 "Il becco giallo" cessò le pubblicazioni a causa d'insanabili dissidi interni: i dissidi per come si è espresso Del Buono, "tra Carlo Rosselli che pensava di essere l'unico a metterci i soldi e Alberto Giannini che pensava di essere l'unico a metterci le idee"¹⁰.

Ancora per qualche mese Giannini sarà stipendiato dalla Concentrazione come redattore de "La Libertà", ma i proventi della collaborazione al settimanale concentrazionista sono assolutamente insufficienti a coprire i costi di un tenore di vita poco consono con le ristrettezze e le rinunce della vita d'esilio.

Una condizione economica deficitaria che l'arrivo dall'Italia, dopo la morte della moglie, di tre figli in giovane età ha contribuito ad aggravare; anche senza considerare le responsabilità scaturenti dalla nascita nel 1929 di un bimbo, Alberto junior, frutto di una relazione sentimentale con Bianca Pittoni, la giovane figlia dell'ex deputato socialista Valentino che con affetto filiale assiste, a mo' di segretaria, sin dai primi mesi dell'esilio Filippo Turati. Una relazione questa tra la giovane Bianca e il navigato direttore di "Il becco giallo" con ogni probabilità malvista da Turati, i cui rapporti con Bianca si affievolirono sensibilmente sino ad interrompersi quasi del tutto.

⁹ Bruno Tobia, *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio 1926-1934*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 57 sgg.

¹⁰ "Il becco giallo" 1924/1931, a cura di Oreste Del Buono e Lietta Tornabuoni, cit., p. 17.

Si stanno in buona sostanza creando le condizioni perché, come ha notato Simona Urso, Giannini piegato dalle difficoltà dell'esilio e privo di risorse economiche divenga "facile preda per gli agenti dell'Ovra che operavano tra i fuorusciti"¹¹.

Sarebbe tuttavia riduttivo, se non fuorviante, interpretare come scelta esclusivamente dettata da impellenti bisogni economici quella di passare al servizio del regime fascista che Giannini compirà da lì a qualche mese. La questione è alquanto più complessa.

Pesa indubbiamente su Giannini, come su altri, la delusione per una battaglia, quella contro il fascismo, che non si esaurirà nei tempi rapidi della fallace previsione dei non più di tre mesi di vita concessi da Nitti al regime sull'orlo del disastro economica su cui si appunterà la graffiante ironia di Giannini¹². Una lotta che si preannuncia al contrario lunga e faticosa.

Dopo che il silenzioso avallo del re alle proposte di legge sulla costituzionalizzazione del Gran consiglio e sulla riforma della rappresentanza politica (premessa alle elezioni "plebiscitarie" del 1929) aveva messo fine ad ogni residua speranza, di aventiniana memoria, che la Corona potesse approfittare di una momentanea crisi del fascismo per ristabilire le libertà statutarie, a distanza qualche mese sopraggiungerà la stipula dei Patti lateranensi a dare la misura dell'indubbio consolidamento del regime.

Non sfugge inoltre a Giannini, come ad altri, il distacco che dopo quasi dieci anni di dittatura si è prodotto tra gli antifascisti in esilio e le giovani generazioni che poco sanno del prefascismo. Significativa sotto questo aspetto la tesi che Giannini avrebbe voluto esporre in una riunione della sezione parigina del Psi tenutasi nel corso del 1932 ma che, a suo dire, gli fu impedito di enunciare perché subissato, dopo le prime parole, da accuse di tradimento:

"Come per un errore di psicologia – avrebbe voluto egli dire – non capimmo la crisi del dopoguerra, la crisi spirituale della gioventù, e contribuimmo inconsapevolmente, ciechi e inetti, all'avvento del Fascismo, può darsi che, per lo stesso errore, non abbiamo scrutato a fondo il fenomeno del Fascismo, come la guerra, profondo sconvolgimento, e perciò siamo rimasti tagliati fuori dalle nuove generazioni... Dieci anni hanno scavato un baratro profondo fra noi e quelle. Parlano un linguaggio che noi

¹¹ Simona Urso, *Alberto Giannini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, volume 50, Roma 2000.

¹² Alberto Giannini, *Le memorie di un fesso. Parla Gennarino fuoruscito con l'amaro in bocca: l'anteguerra, la guerra, l'esilio*, prima edizione Alberto Giannini Editeur, Levallois-Perret (France), 1934; terza edizione riveduta e aggiornata Corbaccio, Milano 1941, pp. 127-131.

non comprendiamo; parliamo un linguaggio che esse non comprendono: non sappiamo nulla di loro; non sanno nulla di noi..."¹³.

Fatte le debite differenze, questo del distacco prodottosi tra gli antifascisti in esilio e la gioventù italiana educata nelle scuole fasciste e affacciata alla vita pubblica dopo la marcia su Roma, è un tema presente nella riflessione politica di militanti antifascisti operanti non solo in esilio ma anche che nella clandestinità, come solo basterebbe a dimostrare l'esperienza del gruppo torinese di Giustizia e Libertà o del Centro interno socialista raccolto a Milano attorno a Rodolfo Morandi.

Ma mentre per giellisti, socialisti, gli stessi comunisti questa riflessione è la premessa per elaborare strategie idonee a colmare questo paventato distacco generazionale e più in generale a riportare in Italia il baricentro della lotta antifascista, per Giannini è la giustificazione non solo per abbandonare la lotta ma per un clamoroso salto della barricata.

Giannini, che ormai privo di incarichi retribuiti nella stampa concentrazionisti stentatamente sopravvive compilando romanzi d'appendice, viene avvicinato nei primi mesi del 1933 da un emissario del governo fascista, Lorenzo Lorenzi, il quale, conoscendone le difficoltà economiche, si offre di corrispondergli una somma mensile per scrivere le sue memorie di antifascista deluso, con la promessa che, con il consenso di Mussolini, l'opera avrebbe potuto liberamente circolare in Italia e, in considerazione della notorietà di Giannini, avrebbe prodotto diritti d'autore in misura considerevole¹⁴. Lo stesso emissario anticiperà la somma necessaria per la stampa in Francia all'inizio del 1934, editore lo stesso Giannini, de *Le memorie di un fesso. Parla Gennarino fuoruscito con l'amaro in bocca: l'anteguerra, la guerra, l'esilio*.

Va subito detto che, a dispetto del nome, questo di Giannini tutto è tranne che un libro di memorie. Già di per sé la finzione letteraria dell'alter ego Gennarino, "fesso", al pari di Giannini medesimo, in quanto ingenuo milite dell'ideale amaramente disilluso dalla meschinità e dalla grettezza di quel mondo di scaltri opportunisti e profittatori, cioè lo stato maggiore del fuoruscitismo, con cui entra in contatto, consente a Giannini di alternare momenti della narrazione riferiti a sé stesso ai quali, sia pure nel contesto di una narrazione costantemente dominata dal registro satirico, cerca, al fine di renderli credibili, di conferire una qualche rispondenza alla realtà effettuale, con parti di pura invenzione riferite a Gennarino.

¹³Ivi, p. 207.

¹⁴ Mimmo Franzinelli, *op. cit.*, p. 299. Si veda anche Mauro Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 294-296. Sul più generale contesto dei contatti intercorsi tra Giannini e gli emissari del governo fascista si veda la vasta documentazione compresa in Archivio centrale dello Stato, *Segreteria particolare del Duce. Carteggio riservato. (1922-1943)*, busta 48, fascicolo "Il becco giallo", cui l'autore del presente saggio fece a suo tempo riferimento nella sua *Storia della Concentrazione antifascista 1927/1934*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 56.

Un escamotage letterario che, per la sua tortuosità, non poco rende difficoltosa la lettura delle "memorie" ma che ha uno scopo preciso: confondere le idee al lettore comune, che poco o nulla sa delle vicende dell'antifascismo in esilio; intorbidare le acque a un duplice scopo: fornire giustificazione umana e politica al suo abbandono della trincea dell'antifascismo e denigrare con l'utilizzo dell'arma di cui è indubbiamente maestro: la satira, quelli che per sette anni, dal 1927 al 1933, sono stati i suoi compagni d'esilio e di lotta.

Che non possa essere in nessun modo considerarsi un libro di memorie basterebbe del resto a dimostrarlo una semplice constatazione: per rendere plausibile a fronte di un lettore sprovvisto l'immagine di un appassionato giornalista che ha frequentato i politici solo per ragioni professionali finendo con l'essere travolto dagli avvenimenti, Giannini perviene all'assurdo di non fare mai riferimento alcuno all'impresa politico-giornalistica alla quale deve la sua notorietà: la prima serie in Italia e la seconda in esilio de "Il becco giallo".

In quello che giustamente Aldo Garosci ebbe a definire nel suo complesso il "libello volgare e pettegolo" [...] di un uomo che non aveva le qualità morali per sopportare l'arida povertà dei fuorusciti¹⁵, non mancano tuttavia qua e là efficaci spunti satirici. Così è ad esempio per il ricevimento, comprensivo di un generoso buffet, che Madame Menard-Dorian, la munifica discendente di Victor Hugo, settimanalmente offre a profughi d'ogni paese e d'ogni colore politico, ivi compresi un numero di "ex": ex ministri, ex diplomatici, ex militari avanti con gli anni, tale da legittimare la caustica definizione di "salotto dei morti che parlano"¹⁶. Oppure per la fama, vera o presunta di jettatrice dell'esponente socialista massimalista Angelica Balabanoff, contro la quale Giannini, da napoletano verace, si premunisce con "un corno di corallo, un gobbetto d'argento col fischio, un ferro di cavallo con tre chiodi arrugginiti"¹⁷. Né l'intendimento malevolo che le ispira annulla l'incisività di talune critiche taglienti in ordine alla proliferazione in esilio di partiti e organizzazioni varie in una situazione in cui la relativa ristrettezza del gruppo dirigente del fuoruscitismo fa sì che gli stessi personaggi ricoprano incarichi al vertice, oltre che del proprio partito, anche di altre organizzazioni come la Lidu e magari anche la Cgl¹⁸.

Ma si tratta di casi isolati. La narrazione di Giannini ha il più delle volte uno stile stanco e ripetitivo, mentre la vena satirica da incisiva e graffiante si corrompe per trascendere nella trivialità della raffigurazione del socialriformista Pallante Rugginenti, che "nudo e a digiuno fa un quintale e quarantadue chili" e che "ha un deretano che, se entrasse in eclisse col sol,

¹⁵ Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953, p. 238.

¹⁶ Alberto Giannini, *op. cit.*, p. 141.

¹⁷ Ivi, p. 168.

¹⁸ Ivi, pp. 132 sgg.

sarebbe notte perché lo coprirebbe tutto”¹⁹; nelle parole oltraggiose rivolte ai militanti di Giustizia e Libertà, le cui idee, per come propagate nei loro organi di stampa, “sono come gli escrementi secchi, piccoli e puzzolenti dei cani stitici”²⁰; nella pesante allusione, che da sola basterebbe a dare la misura dell’uomo Giannini, per cui Guido Miglioli è sì un esponente in esilio del Partito popolare, e come tale antifascista, “ma quando sono bruni e muscolosi gli piacciono anche i fascisti”²¹.

Da rilevare inoltre come gli strali polemici di Giannini abbiano tra i bersagli preferiti proprio quelli tra gli esponenti antifascisti che maggiormente si sono adoperati a fornirgli le risorse finanziarie atte ad alimentare le iniziative giornalistiche da cui egli trae i suoi personali mezzi di sostentamento: Turati, che è stato il tramite per il quale Torquato Di Tella ha garantito i finanziamenti per l’avvio della nuova serie de “Il becco giallo” in esilio; Rosselli che se ne assume l’onere del finanziamento nell’ultima fase.

L’anziano leader socialista che, alla vigilia dei 70 anni, per testimoniare a fronte dell’opinione pubblica internazionale l’irriducibile avversione dei socialisti italiani alla dittatura si è risoluto ad abbandonare la patria, la città in cui ha lungamente vissuto, la dimora cui lo legano i ricordi del quarantennale sodalizio umano e politico con Anna Kuliscioff, affrontando un avventuroso espatrio clandestino e acconciandosi a vivere a Parigi in una modesta camera d’albergo, è ritratto da Giannini come un vecchio la cui meticolosa attenzione nel tenere in ordine gli indumenti e le altre poche cose che gli è riuscito di portare con sé assume forme ridicole e maniacali.²² Rosselli, che ha messo a disposizione della lotta antifascista parte considerevole del suo cospicuo patrimonio personale, è invece il “proscritto milionario”, a cui “il cuoco, il cameriere, la nurse gli servono per fissare le distanze; l’ascensore, i tappeti, le palme nell’ingresso, il portiere con i bottoni lucidi, obbligano al rispetto; dal libretto degli chèques aperto sul tavolino da lavoro, tra un volume di Kant e un trattato di economia politica, scaturisce un primato incontestabile...”²³.

Ad ulteriore conferma dell’accanimento tutto particolare di Giannini nei confronti di coloro dai quali è stato beneficiato sul piano personale, vi è il trattamento riservato ne *Le Memorie di un fesso* ai “fratelli” del ricostituito Grande Oriente d’Italia (Goi) in esilio.

Giannini fa parte del Goi. Ne fa parte con ogni probabilità sin da prima della Grande guerra. Ha svolto ruolo tutt’altro che secondario nel processo di riorganizzazione della massoneria in esilio partecipando nel 1929 alla

¹⁹ Ivi, p. 135.

²⁰ Ivi, p. 211.

²¹ Ivi, p. 196.

²² Ivi, pp. 7 sgg.

²³ Ivi, p. 182.

fondazione della Loggia “Giovanni Amendola” di Parigi e prendendo parte all’inizio del 1930 all’Assemblea di ricostituzione del Goi a conclusione della quale viene chiamato a far parte del Consiglio dell’Ordine. Sarà quindi nella successiva Assemblea dell’ottobre 1930 eletto Gran segretario e l’anno successivo, nell’Assemblea del novembre 1931, Grande Oratore.

Giannini frequenta insomma da circa un ventennio le Logge massoniche e ha ricoperto, sia pure in un particolarissimo contesto quale quello dell’esilio in cui una decina appena sono le Logge del Goi distribuite in varie nazioni europee ed extraeuropee ed il numero degli affiliati, 200 circa, non è che la centesima parte dei 20.000 iscritti al momento dell’autoscioglimento in Italia imposto dal fascismo nel novembre del 1925, posizioni di rilievo. Eppure Giannini deve attendere che si consumi la sua rottura col mondo del fuoruscitismo per accorgersi che “La massoneria è tutta una cosa da ridere e da divertire. Ma è anche una bottega per coloro che la sanno sfruttare”²⁴. In buona sostanza una congrega di abili profittatori che sapientemente sfrutta ai propri fini la pochezza e la vanità di persone il più delle volte di modesta levatura culturale e sociale “che appena varcano le colonne di un tempio massonico con fascia verde a tracolla e ciondoli simbolici appesi sulla pancia, si trasformano in tanti tacchini che fanno la ruota nei cortili [...] Piccoli imbrogliatori, ciarlatani di modesto calibro, sapientoni da osteria e politicanti da caffè, ognuno là dentro si crede un riformatore e parla come se ogni parola che pronunci debba essere una pietra miliare nella marcia dell’umanità”²⁵. Oggetto di questa raffigurazione caricaturale sono proprio coloro con i quali Giannini ha per anni, anzi per decenni, scambiato il triplice abbraccio della tradizione massonica e dai quali, pur nell’estrema penuria di mezzi che affligge il Goi dell’esilio, ha ricevuto, secondo la sua stessa imbarazzata ammissione, ripetuti “soccorsi” finanziari”²⁶.

Ma dopo la clamorosa rottura con l’antifascismo emigrato successiva all’apparizione delle *Le memorie di un fesso* e all’avvio delle pubblicazioni del giornale satirico denigratore dei fuorusciti “Il merlo”, anche la fonte di sostentamento costituita dai “soccorsi” massonici si esaurisce, tanto da indurre Giannini, a metà del 1934, a presentare le sue dimissioni dalla massoneria; dimissioni che i massimi esponenti del Goi in esilio, Giuseppe Leti e Alessandro Tedeschi, che l’anno precedente si erano adoperati per l’accettazione della figlia Marcella all’Orphelinat maçonnique di Parigi e che anche dopo il voltafaccia del padre continueranno al pagamento della retta imputandola sul capitolo “beneficienza” del magro bilancio del Goi, si premureranno di accettare prima che lo scandalo dilaghi²⁷.

²⁴Ivi, p. 230.

²⁵Ivi, p. 231.

²⁶Ivi, p. 268.

²⁷ Santi Fedele, *La massoneria italiana nell’esilio e nella clandestinità 1927-1934*, FrancoAngeli, Milano 2005., pp. 135-136.

Ma non tutti all'interno del Goi condividono l'atteggiamento sul caso Giannini assunto da Leti e Tedeschi, ritenuto eccessivamente prudente ed inadeguato a sanzionare le colpe del transfuga. Avviene così che essendo il Giannini affiliato, oltre che alla Loggia "Giovanni Amendola" del Goi, anche alla Loggia "Nuova Italia" alle dipendenze della Grande Loge de France, per iniziativa di un gruppo di suoi aderenti si perviene all'approvazione, il 26 luglio 1934, di un documento col quale, dopo aver denunciato a chiare lettere il passaggio di Giannini al servizio del fascismo ed evidenziato l'opera di costante denigrazione degli antifascisti da lui condotta dalle pagine de "Il merlo", si delibera l'espulsione di Giannini dalla Loggia «pour avoir accompli des actions contraires à la loyauté, à la probité et à l'honneur» e si chiede alla Grande Loge «dans l'intérêt de la Maçonnerie Universelle, de bien vouloir donner la plus grande publicité à cette exclusion»²⁸.

Se i massoni del Goi, o almeno i più anziani, cercheranno, per una connaturata attitudine alla riservatezza, di limitare, per quanto possibile, il clamore dell'esclusione dalle file dell'Ordine di un "fratello" della notorietà di Giannini, non avverrà così per le altre componenti del fuoruscitismo, che non tarderanno ad esprimere ferma quanto conclamata condanna dell'operato del transfuga.

Saranno in particolare i giellisti che, appurato il contenuto scandalistico e denigratorio del libro che Giannini si accinge a pubblicare e avuta sostanziale conferma da Giannini medesimo, per il tramite di Lussu, che il libro sarebbe circolato liberamente in Italia previo ovviamente l'assenso del governo fascista²⁹, non esiteranno, al momento della pubblicazione del libello a sferrare un deciso attacco nei confronti dell'autore; attacco reiterato sulle pagine del nuovo settimanale "Giustizia e Libertà" dopo che giungerà in Francia la notizia che Giannini ha preso accordi con i fascisti per la pubblicazione di un nuovo giornale: "Il merlo" destinato alla diffusione in Italia; la qual cosa, reputano i giellisti, è più che sufficiente a bollare d'infamia la nuova iniziativa editoriale di Giannini, che nelle intenzioni di Mussolini sarebbe dovuto servire per un doppio giuoco; contro l'antifascismo emigrato e contro alcuni gerarchi a lui invisibili³⁰.

Sorto con il deliberato proposito di squalificare politicamente i fuorusciti, "Il merlo" vedrà la vena satirica di Giannini inaridirsi progressivamente per trasformarsi in una serie interminabile di insinuazioni malevoli, attribuzioni di scritti apocrifi, ingiurie volgari contro i compagni di un tempo; senza che ad elevare il tono della pubblicazione contribuiscano certo le collaborazioni di ambigui personaggi come il Carmelo Puglionisi di cui si dirà più avanti e Silvio Barro, che, entrato in contrasto con i dirigenti del Psi in esilio cui rimproverava il suo licenziamento dalla parigina Unione delle cooperative, finirà col fare nel 1935 atto d'adesione al fascismo. Per

²⁸ Ivi, p. 136.

²⁹ Alberto Giannini, *op. cit.*, pp. 228-229.

³⁰ *Un becco che si riapre*, "Giustizia e Libertà", 29 giugno 1934.

non dire di un altro, seppur saltuario collaboratore: quell'Arturo Labriola che ha approfittato dell'occasione fornita dalla guerra etiopica per riconciliarsi con l'Italia fascista nell'ora del supremo cimento coloniale ed andare a ricoprire un impiego presso il Banco di Napoli.

"Il merlo" perderà presto ogni residua connotazione di giornale satirico in grado di condurre un'incisiva guerra corsara contro gli esuli, che ormai sistematicamente ne additano il direttore come un agente provocatore al servizio di Mussolini, denunciandone in particolare l'opera di disinformazione attuata in occasione dell'assassinio dei fratelli Rosselli, evento del quale Giannini si sforzerà di accreditare via via tesi diverse ma tutte escludenti qualsiasi coinvolgimento del governo fascista nella vicenda.

Diventata ormai troppo scoperta l'opera di agente provocatore di Giannini, che ormai sistematicamente collabora, per il tramite del fiduciario Livio Bini con la polizia politica³¹ e ridotto il settimanale da lui diretto nello sfogo personale da cui egli riversa sequele d'improperi contro gli avversari³², "Il merlo" esaurisce ogni ragione d'essere agli occhi dei suoi stessi finanziatori e cessa le pubblicazioni nell'ottobre del 1937.

Ma non verranno meno a Giannini i sussidi governativi che gli consentiranno di fondare all'inizio del 1938 il nuovo settimanale "La Tribuna d'Italia", che tuttavia sopravviverà solo pochi mesi all'espulsione di Giannini dalla Francia decretata nel luglio 1938 perché ritenuto individuo pericoloso per la sicurezza pubblica.

Successivamente al rientro in Italia Giannini, oltre ad adoperarsi perché una nuova edizione accresciuta de *Le memorie di un fesso* appaia nel 1941 presso la casa editrice Conbaccio, collabora con uno pseudonimo a "Il Regime Fascista" di Roberto Farinacci e trova impiego presso il Ministero della Cultura popolare curando nel 1942-1943 l'allestimento di programmi radiofonici, tra cui la rubrica "I cinque minuti del signor X"³³.

Propagandista fascista sino alla caduta del regime, Giannini tenta all'indomani del 25 luglio 1943 di riciclarsi in un fervente badogliano. Ma la spregiudicata manovra non ha successo. Arrestato il 27 luglio del 1944 dalla polizia alleata per collaborazionismo, viene rinchiuso a Regina Coeli e poi internato nel campo di concentramento di Padula³⁴. Ritornato in libertà nell'agosto del 1945, si dedicherà alla stesura del volume autobiografico *Io spia dell'O.V.R.A. Romanzo politico dal taccuino di un fesso*³⁵, che rappresentava un "tentativo di depotenziamento, mediante un gioco

³¹ Mauro Canali, *op. cit.*, p. 294.

³² Mimmo Franzinelli, *op. cit.*, p. 304.

³³ Simona Urso, *Alberto Giannini*, cit.

³⁴ Mimmo Franzinelli, *op. cit.*, p. 430.

³⁵ Alberto Giannini, *Io spia dell'O.V.R.A. Romanzo politico dal taccuino di un fesso*, Società editoriale italiana, Roma s.d. [ma 1946].

d'anticipo, delle rivelazioni dei legami finanziari e informativi intrattenuti occultamente con apparati riservati del regime”³⁶.

Attestato nel dopoguerra su posizioni di destra, fonda nel 1946 una nuova rivista di orientamento monarchico “Il Merlo giallo”, che sin dal titolo si richiama al passato politico del suo direttore e pubblica il volume *La terza posizione*³⁷, che, come è stato rilevato, si inseriva nel dibattito politico a sostegno della tesi, caratteristica di alcuni settori della Destra, che rivendicava l’adesione a una terza via tra i due blocchi contrapposti nella guerra fredda”³⁸. Morirà a Roma il 9 aprile 1952.

La tormentata parabola di un gobettiano del Sud: Carmelo Puglionisi

Carmelo Puglionisi nasce a Riposto, in provincia di Catania, nel 1904. Aderisce giovanissimo al Partito repubblicano e, appena ventenne, collabora ad alcune qualificate riviste di cultura politica tra cui “Pietre”, il mensile sorto a Genova nel 1926 ad opera di gruppo di studenti di sentimenti antifascisti; “La Critica Politica”, di cui è animatore l’esponente repubblicano Oliviero Zuccarini; “Conscientia”, settimanale aperto alle tematiche del protestantesimo fondato da Giuseppe Gangale; “Il Quarto stato” di Nenni e Rosselli che nel numero del 29 maggio 1926 ospita un suo articolo, *Repubblicani e socialisti*, auspicante l’avvio di un rapporto di sempre più stretta collaborazione tra le due componenti storiche della sinistra italiana.

Puglionisi è inoltre uno dei corrispondenti siciliani di Gobetti; in particolare è il referente su Catania dell’intellettuale torinese, che al momento della pubblicazione ne “La Rivoluzione Liberale” del 2 dicembre 1924 dell’ *Appello ai meridionali* redatto da Guido Dorso, nell’elenco dei tredici firmatari, tra i quali a fianco di noti meridionalisti quali Tommaso Fiore, Giuseppe Chiummiento e Camillo Bellieni figurano collaboratori meridionali de “La Rivoluzione Liberale” di minore notorietà, inserisce il nome di Puglionisi, la cui collaborazione alla rivista proseguirà nei mesi successivi con contributi di argomento siciliano ospitati nella rubrica *Vita*

³⁶ Mimmo Franzinelli, *op. cit.*, p. 430.

³⁷ Albero Giannini, *La terza posizione. Messa a punto del Merlo giallo sull’attuale situazione politica*, Roma sd.

³⁸ Simona Urso, *Alberto Giannini*, cit.

*meridionale*³⁹ e che sarà quindi tra i promotori del Gruppo della Rivoluzione Liberale di Catania.

Sul piano strettamente politico Puglionisi scrive ne “La Voce Repubblicana”, ed è la notorietà che gli deriva dalla collaborazione ad uno dei più battaglieri quotidiani d’opposizione che lo induce a prendere all’inizio del 1927, vale a dire all’indomani delle leggi eccezionali, la via dell’esilio per sfuggire alla repressione fascista.

Si stabilisce a Parigi, cercando collaborazioni giornalistiche in grado di garantirgli anche limitati introiti e militando attivamente all’interno della locale sezione del ricostituito Pri in esilio.

Il sempre vivace dibattito interno che vede il Pri diviso tra una corrente favorevole alla Concentrazione antifascista e un’altra che guarda con sospetto all’alleanza soprattutto in ragione dell’“agnosticismo istituzionale” dei socialisti, e dei socialriformisti in particolare, quale ora si manifesta nelle resistenze e remore da essi frapposte a che, superando ogni residuo aventinismo, la Concentrazione si pronunci in senso dichiaratamente antimonarchico assumendo come unica la lotta contro il fascismo e per la repubblica, vede Puglionisi schierato sul versante dei più accesi critici della Concentrazione.

Al secondo congresso del Pri all’estero quale si svolge a Parigi nel giugno del 1929, Puglionisi è presentatore con Fernando Schiavetti, Francesco Volterra e Armando Chiodini, di una mozione con la quale, giudicando non sufficientemente incisivo e idoneo a sgombrare il campo da ogni residuo di aventinismo il pur esplicito pronunciamento repubblicano operato dalla Concentrazione nel maggio del 1928, si invita il Partito a “farsi il centro, dentro e fuori, della Concentrazione e in opposizione alla passività riformista di un movimento politico e ideale che imposti la lotta antifascista su un terreno nettamente rivoluzionario”⁴⁰.

Rimasti in minoranza al congresso, i quattro firmatari della mozione rassegneranno le dimissioni dal partito, con la differenza però che se per quanto riguarda Schiavelli, Volterra e Chiodini si tratterà di un distacco momentaneo, non sarà invece tale per Puglionisi, che anzi daterà dall’uscita

³⁹ *Pietro Gobetti e gli intellettuali del sud*, a cura di Pietro Polito, Bibliopolis, Roma 1995, *ad nomen*.

⁴⁰ Il testo della mozione, di cui Puglionisi rivendicherà molti anni dopo di essere stato l’estensore materiale (Carmelo Puglionisi, *Sciacalli. Storia dei fuorusciti*, Edizioni del Borghese, Milano 1972, p. 205) in Santi Fedele, *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo (1926-1934)*, Le Monnier, Firenze 1989, pp. 144-145.

dal Pri il suo stesso abbandono dell'antifascismo"⁴¹. In realtà non è così. Puglionisi non solo rimane in contatto ma continua a frequentare gli ambienti antifascisti: è in sostanza uno di quei casi, come ha scritto Simonetta Tombaccini, di coloro i quali "s'appartavano dalla politica attiva come Puglionisi, sebbene per incapacità di rompere con il passato o mancanza di alternative continuassero a frequentare i luoghi comuni, a interessarsi con più o meno entusiasmo alle stesse cose"⁴².

In particolare, Puglionisi è in buoni rapporti con Nenni, protagonista con Saragat della riunificazione socialista del 1930, che lo invita a collaborare all'organo del Psi "Nuovo Avanti". Puglionisi accetta di scrivervi in una rubrica letterario-culturale dal titolo *Taccuino* nella quale si firma con lo pseudonimo Stella Rossa⁴³. La rubrica durerà sino al 1935, allorché, diffusasi la notizia della sua avviata collaborazione a "Il merlo" di Giannini, Nenni gli farà rilevare la palese incompatibilità di tale collaborazione con quella con il "Nuovo Avanti" e le porte del settimanale socialista si chiuderanno per Puglionisi.

In effetti "Il merlo" ospita una rubrica *Fatti di cronaca* che Puglionisi firma con lo pseudonimo Ponzio Pilato⁴⁴, senza che la "pilatesca" accortezza impedisca quella che è ormai la pressoché totale sua emarginazione dagli ambienti del fuoruscitismo. Puglionisi, che, a detta di Franzinelli, "finì col collaborare saltuariamente coi servizi dell'ambasciata italiana [di Parigi], in ruoli non ben finiti"⁴⁵, esercita nella seconda metà degli anni Trenta la sua attività giornalistica prevalentemente nel settore della critica letteraria collaborando, tra l'altro, a un foglio da lui stesso definito di modesta diffusione, quale il settimanale "L'Européen", nel quale cura la rubrica *Lettres italiennes*⁴⁶.

Ritornato in Italia al momento della guerra⁴⁷, Puglionisi, ormai dichiaratamente su posizioni di destra, è candidato nelle elezioni del 18 aprile 1948 con scarso esito nella lista del Movimento nazionale democratico sociale per la circoscrizione Lazio e nello stesso anno dà alle stampe, nelle edizioni L'Arnica il volume *Sciacalli. Storia dei fuorusciti*, che sarà riedito nel 1972 in una stesura riveduta e ampliata nelle Edizioni del Borghese.

⁴¹ Carmelo Puglionisi, *op. cit.*, p. 147.

⁴² Simonetta Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988, p. 210.

⁴³ Carmelo Puglionisi, *op. cit.*, p. 118.

⁴⁴ Ivi, p. 162.

⁴⁵ Mimmo Franzinelli, *op. cit.*, p. 302.

⁴⁶ Carmelo Puglionisi, *op. cit.*, p. 181.

⁴⁷ Ivi, p. 18.

Di limitato interesse documentario sulle vicende dei fuorusciti, alla cui conoscenza non aggiunge molto, *Sciacalli. Storia dei fuorusciti*, seppur attraverso la lente deformante dell'autogiustificazionismo ad ogni costo e della polemica rancorosa contro i vecchi compagni d'esilio, rispecchia tuttavia in certo qual modo l'evoluzione, o forse sarebbe meglio dire l'involuzione politica del suo autore.

Puglionisi, non lo si dimentichi, è nei primissimi anni d'esilio colui che, poco più che ventenne, tra la marcia su Roma e il definitivo consolidamento della dittatura, ha collaborato in Italia ad alcune delle più note riviste antifasciste. La sua indubbia vivacità intellettuale non sfugge a un fine osservatore come Claudio Treves che lo gratifica di alcune occasioni d'incontro. Da questa frequentazione scaturisce qualcosa di molto singolare: l'ammirazione di Puglionisi per l'anziano leader socialriformista rappresenta infatti un'eccezione pressoché unica in un mare di critiche astiose nei confronti di tutti gli altri esponenti del fuoruscitismo che caratterizza la memorialistica di coloro che hanno operato il salto della barricata. Per Puglionisi Treves, di cui ammira la grande cultura umanistica e che, forse non a torto, definisce "la personalità più ricca di autorità e di prestigio di tutto il fuoruscitismo"⁴⁸, è stato non solo il direttore del settimanale concentrazionista "La Libertà" ma anche colui che incarnava e garantiva gli equilibri interni alla Concentrazione, che non a caso sopravviverà solo pochi mesi alla sua scomparsa.

Nei primi anni dell'emigrazione, in cui è organico al mondo del fuoruscitismo, Puglionisi frequenta il salotto di Madame Menard-Dorian, dove ha modo di fare la conoscenza di esuli d'ogni fede politica, ed assiste alle trattative che portano alla formazione della Concentrazione antifascista. Vive insomma la vita degli esuli e ne interpreta, talvolta anche efficacemente, il dramma esistenziale, soprattutto se trattasi di "irregolari" dell'antifascismo, come lui stesso finirà con l'essere dopo l'uscita dal Pri, che si dibattono tra privazioni, sacrifici, emarginazione, in una realtà come quella parigina, in cui "i poveri, e a maggior ragione coloro che alla povertà univano la luce rovente dell'orgoglio, o più semplicemente il senso elementare della dignità, si trovarono di punto in bianco soli, squattrinati, qualcuno senza documenti d'identificazione personale, in una immensa città indifferente. [...] All'estero – prosegue Puglionisi con parole che potrebbero benissimo attagliarsi a quella che era stata la sua parabola politica ed umana –, soltanto i forti resistono. Solamente le tempe di eccezione riescono a

⁴⁸ Ivi, p. 105.

mantenere il sentimento di sé e l'intelletto. Gli altri sono destinati ad essere travolti, a scivolare di gradino in gradino fino a perdere ogni sostegno morale e a trasformarsi da uomini in rottami, da persone autonome in strumenti"⁴⁹.

Per quanto riguarda i primi anni d'esilio le osservazioni critiche di Puglionisi, pur ispirate a malanimo nei confronti degli antichi compagni di lotta, non sono del tutto prive di fondamento. Così è per le lotte interne alla Lidu tra elementi favorevoli ed elementi contrari alla Concentrazione e sulla scarsa rappresentatività della Cgl ricostituitasi all'estero⁵⁰, nonché sul persistere a lungo di illusioni aventiniane di un intervento della Corona che metta fine alla dittatura⁵¹.

La disposizione d'animo di Puglionisi si modifica dopo il 1929 e tale mutamento si riverbera nelle pagine di *Sciacalli. Storia dei fuorusciti*. La denigrazione sistematica ormai prevale sugli atteggiamenti critici. Infondate sono le sue illazioni sulla responsabilità della Concentrazione, o di ambienti che ad essa fanno riferimento, nell'organizzazione dell'attentato dimostrativo di Fernando De Rosa al principe Umberto e di progettati attentati a Mussolini⁵². Acide le critiche agli sforzi di elaborazione teorica prodotti da Rosselli con *Socialismo liberale*⁵³ e da Saragat con *Marxismo e democrazia*⁵⁴. Altrettanto dicasi per Nenni, giudicato l'artefice della sottomissione dei socialisti ai comunisti per il tramite della politica d'unità d'azione⁵⁵. Smaccata all'inverso l'esaltazione di Giannini che con la collaborazione a "Il merlo" gli garantisce i mezzi di sussistenza e che Puglionisi non esita a definire "il più grande lottatore che io abbia mai incontrato e senza dubbio possibile uno dei principi del giornalismo italiano dal 1860 ad oggi"⁵⁶.

Un'ultima notazione: potrebbe sorprendere l'accanimento di Giannini contro Aldo Garosci, storico del fuoruscitismo e egli stesso fuoruscito, cui rimprovera ripetutamente le presunte inesattezze in cui sarebbe incorso nella sua *Storia dei fuorusciti* se non si tenesse conto che è una ritorsione polemica contro lo studioso che nella sua basilare opera sull'antifascismo in

⁴⁹ Ivi, p. 36.

⁵⁰ Ivi, pp. 85 sgg.

⁵¹ Ivi, pp. 51 sgg.

⁵² Ivi, pp. 63 sgg.

⁵³ Ivi, pp. 92-93:

⁵⁴ Ivi, p. 177.

⁵⁵ Ivi, pp. 129 sgg.

⁵⁶ Ivi, p. 168.

esilio annovera a ragione *Sciacalli. Storia dei fuorusciti* tra i libri “di ex fuorusciti che avevano tradito la loro parte”⁵⁷.

Quasi non bastasse il titolo *Sciacalli. Storia dei fuorusciti* che l'opera ebbe alla sua prima uscita nel 1948, il “succo” del volume e dell'operazione politico-editoriale sottesa alla sua riproposizione in edizione riveduta e ampliata nel 1972 presso una casa editrice dagli inequivocabili connotati neofascisti quale Il Borghese, viene esplicitato e riassunto in una delle ultime pagine del libro, in cui Puglionisi sostiene, con riferimento non solo al fuoruscitismo ma all'intera lotta antifascista culminata nella Resistenza, che “tutti costoro lavorarono a favore dei nemici dell'Italia in armi, contro i suoi interessi di potenza mediterranea, contro i concittadini che combattevano e ricevevano grappoli di bombe sulle loro case. Il disfattismo integrale rimase la loro politica, la collaborazione del nemico la pratica costante. Essi contribuirono con tutte le forze di cui potevano disporre a rovinare la nazione [...]”.

Se argomentazioni siffatte fanno parte del tradizionale armamentario della polemica neofascista contro l'antifascismo e la Resistenza, suscita invece una qualche sorpresa il testo della quarta di copertina della riedizione di *Sciacalli. Storia dei fuorusciti* approntata nel 2003 per la “Biblioteca di Libero” e posta in vendita in abbinamento al quotidiano al modico prezzo di euro 4,90.

“Un resoconto dettagliato – vi si legge – sulla vita, i contrasti, il dibattito politico nella comunità dei fuorusciti italiani è il tema di questo libro che si trasforma in una acuta disamina in cui emergono, giochi di potere, litigi, gelosie, egoismi, piccole grandi crudeltà nell'ambiente degli antifascisti in esilio. Il risultato è una controstoria, ricca di dati e di dettagli che implicitamente discute e contraddice le più stimate agiografie della resistenza”.

Se l'insidia “revisionista” che minaccia “le più stimate agiografie della resistenza” (con la lettera minuscola, naturalmente) è rappresentata dal libello di Puglionisi e da prodotti similari, gli “agiografi”, o, se si preferisce, gli storici della Resistenza, con la maiuscola, possono dormire sonni tranquilli.

⁵⁷ Aldo Garosci, *op. ci.*, p 263.

Un “ravveduto” della primissima ora: M. P. Gragnani

Nel 1928 in una tipografia parigina viene stampato un opuscolo di 64 pagine di piccolo formato. Il titolo è *Turati, Campolonghi & Cia*, l'autore M.P. Gragnani, un nome che mai ricorre nella letteratura sul fuoruscitismo, se si faccia eccezione per la *Storia dei fuorusciti italiani in Francia* di Simonetta Tombaccini, in cui si dice di “un tal Gragnani, il quale nel 1928, disertata la militanza [antifascista] dopo aver fatto provvisione di informazioni pubblicò un libro per denunciare alle masse emigrate gli errori dei leaders, le intolleranze degli uni e le lacune degli altri e soprattutto quella politica che, affermava, per combattere il fascismo combatteva l'Italia e quasi li snazionalizzava nell'animo”⁵⁸.

In verità nulla sappiamo di preciso di Gragnani: da quanto tempo si trovasse in Francia, se vi si fosse recato per ragioni lavorative o fosse emigrato per motivi politici, se avesse militato in organizzazioni antifasciste e in quali. Gragnani nell'opuscolo non parla di sé stesso, della sua afferenza a partiti o movimenti, delle sue abituali frequentazioni. Unico indizio, che lo farebbe ritenere vicino agli ambienti del repubblicanesimo, sono i riferimenti al giornalista Aurelio Natoli, segretario della sezione repubblicana di Parigi e coordinatore della Federazione dei repubblicani all'estero prima della ricostituzione del Pri in quanto tale nell'esilio francese⁵⁹.

L'opuscolo per essere stato stampato nel 1928 lo si deve presumere redatto tra la fine del 1927 e l'inizio dell'anno successivo. Ciò fa di Gragnani, ammesso che egli sia stato originariamente schierato sul versante antifascista e non si tratti invece di un espediente per avvalorare le sue tesi come il frutto di personale esperienza di vita, un “ravveduto” della primissima ora.

Gli anni ai quali Gragnani fa riferimento sono infatti quelli che precedono la grande ondata migratoria conseguente all'emanazione delle leggi eccezionali del novembre del 1926, la pressoché immediata ricostituzione in esilio dei partiti che in maniera più decisa avevano preso posizione contro la dittatura e quindi la loro alleanza nella Concentrazione antifascista. Sono anni di iniziative sicuramente generose ma non sempre politicamente accorte, come del caso del “Corriere degli Italiani” di Giuseppe Donati che finirà vittima delle manovre di taluni agenti provocatori sino alla

⁵⁸ Simonetta, Tombaccini, *op. cit.*, pp. 208-209.

⁵⁹ M. P. Gragnani, *Turati, Campolonghi & Cia*. Tipografia H. Wercklé, Parigi 1928, p. 18.

soppressione ad opera del Governo francese sul finire del 1927; siccome agente alle dipendenze della polizia fascista e come tale arrestato nel novembre del 1926 dalle autorità francesi si rivelerà Ricciotti Garibaldi, tra i promotori delle Legioni garibaldine formate da gruppi di volontari che avrebbero dovuto compiere una spedizione per liberare l'Italia dal fascismo. Avvenimenti di cui Gragnani si avvale per denunciare l'avventurismo e il velleitarismo del primo antifascismo. Come pure rivelatrici di una conoscenza non superficiale della realtà del fuoruscitismo negli anni 1923-1927 sono le sue non infondate critiche alla difesa gelosa dei propri organi di partito messa in atto da partiti e movimenti federatisi nella Concentrazione⁶⁰.

Gragnani conosce la realtà del primo fuoruscitismo anche nei suoi rivolti umani, come per l'appunto le iniziali difficoltà di adattamento di Turati andato esule alla vigilia dei 70 anni⁶¹, ma si tratta d'informazioni tutt'altro che riservate che circolavano largamente nell'ambiente dei fuorusciti e per accedere alle quali non necessitava essere particolarmente addentro alla vita delle organizzazioni antifasciste. Da notare inoltre che il tono prevalente della narrazione è più quello dell'osservatore distaccato che del militante deluso.

Quali risultati si ripropone Gragnani con il suo opuscolo? Quale è l'intento sotteso a questa modesta realizzazione editoriale? Riteniamo di non andare errati affermando che l'obiettivo principale del suo autore non fosse di raccogliere in un volumetto le sue memorie, di lasciare una testimonianza della sua deludente esperienza d'antifascista, ma di far strumentalmente leva su di esse per comprovare due tesi: il fallimento totale dell'antifascismo emigrato; la nefasta opera antinazionale dei fuorusciti.

Le divisioni, le lacerazioni interne, i piccoli egoismi di bottega, le polemiche astiose, la frammentazione in partiti e partitini in competizione tra loro hanno determinato una situazione per cui "i partiti avversari al Fascismo, concentratisi per la lotta nel cuore della Francia, in Parigi, hanno perduta la battaglia. Perduta per sempre. Senza speranza. Per loro colpa"⁶². Ragione per la quale, sostiene Gragnani, le sue pagine rappresentano il "*De Profundis* dell'antifascismo in Francia, il quale durante cinque anni non ha fatto altro che scavare, nella terra che l'ospita il suo sepolcro"⁶³.

⁶⁰ Ivi, p. 25.

⁶¹ Ivi, pp. 72-74.

⁶² Ivi, p. 7.

⁶³ Ivi, pp. 7-8.

Ma ancor più del fallimento dell'antifascismo, quel che preme a Gragnani (e a coloro che potrebbero aver commissionato o in ogni caso favorito la pubblicazione dell'opuscolo da utilizzare in funzione polemica contro gli emigrati) è denunciare a chiare lettere che la nefasta azione messa in atto dai fuorusciti con la propagazione sistematica di notizie false sulla situazione italiana dopo l'ascesa al potere di Mussolini si è risolta in un'arma forgiata a pro della Francia contro l'Italia fascista.

“Non posso accettare – scrive in conclusione Gragnani – non dobbiamo accettare il metodo che i partiti antifascisti adottano e soprattutto la “concentrazione” di denigrare il paese nostro, credendo di colpire un regime e non facendo altro che servire gli interessi della democrazia francese [...]”⁶⁴.

Per poi concludere che “Il dovere nostro, di tutti noi italiani che viviamo in Francia o altrove lontano della Patria, anche se esuli politici, è di restare italiani, semplicemente, rispettando con dignità di uomini liberi il paese che ci ospita.

Di fronte ai francesi, che sono gente fina, denigrando l'Italia, seppure l'Italia fascista, credono tutti i militanti dell'antifascismo di restar degni?

Quanto più nobile – conclude Gragnani – sarebbe se gli esuli sapessero tacere e soffrire in silenzio”⁶⁵.

E in questa “patriottica” esortazione a “soffrire in silenzio” culmina il “ravvedimento operoso” dell'antifascista pentito Gragnani.

Un provocatore doc: Ermanno Menapace

“Sappi solo ch'è il cuore che mi detta, la Fede che mi guida, ch'è il Soldato, la Camicia Nera che scrive”. Con queste parole si presenta al lettore all'inizio del memoriale *Tra i “fuorusciti”* Ermanno Menapace, uno delle più abili spie e agenti provocatori di cui si avvalse durante il ventennio la polizia politica⁶⁶.

Nato nel 1899, Menapace si arruola a 17 anni in un corso allievi ufficiali piloti e ha il suo battesimo del fuoco nei cieli del Trentino. Ferito

⁶⁴ Ivi, p. 50.

⁶⁵ Ivi, pp. 52-53.

⁶⁶ Ermanno Menapace, *Tra i “fuorusciti”*, Les imprimeres générales, Paris, s. d. [ma 1932].

abbastanza gravemente, viene dimesso dall'ospedale in tempo per prendere parte ai combattimenti finali, così da sfilare da vincitore a Trento nei primi giorni di novembre del 1918⁶⁷. Smobilitato, si avvicina a Milano ai sindacalisti rivoluzionari e segue D'Annunzio a Fiume. Aderisce quindi al fascismo e prende parte alla marcia su Roma. Chiede ed ottiene di rientrare nell'esercito ma il riacutizzarsi delle vecchie ferite di guerra ne determina il transito nel ruolo civile del Ministero dell'Interno per essere successivamente instradato nella polizia segreta, che ne decide l'utilizzo nell'opera di spionaggio negli ambienti dell'emigrazione repubblicana, socialista e democratico-radicale che di lì a poco avrebbe dato vita alla Concentrazione antifascista.

Giunto a Parigi tra la fine del 1926 e l'inizio dell'anno successivo, Menapace s'indirizza al ristorante Firenze in rue de Bondy gestito dall'ex deputato socialista nonché esponente della ricostituita Cgl in esilio Felice Quaglino. Il locale, dove con modica spesa è possibile consumare un pasto caldo, è luogo d'incontro non solo dei socialisti sia riformisti che massimalisti, da Turati alla Balabanoff, da Sardelli a Buozzi, ma anche di alcuni repubblicani e dell'ex deputato popolare Guido Miglioli.

Menapace suscita simpatia e viene bene accolto dagli abituali frequentatori del ristorante. "Mostrava – ha scritto di lui Salvemini nelle sue memorie d'esilio – una trentina d'anni. Era alto, bruno, ben vestito, di modi raffinati, gioviale e sempre pronto ad aiutare generosamente gli amici in bisogno. Diceva di essere stato ufficiale del genio nell'esercito italiano; spinto dai suoi sentimenti rivoluzionari si era dimesso dalla carica ed era venuto in Francia a dare una mano all'auspicata rivoluzione. Guadagnava premi come corridore motociclista e provvigioni dalla vendita di automobili usate"⁶⁸. Senza perciò disdegnare il modesto impiego di collaboratore di cucina ("sguatte", come ama autodefinirsi nel suo memoriale per esaltare il proprio ruolo di fascista pronto a tutto pur di servire la "Causa"), cosa che gli consente di stazionare nel ristorante ad ogni ora e controllarne gli avventori, nonché di fruire dell'affettuosa amicizia della cassiera, compagna di Quaglino, che gli fornisce preziose notizie sulle fonti di finanziamento dei socialriformisti ma anche sulle abitudini e sulla vita privata degli antifascisti abituali frequentatori del ristorante.

⁶⁷ Traiamo questa come le altre informazioni sulla vita di Menapace da quello che è di gran lunga lo studio più attento e documentato prodotto sulla figura dell'agente fascista: Antonio Orlando, *Lo spionaggio fascista visto dall'interno: il caso Menapace*, in "Sud contemporaneo", 2007, nn. 1-2.

⁶⁸ Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 82.

A metà del 1927 lascia il lavoro al ristorante dicendo di voler riprendere la sua passata attività di commerciante di automobili (molto più adatta di quella dello sguattero a fornire idonea copertura alla reale fonte di reddito, con conseguente tenore di vita, costituita dagli emolumenti generosamente corrispostigli dalla polizia politica) e prende in affitto un appartamento, mentre si allargano le sue conoscenze negli ambienti del fuoruscitismo e rapporti d'amicizia vengono stretti con Giannini, Cianca, Sardelli, i coniugi Modigliani, Tarchiani e, tramite quest'ultimo, Berneri.

Particolare cura dedica in questa fase Menapace ad intensificare la frequentazione e i rapporti d'amicizia con Miglioli. Avendo ottenuto da costui momentanea ospitalità, se ne serve non solo per copiare la corrispondenza dell'ex leader popolare ma soprattutto per portare a compimento una delle sue principali imprese ai danni degli antifascisti: il trafugamento, per mano di un complice, dalla sua stessa casa, dove il Miglioli li aveva trasferiti perché stessero al sicuro, dei cartelloni approntati dall'Unione dei giornalisti italiani antifascisti Giovanni Amendola, organismo fiancheggiatore della Concentrazione, per la partecipazione nella primavera del 1928 alla Mostra internazionale della stampa di Colonia. Con altri materiali residuati dal furto e in tutta fretta faticosamente rimediati, i concentrazionisti riusciranno a ripristinare i pannelli trafugati, non a scoprire gli autori del furto, del quale Menapace non mancherà di vantarsi nel memoriale⁶⁹.

Ma la polizia francese tiene già da tempo sotto osservazione Menapace, sospettato, non a torto, di avere avuto un qualche ruolo nell'indurre un giovane attivista repubblicano, Alvisé Pavan, a riscattarsi dagli infamanti sospetti essere una spia che gravano su di lui uccidendo Angelo Savorelli, componente di una rete sionistica in Francia diversa da quella in cui è incardinato Menapace.

Nel dicembre del 1928 Menapace viene espulso dalla Francia e ripara in Belgio, proprio negli stessi giorni in cui a giungere a Bruxelles, colpito da analogo provvedimento di espulsione, è un esponente di assoluto rilievo dell'universo del fuoruscitismo: Camillo Berneri. E qui si verifica un evento sconcertante: Berneri, proprio colui che più di ogni altro tra i fuorusciti è stato impegnato nell'opera d'individuazione e di denuncia delle spie e dei provocatori al servizio della polizia fascista i cui nomi sono stati da lui resi pubblici nel pamphlet *Lo spionaggio fascista all'estero*, diventa il bersaglio principale dell'azione di Menapace. L'agente fascista, operando con luciferina abilità, si conquista la fiducia di Berneri. Approfittando delle precarie

⁶⁹ Ermanno Menapace, *op. cit.*, p. 82.

condizioni in cui versa l'esponente libertario, si offre generosamente di supportarlo anche finanziariamente e si mette a disposizione per accompagnarlo con la sua automobile negli spostamenti, anche clandestini, tra la Francia e i Paesi limitrofi. Gli offre ospitalità nella sua casa, approfittandone per procedere alla sistematica intercettazione della corrispondenza di Berneri, di cui invia copia ai suoi superiori a Roma e che poi pubblicherà in riproduzione anastatica quale appendice al memoriale.

Nel clima di confidenza e di familiarità che si è instaurato tra i due, matura la manovra di Menapace: indurre Berneri a dare seguito ai due progetti che Menapace è convinto che egli stia concependo: un attentato al ministro Rocco di cui è stata annunciata la prossima visita a Bruxelles; un'azione dimostrativa presso la delegazione italiana alla Società delle Nazioni a Ginevra. A tal fine Menapace fornisce a Berneri, persona per nulla pratico di armi, una pistola che poi si rivelerà essere ad aria compressa, vale a dire poco più di una scaccia cani, e delle confezioni di cheddite che Berneri, su suggerimento di Menapace, fa pervenire a Cianca perché le custodisca.

A questo punto scatta la trappola: a seguito di una "soffiata" Berneri viene arrestato in territorio belga con addosso quello che sarà poi considerato un revolver inoffensivo; la polizia francese perquisisce la casa di Cianca e a seguito del rinvenimento dell'esplosivo arresta, assieme a Cianca medesimo, Sardelli e Tarchiani suoi presunti complici in un progetto terroristico. Ma la questione della cheddite, dopo l'iniziale, apparente successo, si rivelerà un boomerang non solo per Menapace ma anche per i suoi superiori romani. Superato infatti l'iniziale momento di smarrimento, gli antifascisti, Salvemini in testa, riusciranno a mettere in atto un'efficace opera di controinformazione intesa a ridefinire tutta l'operazione come una manovra messa in atto ai danni dei oppositori di Mussolini dalla polizia fascista, per il tramite dell'agente provocatore Menapace. Gli arrestati, ad eccezione di Cianca, vengono scarcerati. In sede processuale, a Bruxelles, cadute le accuse di progettato attentato, Berneri subisce una lieve condanna per detenzione di documenti falsi, mentre nel processo per l'affare della cheddite, che si celebra a Parigi nel giugno del 1930, alle lievi condanne inflitte a Berneri e a Cianca fanno riscontro i due anni di reclusione inflitti a Menapace, che per evitare la detenzione deve fare precipitoso ritorno in Italia.

Quivi s'impegna nella redazione del memoriale *Tra i "fuorusciti"*, che si affretterà a pubblicare all'inizio del 1933 o forse anche, come suggerisce

Antonio Orlando⁷⁰, sul finire del 1932, con l'intento di magnificare l'importanza dei servizi resi alla Patria nella lotta senza esclusione di colpi contro i fuorusciti rinnegati ma anche di riabilitarsi agli occhi dei camerati dopo essersi fatto cogliere con le mani nel sacco dalla polizia di uno Stato straniero.

Il memoriale costituisce indubbiamente, al di là delle menzogne sistematiche di cui è infarcito, un documento significativo dell'abilità della spia Menapace e dello "scrupolo professionale" col quale egli opera, come da sola basterebbe a dimostrare l'attentissima mappatura da lui realizzata delle organizzazioni antifasciste operanti non solo in Francia ma anche in altre nazioni europee, delle quali indica con precisione ed accuratezza la connotazione partitica, la consistenza organizzativa, i principali esponenti, gli organi di stampa⁷¹.

Ma questo è solo uno degli elementi d'interesse del memoriale, che costituisce, tra l'altro, una sorta di autorappresentazione dell'universo sessuale dell'uomo fascista. Seduttore irresistibile e amatore indefesso, sia che trattasi di gentildonne inglesi incontrate in treno che di procaci cassiere incrociate in trattoria, senza disdegnare la compagnia delle prostitute, da una delle quali, stanco dei doversi mestieri con cui è costretto ad arrangiarsi ma al contempo obbligato ad occultare le sue reali fonti di sussistenza, lascia ben volentieri che si diffonda la voce di essere mantenuto⁷². Menapace non manca di ostentare fascistissimo disprezzo per gli omosessuali, la cui libera proliferazione in uno con il disgustoso fenomeno della prostituzione maschile è per lui la prova più evidente del decadimento morale e civile della Francia, un paese al quale manca "l'uomo che invece l'Italia ha avuto; manca ad essi [francesi] il pugno di ferro che, non curante di colpire uomini e cose, uccida la libertà quando libertà vuol dire rovina della Patria..."⁷³.

A fare di Menapace un campione esemplificativo di virilità fascisticamente intesa è altresì non solo l'esaltazione delle sue qualità amatorie ma anche un malcelato disprezzo per il genere femminile, con un trattamento tutto particolare riservato alle donne di notori sentimenti antifascisti quali Vera Modigliani, Angelica Balabanoff, Bianca Pittoni, fatte oggetto di allusioni scurrili e doppi sensi da caserma. Perché ciò che in

⁷⁰ Antonio Orlando, *op. cit.*, p. 1.

⁷¹ Ermanno Menapace, *op. cit.*, pp. 49-64.

⁷² Ivi, p. 68.

⁷³ Ivi, p. 21

Giarnini è satira talvolta sconfinante in allusioni di dubbio gusto, in Menapace è volgarità allo stato puro.

Se in tutto il contesto del memoriale le vibranti attestazioni di fedeltà al Fascismo e al Duce sono smaccate e costantemente reiterate al fine evidente da allontanare i sospetti di doppiogiochismo, allo stesso modo i rischi affrontati e le sofferenze patite per smascherare i nemici del fascismo e così servire la “Causa” sono troppo ostentate per non ingenerare il sospetto che siano finalizzate ad allontanare l'accusa di una bella vita condotta dall'agente Menapace con i soldi della polizia politica.

Un'altra considerazione s'impone. Come ha fatto giustamente rilevare Antonio Orlando, “Le memorie di Menapace sono uno specchio, sia pure deformato, dell'attività spionistica messa in atto da Menapace e ci riconsegnano, nonostante tutto e a parte le calunnie, le insinuazioni, le invenzioni e le contumelie, un antifascismo più umano, più terreno, certo meno eroico, ma anche meno sacro e meno idealizzato. In particolare la descrizione della vita quotidiana dei fuorusciti, se si riesce a superare il disgusto per la volgarità di alcune annotazioni, tra l'altro assolutamente marginali, non fa che confermare la vita di stenti, di ristrettezze, di miseria di cui gli storici hanno sempre parlato. In altri termini, sia pure indirettamente e per evidenti finalità del tutto opposte, perfino un infiltrato come Menapace non può far altro che confermare lo stato di estrema povertà in cui si dibattono i fuorusciti e gli immensi sacrifici e le tante rinunce cui vanno incontro”⁷⁴.

Un barlume di verità può trasparire anche dalle memorie della spia e agente provocatore Menapace, la cui “carriera” continua ben oltre il suo forzato rientro dalla Francia. Utilizzato nell'Africa orientale per riorganizzare la rete spionistica fascista, viene catturato dagli inglesi. Tornato in Italia al termine del conflitto, riprende la sua collaborazione con la polizia segreta e “ancora nei primi anni cinquanta – siccome rilevato da Franzinelli – egli operava con compiti di intelligence, tanto è vero che Pietro Nenni il 10 marzo 1954 riferì al vicepresidente del Consiglio Saragat “che è regolarmente in servizio agli Interni il tristemente famoso agente dell'Ovra Menapace”⁷⁵. Un esempio ulteriore di “continuità dello Stato”.

⁷⁴ Antonio Orlando, *op. cit.*, p. 4.

⁷⁵ Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, cit., p. 82, nota del curatore Mimmo Franzinelli.

Un giornalista a spasso per Parigi: Pietro Maria Bardi

Il più frequentemente citato nelle storie dell'antifascismo tra i libelli denigratori dei fuorusciti prodotti in periodo fascista dai propagandisti di regime, è il volumetto di Pietro Maria Bardi *15 giorni a Parigi tra i fuorusciti*, pubblicato nel 1932, anno X dell'era fascista⁷⁶. Eppure trattasi, al di là di ogni considerazione politico-ideologica, di una alquanto modesta, sia per quanto concerne i contenuti che per quanto attiene alla cifra stilistica, realizzazione giornalistica consistente nella raccolta in volume di una serie di corrispondenze uscite l'anno precedente ne "L'Ambrosiano" di Milano.

Bardi, che l'anno successivo avrebbe realizzato un altro resoconto di viaggio, questa volta in Urss⁷⁷, ancor prima di iniziare la sua "ricognizione" tra i fuorusciti a Parigi, ha maturato precise convinzioni sugli stessi: l'antifascismo è difatti per lui "un agglomerato di scontenti settari [...] che si disprezzano uno con l'altro"⁷⁸. I personaggi più in vista si considerano tutti dei capi; a costituire i gregari "sono nuclei sparsi qua e là per Parigi, formati da illusi e da qualche canaglia, i quali ispirano più pietà che disprezzo [...]", e che in ogni caso rappresentano "particella trascurabile in confronto della massa italiana, operosa, amata e cara a tutta la Francia"⁷⁹.

Tutto ciò che segue dovrebbe servire a documentare e motivare l'assunto iniziale. Ma Bardi non ha la vocazione del reporter d'assalto. Neppur prova infatti a entrare in contatto con gli ambienti del fuoruscitismo militante. Li spia prudentemente da lontano, come quando, recatosi a n. 103 di Faubourg Saint Denis in cui è ubicata la sede della Concentrazione antifascista, osserva attentamente la strada, esamina i molto popolari negozi di generi alimentari che vi si aprono, si dilunga sulle carenti condizioni igieniche, ironizza sulla carta dei giornali antifascisti utilizzati dai bottegai dei dintorni per avvolgere il pesce o le banane, ma la sua visita alla sede della Concentrazione, motivata con l'acquisto di un libro, si limita a una fugace sbirciata a una stanza dove vi sono alcuni tavoli, un paio di macchine da scrivere, un ciclostile e un busto in gesso di Matteotti⁸⁰.

Bardi evita accuratamente di ricercare contatti non solo con i "capi" ma anche con semplici iscritti alle organizzazioni antifasciste. Così le sue

⁷⁶ Pietro Maria Bardi *15 giorni a Parigi tra i fuorusciti*, Istituto editoriale nazionale, Milano anno X-1932.

⁷⁷ Pietro Maria Bardi, *Un fascista nel paese dei soviet*, Le edizioni d'Italia, Roma anno XI-1933.

⁷⁸ Pietro Maria Bardi *15 giorni a Parigi tra i fuorusciti*, cit., p. 12.

⁷⁹ Ivi, p. 13.

⁸⁰ Ivi, pp. 23-24.

giornate parigine si risolvono in incontri insignificanti con personaggi di nessuna rilevanza. Bardi si guarda bene dal frequentare locali noti per l'assidua frequentazione dei fuorusciti quali ad esempio il ristorante Firenze o la birreria Chope de Strasburg. Si reca invece per giustificare la sua missione tra i fuorusciti in botteghe artigiane o locali pubblici che egli presume gestiti da fuorusciti in ragione del fatto che la loro pubblicità appare su giornali antifascisti. Così si reca al Salone di barbiere per uomini Maison Gelli, intrattenendosi con il loquace titolare in una discussione particolarmente insulsa⁸¹, per poi gustare presso il Caffè-Ristorante Franco-Italiano Bordini ottime tagliatelle alla bolognese innaffiate da generosi vini piemontesi⁸². E tra una puntata dal barbiere e un piatto di tortellini, incontri con improbabili anarchici⁸³ e con un non meglio identificato ex ferroviere "rosso" passato a fare il tipografo⁸⁴.

Dall'insieme degli incontri avuti e delle esperienze maturate Bardi esce riconfermato nella sua idea che i fuorusciti sono personaggi insignificanti che si riducono a fare quattro chiacchiere in trattoria, a giocare a carte, a leggere i giornali. Unica variante quando "ogni tanto illusi e canaglie si mettono d'accordo per passare le frontiere italiane, in combutta con i nemici della Patria Fascista, per lanciare qualche petardo, o per portare qualche baule a doppio fondo ricolmo di manifestini rossi"⁸⁵

Dopo cotanto fruttuosi incontri e acute conversazioni politiche, a conclusione del suo soggiorno nella capitale francese a Bardi non resta che tirare le conclusioni, per altro perfettamente in linea con gli enunciati iniziali. "Ho la convinzione che a Parigi il gruppo dei fuorusciti sia grandemente ignorato ed isolato. [...] La colonia italiana è una massa d'intelligenti e laboriosi operai, di professionisti e di artisti di rinomanza, ed i francesi non possono certo confonderla con uno sparuto gruppo di perditempo, di piccoli parassiti, di vigliacchetti fuggiaschi [...]. L'azione delittuosa dei fuorusciti non ha un peso sull'opinione pubblica francese. Può darsi che una canaglia dello stampo di Sforza o di Nitti, in conseguenza delle cariche ricoperte al loro nefasto tempo e delle relazioni allora intraprese, possa determinare degli "stati d'animo" particolari e letichini. Ma faremmo torto a noi stessi e al Fascismo se ci interessassimo soverchiamente di questi

⁸¹ Ivi, pp. 44 sgg.

⁸² Ivi, pp. 61-66.

⁸³ Ivi, pp. 27 sgg.

⁸⁴ Ivi, pp. 77 sgg.

⁸⁵ Ivi, p. 75.

piagnoni. Il tempo ha già decimato la baldanza dei fuorusciti, con quei colpi di maglio che solo il tempo sa assestare”⁸⁶.

E così il fuoruscitismo è dall’inviato speciale de “L’ambrosiano” bello e liquidato.

⁸⁶ Ivi, p. 122.

Maria Laura Giacobello

L'identità plurale dell'uomo nell'antropologia filosofica di Hannah Arendt. Possibili declinazioni

Abstract

L'identità umana si connota per la sua radicale pluralità, in ogni possibile declinazione. L'antropologia filosofica di Hannah Arendt, in questa specifica prospettiva, offre l'immagine di un'identità interattiva, espressione di un soggetto dinamico che individua se stesso attualizzando al contempo la relazione con l'altro: la dimensione del "chi" è infatti quella in cui entriamo in relazione con gli altri e quindi abitiamo il mondo. La pluralità è la legge della terra. Se la persona è costitutivamente dialogica, a causa della sua struttura intrinsecamente relazionale, la sua realizzazione passa inevitabilmente attraverso l'esercizio dell'azione, che trova il suo luogo di elezione nello spazio pubblico, in cui si pratica la politica.

L'espropriazione dello spazio politico, pertanto, con l'avvento della società di massa, in cui l'uguaglianza dei distinti diventa omologazione e l'individuo manifesta una singolare incapacità di cittadinanza attiva, prefigura il grave rischio della cancellazione della possibilità dell'uomo di esprimere una propria identità e una personalità morale.

Premessa

La struttura relazionale della condizione umana è un fatto antropologico che investe inevitabilmente il profilo etico dell'esistenza; anzi, per meglio dire, ne rappresenta il fondamento. Infatti, se l'etica in generale è una riflessione sul comportamento dell'uomo, essa non può che precisarsi in riferimento alla sua condizione di ontologica pluralità, in quanto l'agire umano non è dotato di significato se non nella considerazione della sua relazionalità. Il soggetto agente, pertanto, nella sua identità personale, si dà soltanto nella relazione intersoggettiva, perché prende coscienza di sé come *soggettività* solo nella relazione con l'altro: più che sostanza, il soggetto, infatti, è una *fitta trama di rapporti e di relazioni*.

Si può dunque parlare di una *soggettività dialogica*, che esige la reciprocità. La relazionalità è quella dimensione della persona che in qualche modo la definisce, chiamando in causa la comunicazione e la dialogicità come caratteri costitutivi dell'essere uomo.

Data la vocazione *dialogica* dell'uomo, la realtà si rivela luogo di incontro, piuttosto che di dominio, ed è l'ambito nel quale si manifesta l'identità personale, come risposta alla presenza dell'altro.

In questa specifica prospettiva, mi sembra particolarmente significativo il contributo offerto dalla riflessione di Hannah Arendt, filosofa e teorica politica fra le più influenti del XX secolo.

La paradossale pluralità di esseri unici: l'identità umana tra azione e discorso

Arendt problematizza il concetto di identità, inteso come esito in continua evoluzione del gioco delle facoltà spirituali. Il soggetto arendtiano è pertanto dinamico, è un'attività orientata agli altri. La dimensione del "chi" è infatti quella in cui entriamo in relazione con gli altri, e quindi abitiamo il mondo.

In effetti, appena il soggetto morale si trova a riflettere sulla propria identità, attualizza la relazione con l'altro da sé: in tal senso, le domande "chi sono?" e "chi sei" si implicano necessariamente. Arendt elabora, dunque, un'originale antropologia filosofica, incentrata proprio sulla struttura relazionale dell'esistenza umana, che in quanto tale può realizzarsi solo nello spazio pubblico condiviso: è in questo ambito che, attraverso l'agire e il comunicare, l'essere umano manifesta la sua tensione verso l'altro, l'inclinazione che sta a fondamento della possibilità di differenziazione come espressione di libertà reciproca.

Dalla antropologia di Arendt emerge un'identità *interattiva*¹, la cui configurazione risulta l'esito coerente della sua complessiva analisi delle condizioni costitutive dell'esistenza umana: lo scopo dell'assunzione della sua prospettiva antropologica innovativa è proprio dischiudere una nuova possibilità di rappresentare l'identità dell'uomo, come struttura relazionale.

Il nucleo dell'antropologia filosofica di Arendt si può rintracciare nel saggio del 1958, *The Human condition*, tradotto in italiano col titolo *Vita activa*, in cui si enfatizza il primato dell'agire, nella forma della vita politica: occorre «pensare a ciò che facciamo»², attivando una pratica riflessiva volta alla riconciliazione del pensiero con la realtà, e non alla celebrazione del pensiero astratto, distante dagli affari quotidiani. Sebbene, successivamente, nel suo ultimo lavoro, *La vita della*

¹ Su ciò, cfr. A. Dal Lago, *La città perduta. Introduzione*, in H. Arendt, *Vita Activa. La condizione umana* [1958], tr. it. di S. Finzi, Bompiani, Milano 1989, p. XXIV.

² H. Arendt, *Vita Activa*, cit., p. 5.

*mente*³, la filosofa maturi l'idea di una riabilitazione della vita contemplativa - soprattutto nella forma del Giudizio, in quanto pensiero incarnato nell'apparenza⁴, che si fa concreto nell'esperienza singolare - la sua analisi della condizione umana resta affatto eversiva, perché parte da un presupposto nuovo, in filosofia: la rivalutazione del ruolo dell'agire nella definizione dell'identità umana.

Per comprendere la centralità guadagnata dall'agire nella sua riflessione, non si può prescindere dalla considerazione della premessa a fondamento della sua analisi antropologica: la pluralità come condizione ontologica dell'essere umano. Scrive Arendt: «Non l'Uomo, ma uomini abitano questo pianeta. La pluralità è la legge della terra»⁵.

Naturalmente Arendt non intende fondare filosoficamente la preminenza della facoltà dell'agire sulle altre: quello che propone è un'analisi fenomenologica, basata appunto sulla considerazione dell'evidenza del radicamento nella pluralità della condizione umana; è questa evidenza che conduce alla possibilità di rappresentare l'identità dell'uomo come struttura relazionale.

Vediamo, in rapidissima sintesi, quali sono agli assiomi della sua antropologia filosofica, per scandire i passaggi che portano alla valorizzazione di questa rappresentazione dinamica, in quanto interattiva e dialogica, dell'identità umana.

Hannah Arendt ritiene che la *vita activa*, nella sua distinzione dalla *vita contemplativa* - che si svolge nell'interiorità del soggetto -, si articoli in tre attività: lavorare, operare e agire, che corrispondono a tre condizioni fondamentalmente diverse dell'esistenza.

Il lavoro, che produce beni di consumo, appartiene al tipo antropologico dell'*animal laborans* e si radica nell'origine biologica dell'essere umano,

³ Cfr. H. Arendt, *La vita della mente* [1978], introduzione e cura di A. Dal Lago, tr. it. di G. Zanetti, Il Mulino, Bologna 1987. L'opera, dedicata alla vita della mente e alla relazione tra le facoltà spirituali fondamentali (pensare, volere, giudicare), pubblicata postuma, è rimasta incompiuta: Hannah Arendt morì proprio mentre si accingeva a sviluppare il tema del "giudicare", che doveva costituire la terza parte del lavoro, dopo i temi del "pensare" e del "volere", affrontati nella prima e nella seconda parte.

⁴ Su questo tema si veda in particolare R. Beiner, *Il giudizio in Hannah Arendt. Saggio interpretativo*, tr. it. di C. Cicogna e M. Vento, in H. Arendt, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant* [1970], tr. it. di P. P. Portinaro, Il Melangolo, Genova 1990.

⁵ H. Arendt, *La vita della mente*, cit., p. 99.

rispecchiandone il metabolismo naturale⁶, lo stato di necessità dettato dall'urgenza di appagamento dei bisogni primari.

L'opera, che si riferisce all'*homo faber*, e corrisponde alla condizione dell'essere nel mondo non prettamente naturale dell'uomo, è un'attività di reificazione, mediante la quale l'uomo produce strumenti d'uso, oggetti dotati di una loro indipendenza, che nel loro insieme costituiscono il suo mondo artificiale.

L'azione, che si svolge nello spazio pubblico delimitato dall'antica *polis*, mette in relazione gli uomini tra loro e si radica nella dimensione della pluralità, è l'essenza della vita politica, e corrisponde al tipo umano definito *zoon politicon*.

Occorre, a questo punto, fare una precisazione. La traduzione latina di questa espressione - *zoon politicon* - è "*animale sociale*", e fa allusione alla socialità come condizione umana fondamentale; ma cela, in realtà, un equivoco. Il riferimento originario era, infatti, alla condizione di *esseri politici* che si realizza all'interno della *polis*, come sfera della libertà; e in effetti l'esperienza della *polis* si consuma in una dimensione puramente discorsiva, mai autoritaria, pertanto, è nettamente distinta da quella implicata dall'associazione familiare, in cui l'amministrazione del *dominus* può assumere forme persino dispotiche e violente, come nella gestione degli schiavi⁷. L'affermazione del dominio sociale, oltretutto, in quanto né pubblico né privato, è un fenomeno relativamente recente, risalente all'età Moderna, in cui la società va assumendo l'immagine di *una gigantesca amministrazione domestica su un piano nazionale*⁸; il concetto di politica economica, o economia politica, nel mondo greco non poteva che rappresentare un ossimoro, una vera e propria contraddizione in termini. Tutto ciò che era economico, pertinente alla comunità domestica (*oikia*), alle questioni di mera sopravvivenza, infatti, era per definizione una faccenda non politica, essendo la politica la sfera della libertà, alla quale si poteva averne accesso solo se svincolati dalle necessità, al soddisfacimento delle quali erano infatti preposti gli schiavi. In questo senso, l'avvento del primato della sfera sociale, che sancisce il dominio pubblico del processo vitale, segna quella che Arendt definisce una *crescita innaturale del naturale*⁹.

In ogni caso, e ancora, è bene specificare, il riferimento alla *polis* non è impiegato da Hannah Arendt come modello per l'elaborazione di un'anacronistica teoria politica¹⁰. Si tratta piuttosto di una prospettiva meramente concettuale, che

⁶ In questo senso, *l'animal laborans*, pur essendo la più alta fra le specie animali che popolano la terra, resta comunque inevitabilmente tale. Cfr. H. Arendt, *Vita Activa*, cit., p. 61.

⁷ Su ciò, cfr. H. Arendt, *Vita activa*, cit., cap. II, *Lo spazio pubblico e la sfera privata*, pp. 18 ss.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 22.

⁹ Cfr. *ivi*, p. 35.

¹⁰ Si veda A. Dal Lago, *La città perduta*, introduzione in H. Arendt, *Vita activa*, cit.

fa appello a un'esperienza rispetto alla quale emerge, di contro, in epoca Moderna, l'intervento, di una vera e propria espropriazione dello spazio politico: quello spazio espressamente adibito alla manifestazione dell'identità umana come realtà squisitamente dialogica, che si dà solo nella pluralità.

Ciò premesso, è facile evincere la gravità delle conseguenze del processo di esautorazione dello spazio politico, che possono giungere fino alla cancellazione della possibilità dell'uomo di esprimere una propria identità e una personalità morale. Se, infatti, la persona è costitutivamente dialogica, a causa della sua struttura intrinsecamente relazionale, la sua realizzazione passa inevitabilmente attraverso l'esercizio dell'azione, «la sola attività che metta in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione di cose materiali» e «corrisponde alla condizione umana della pluralità, al fatto che gli uomini, e non l'Uomo, vivono su questa terra e abitano il mondo»¹¹. E l'azione trova il suo luogo di elezione nello spazio pubblico, in cui si esercita la politica.

In definitiva: se la condizione umana del lavorare è la vita stessa; la condizione dell'operare è il trovarsi nel mondo; la condizione che consente la pratica dell'azione è, piuttosto, quella pluralità alla base della vita politica. Scrive Arendt: «Questa pluralità è specificamente la condizione - non solo la *condicio sine qua non*, ma la *condicio per quam* - di ogni vita politica»¹².

Lo spazio pubblico, infatti, è definito dalla presenza di altri con cui mettersi in relazione. Da qui, il primato dell'azione: mentre esercitando la facoltà di *pensare* il soggetto è esposto al rischio della radicalizzazione di un dubbio che può arrivare fino a investire se stesso, la pratica dell'agire dischiude la possibilità di esprimere la propria identità, manifestando in pubblico il *chi* di un agente che si realizza nel differenziarsi dagli altri. Lo spazio pubblico è, dunque, quello in cui si può rivelare il *chi*¹³.

Arendt riesce sapientemente a introdurci in una dimensione paradossale, in cui l'identità umana è un'emergenza che scaturisce dalla dialettica fra unicità e pluralità, differenza e uguaglianza: in tal senso, «nell'uomo, l'alterità che egli condivide con tutte le altre cose e la distinzione, che condivide con gli esseri viventi, diventano unicità, e la pluralità umana è la paradossale pluralità di esseri unici»¹⁴.

¹¹ H. Arendt, *Vita Activa*, p. 7.

¹² *Ibidem*.

¹³ Su ciò si veda l'analisi condotta da Arendt in *Vita activa*, cap. V, *L'azione*.

¹⁴ *Ivi*, p.128.

È lo spazio relazionale che consente il rivelarsi di *chi* parla e agisce attraverso l'agire e il comunicare: «Ciò è possibile solo perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità. [...] Se l'azione come cominciamento corrisponde al fatto della nascita, se questa è la realizzazione della condizione umana della natalità, allora il discorso corrisponde al fatto della distinzione, ed è la realizzazione della condizione umana della pluralità, cioè del vivere come distinto e unico essere tra uguali»¹⁵.

Dunque, l'occasione di esprimere un'identità personale esige specificamente che lo spazio pubblico si riveli il luogo della pluralità come condizione, al contempo, di eguaglianza e diseguaglianza. Soltanto la presenza di entrambe le istanze giustifica infatti l'esigenza dell'azione e del discorso: se non fossero uguali, gli uomini non potrebbero comunicare, ma se non fossero diversi, non avrebbero bisogno di azioni e discorsi per comprendersi¹⁶. Non c'è identità senza alterità, non c'è persona se non in una pluralità di uguali ma distinti. L'identità esige infatti il riconoscimento conferito dalla presenza di altri, che è la condizione affinché possa configurarsi la distinzione.

L'identità umana si fonda, infine, sulla libertà di differenziarsi dagli altri intraprendendo qualcosa di nuovo, che possa apparire ed essere comunicato nello spazio pubblico. Questa possibilità è implicita nell'evento stesso della nascita, con la quale l'individuo fa irruzione nella storia e nella natura, configurandosi come un nuovo inizio: è l'epifania di un essere che prima non esisteva. La nascita è dunque l'iniziale evento di rottura con la storia. Scrive Hannah Arendt in *Che cos'è la libertà?*: «L'uomo è libero perché è un inizio [...]. Con la nascita di ogni uomo si riafferma quell'originario inizio, in quanto con ogni nascita si introduce qualcosa di nuovo in un mondo preesistente e che continuerà a esistere dopo la morte di ciascun individuo. E proprio in quanto è un inizio, l'uomo può dare inizio a cose nuove: umanità e libertà coincidono. Dio ha creato l'uomo per introdurre nel mondo la facoltà del dare inizio: la libertà»¹⁷. In tal senso, quindi, l'azione si radica ontologicamente nella natalità intesa come possibilità dell'inedito. E in ogni azione si rinnova incessantemente il miracolo dell'inizio e della libertà. L'azione è una continua eco dell'inizio di ogni nuova vita. Infatti: «L'agire ha la particolarità di [...] sancire un nuovo inizio, di cominciare qualcosa di nuovo, di prendere l'iniziativa [...]

¹⁵ Ivi, p. 129.

¹⁶ Cfr. H. Arendt, *Vita activa*, cit., p. 127.

¹⁷ H. Arendt, *Che cos'è la libertà?*, in Id., *Tra passato e futuro* [1954], tr. it. di T. Gargiulo, introduzione di A. Dal Lago, Garzanti, Milano 1991, p. 222.

Il miracolo della libertà è insito in questo saper cominciare, che a sua volta è insito nel dato di fatto che ogni uomo, in quanto per nascita è venuto al mondo che esisteva prima di lui, e che continuerà dopo di lui, è a sua volta un nuovo inizio»¹⁸.

La natalità è, pertanto, la matrice di ogni azione, che è l'attività che qualifica la condizione degli uomini, cioè di esseri che «anche se devono morire, sono nati non per morire ma per incominciare»¹⁹. E questa possibilità di incominciare è consegnata all'azione, che esige la pluralità: lo spazio pubblico è quindi il luogo della libertà, dell'emergenza del nuovo.

Se l'ambito per l'esercizio dell'azione è proprio quello spazio pubblico che si è detto fondato sulla pluralità, in definitiva, la possibilità della manifestazione dell'identità è generata dalla frequentazione dell'intangibile spazio dell'*in-fra*, l'area che si sviluppa intorno a una qualche realtà oggettiva, la quale mette in comunicazione gli uomini mentre li separa. L'identità non è di conseguenza una proprietà racchiusa nel soggetto, un fatto compiuto e definitivo, ma una qualità di volta in volta emergente dall'agire pubblico, da quel trovarsi *in-fra*: si articola nella relazione e da essa trae origine. Il rivelarsi del soggetto è parte integrante della relazione, non esiste prima della relazione, poiché esige uno spazio relazionale non identificabile una volta per tutte, attivato e continuamente rinnovato dall'intreccio delle interazioni umane. È questo *in-fra* che innesca la relazione e, al contempo, proietta il perimetro all'interno dei cui confini tale relazione può essere intessuta.

Il soggetto arendtiano, ancora una volta, non è sostanza, ma attività orientata agli altri; la dimensione del "chi" è infatti quella in cui entriamo in relazione con gli altri e quindi abitiamo il mondo. Scrive Arendt in *Vita Activa*: «Agendo e parlando gli uomini mostrano chi sono, rivelano attivamente l'unicità della loro identità personale, fanno così la loro apparizione nel mondo umano»²⁰.

Tuttavia, insiste Arendt, la capacità rivelatoria dell'azione interviene esclusivamente nell'ambito della relazione, «quando si è con gli altri; non per, né contro altri, ma nel semplice essere insieme con gli altri»²¹. Agire equivale a rapportarsi ad altro da sé nella spazialità mondana in quanto ambiente di relazione: «Vivere insieme nel mondo significa che esiste un mondo di cose tra coloro che lo hanno in comune, come un tavolo è posto tra quelli che vi siedono intorno; il mondo, come ogni *in-fra*, mette in relazione e separa gli uomini nello stesso tempo»²².

¹⁸ H. Arendt, *Che cos'è la politica?*, a cura di U. Ludz, Einaudi, Torino 2006, p. 27.

¹⁹ H. Arendt, *Vita Activa*, cit., p. 182.

²⁰ Ivi, p. 130.

²¹ Ivi, p. 131.

²² Ivi, p. 39.

Il telaio su cui si intreccia la relazione è sempre una realtà di cose appartenenti al mondo dell'apparenza. Quando il mondo in comune perde la capacità di riunire insieme le persone nella distinzione, esse si sovrappongono nella società di massa.

L'identità pubblica: la maschera

Per Arendt, quindi, il teatro dell'azione è uno spazio di condivisione, nel quale ciascuno possa apparire per manifestare la propria identità.

La filosofa illustra bene questo concetto in *La vita della mente*, in un passaggio in cui evidenzia proprio il carattere *autoesibitorio delle creature viventi*, rispetto *all'esserci inorganico della materia inanimata*. Infatti, scrive: «E allo stesso modo in cui l'attore dipende per il suo ingresso in scena dal palcoscenico, dalla compagnia e dagli spettatori, così ogni essere vivente dipende da un mondo che appare quale luogo per la propria apparizione, dai suoi simili per recitare la sua parte con loro, dagli spettatori perché la sua esistenza sia ammessa e riconosciuta»²³. È nella naturale aspirazione a ricevere il riconoscimento dell'altro, quindi, che si radica l'esigenza della manifestazione dell'identità, che si connota come una *singularità plurale*.

Hannah Arendt, dunque, elabora un'antropologia del tutto originale rispetto a quelle della tradizione filosofica. L'identità dell'uomo si dispiega secondo lei sul piano fenomenologico, inteso come piano dell'apparire nel mondo: pertanto, la costruzione di questa diversa identità, inscritta nella pluralità, comporta la rivalutazione dell'agire, come la sola attività che qualifica la peculiarità della condizione umana. In *Vita Activa*, pertanto, afferma: «Solo l'azione è l'esclusiva prerogativa dell'uomo; né una bestia né un dio ne sono capaci, ed essa solo dipende interamente dalla presenza degli altri»²⁴.

Questo passaggio della sua riflessione, che valorizza risvolti inesplorati dell'agire umano, enfatizza proprio il ruolo giocato dalla natura relazionale dell'esistenza dell'uomo nella manifestazione della sua identità e, quindi, la centralità del concetto di pluralità nella definizione dell'orizzonte di senso umano.

La pluralità umana è infatti l'unica possibile condizione di esistenza e realtà per l'azione e il discorso e, in tal senso, l'esistenza dell'uomo è un'esistenza *mondana*: con la nascita egli fa il suo ingresso in una realtà in cui *essere e apparire*

²³ H. Arendt, *La vita della mente*, cit., p. 102.

²⁴ H. Arendt, *Vita Activa*, cit., p. 18.

*coincidono*²⁵. E in verità, scrive Arendt, gli uomini «non soltanto sono nel mondo, sono *del mondo*, e questo proprio perché sono nello stesso tempo soggetti e oggetti, percepiscono e sono percepiti»²⁶. L'apparenza, cioè, fonda la realtà dell'esistenza dischiudendo l'opportunità del riconoscimento reciproco, in un gioco di alternanza fra il percepire e l'essere percepito, il cui esito è l'emergenza di un'identità dinamica.

L'azione e il discorso, nella loro intangibilità, ambiscono a diventare cose durature mediante un processo di reificazione che li assegna al mondo comune: quel mondo in cui ciascuno entra con la nascita e dal quale esce con la morte, che quindi trascende la vita dei singoli mortali, appropriandosi delle azioni e dei discorsi per serbarli nella relativa permanenza della memoria. Attraverso l'agire e il parlare si forma così il tessuto delle relazioni e degli affari umani, grazie alla testimonianza di coloro che possono vederli e sentirli, sottraendoli alla loro labilità.

In definitiva, emerge inequivocabilmente come in Hannah Arendt l'identità personale non possa che assumere una connotazione pubblica, in quanto affidata al primato di un agire che esige la presenza degli altri per essere consegnato alla memoria. Il soggetto può trasformarsi in un *chi* solo nello spazio pubblico che gli consente l'esercizio plurale delle sue facoltà, attraverso il quale, nell'apparenza, si dà la realtà. In tal senso, il pensiero puro²⁷ è una forma di sradicamento, piuttosto che fondamento della realtà, poiché è privazione di quell'apparenza in cui può manifestarsi l'identità umana.

L'uomo, in sintesi, può fondare solo nella condizione della pluralità la possibilità di esprimere un'identità, rispondendo alla domanda: *chi sei?* Se la risposta esige un interlocutore cui indirizzarla, al contempo, l'azione come principio di identificazione presuppone la condizione della pluralità. Infatti, ne *La vita della mente*, Arendt stessa chiarisce: «Non esiste in questo mondo nulla e nessuno il cui essere stesso non presupponga uno spettatore. In altre parole, nulla di ciò che è, nella misura in cui appare, esiste al singolare: tutto ciò che è è fatto per essere percepito da qualcuno»²⁸.

²⁵ Cfr. H. Arendt, *La vita della mente*, cit., p. 99.

²⁶ Ivi, p. 100.

²⁷ Da qui la particolare importanza attribuita da Arendt alla facoltà del Giudizio, che consente al pensiero di incarnarsi nella concretezza della singolarità e di uscire dall'isolamento per diventare plurale, attraverso l'esercizio del buon senso comune nello spazio condiviso della collettività. Attraverso il Giudizio, il pensiero si riappropria dell'apparenza per declinarsi con l'ontologica pluralità dell'essere umano. Su questo tema rinvio a M.L. Giacobello, *La "storia" di Hannah Arendt. Comprensione e giudizio*. In «HUMANITIES», Anno III, Numero 6, Giugno 2014, pp. 127-157, <http://cab.unime.it/journals/index.php/hum/article/view/1463/1177>

²⁸ H. Arendt, *La vita della mente*, cit., p. 99.

A tal proposito, nel *Prologo di Responsabilità e giudizio*, la filosofa insiste ancora sull'analogia fra vita e palcoscenico, approfondendo il simbolismo della maschera²⁹, con le sue singolari ambiguità. Si inoltra così nella descrizione dell'etimologia del termine *persona*³⁰: in latino significa maschera e proviene dal verbo *per-sonare*, che vuol dire *risuonare attraverso*; e infatti, la maschera romana, che copriva il volto dell'attore, per rivelarne invece lo specifico ruolo nel dramma, consentiva però alla sua voce vera di rimbombare attraverso un'ampia fenditura all'altezza della bocca. Il concetto di maschera esprime dunque un'intrinseca doppiezza, allude a un *nascondere per rivelare*, poiché a ciascuno è consentito apparire solo attraverso il ruolo assegnato o guadagnato sul palcoscenico della vita: si cela una verità materiale allo scopo di sperimentare le proprie possibili identità.

Non si tratta tuttavia di un mero inganno, perché nella infinita mutevolezza dei ruoli, che dà atto della capacità di cambiamento come cifra dell'esistenza umana, attraverso ogni personaggio risuona dalla maschera il medesimo, riconoscibile, tratto identitario. È dunque questa interscambiabile maschera che ci garantisce un ruolo, un'identità da spendere in pubblico come titolari di diritti e doveri, e non la nostra astratta umanità³¹. Il nostro ego naturale non offre invece alcuna protezione a quella umanità vulnerabile da non esporre indiscriminatamente ai processi di socializzazione. A quella *nuda eccetità*, sempre identificabile, ma mai definibile, garantita da una maschera che al contempo la lascia trapelare, Arendt stessa auspica di poter tornare di volta in volta, dismessi i panni dei ruoli pubblici³². In tal senso, così conclude il suo discorso di ringraziamento per l'attribuzione del premio Sonning in Danimarca, per il contributo dato alla cultura europea, nel 1975: «Se così stanno le cose, infatti, una volta passati gli eventi per i quali è stata disegnata questa maschera, dopo aver usato e abusato del mio diritto di far risuonare la mia voce individuale attraverso la maschera, tutto tornerà al suo posto, tutto tornerà come prima. Profondamente onorata e grata a voi tutti per questo riconoscimento, sarò libera non solo di cambiare il mio ruolo e la mia maschera nella grande commedia del mondo, ma sarò libera anche di avanzare sulle tavole del palcoscenico nella mia nuda "eccetità", identificabile spero, ma non definibile, e comunque non sedotta dalla grande tentazione del riconoscimento che, comunque vadano le cose, può solo farci riconoscere in questa o quest'altra veste, può solo farci riconoscere per quello che noi, essenzialmente, *non siamo*»³³.

²⁹ Cfr. A. Papa, *Per una filosofia dell'inimicizia*, Vita e Pensiero, Milano 2013, pp. 125 ss.

³⁰ Si veda H. Arendt, *Prologo*, in Id., *Responsabilità e giudizio*, a cura di J. Kohn, tr. it. di D. Tarizzo, Einaudi, Torino 2004.

³¹ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, introduzione di A. Martinelli e tr. it. di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano 1989, p. 415.

³² Cfr. H. Arendt, *Prologo*, in Id., *Responsabilità e giudizio*, cit., pp. 10-11.

³³ *Ibidem*.

Di conseguenza, se l'identità si precisa attraverso gesti e parole emessi da maschere, che interpretano i loro ruoli nel grande gioco della politica, per rivelare persone che si muovono all'interno di una pluralità di uguali ma distinti, è chiaro che, con l'avvento della società di massa la situazione cambia: gli individui vengono normalizzati nell'ambito di un gruppo omogeneo fino a essere assorbiti in una società unica, in cui si neutralizza lo spazio pubblico della politica, il luogo della distinzione. Secondo Hannah Arendt, in conclusione, «la fine del mondo comune è destinata a prodursi quando esso viene visto sotto un unico aspetto e può mostrarsi in una sola prospettiva»³⁴.

L'uomo "privato": pensare a ciò che facciamo per resistere al conformismo sociale

Mentre «l'uguaglianza che si addice alla sfera pubblica è necessariamente un'uguaglianza di ineguali»³⁵, viceversa, l'uguaglianza moderna sancisce la vittoria della società sullo spazio pubblico, con la conseguente riqualificazione della distinzione come faccenda privata. Nella società di massa³⁶, dunque, il mondo ha perduto la qualità di separare gli uomini mentre li mette in relazione: «Gli uomini sono divenuti totalmente privati, cioè sono stati privati della facoltà di vedere e di udire gli altri, dell'essere visti e dell'essere uditi da loro»³⁷. La società di massa, infatti, sostituisce l'azione, che è sempre un inizio, con il comportamento³⁸, che è ripetizione: nel momento in cui il comportamento diventa il nuovo tessuto relazionale tra gli uomini, si decreta il conformismo insieme con la nascita delle scienze sociali, basate, sul modello dell'economia, sull'assunto della prevedibilità delle risposte individuali. La vittoria dell'*animal laborans* segna, infine, anche la sostituzione dell'uguaglianza con l'uniformità dettata dalle attività generate dal metabolismo naturale del corpo: nell'*animal laborans*, per il quale la vita è il più alto dei beni, si spegne ogni interesse a distinguersi impegnandosi nell'azione e nel discorso³⁹. In ogni caso, la ripetitività infinita del comportamento preclude qualsiasi

³⁴ H. Arendt, *Vita activa*, cit., p. 43.

³⁵ Ivi, p. 158.

³⁶ Secondo Arendt «il termine "massa" si riferisce soltanto a gruppi che, per l'entità numerica o per indifferenza verso gli affari pubblici o per entrambe le ragioni, non possono inserirsi in un'organizzazione basata sulla comunanza di interessi, in un partito politico, in un'amministrazione locale, in un'associazione professionale o in un sindacato. Potenzialmente, essa esiste in ogni paese e forma la maggioranza della folta schiera di persone politicamente neutrali che non aderiscono mai a un partito e fanno fatica a recarsi alle urne». H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 431.

³⁷ H. Arendt, *Vita activa*, cit., p. 43.

³⁸ Cfr. ivi, pp. 31 ss.

³⁹ Cfr. ivi, pp. 156-161.

possibilità di rivelare l'identità dell'agente, che scompare nell'anonimato di una società di individui atomizzati.

Si verifica così una condizione che rende l'umanità assai vulnerabile, creando i presupposti per l'affermazione di un fenomeno, inedito nella storia, come il totalitarismo del XX secolo, alla cui analisi Arendt dedica un contributo, ancora oggi di fondamentale importanza, nel celebre saggio *Le origini del totalitarismo*. Si tratta di un regime politico che esprime un'aspirazione al potere illimitato, che può essere realizzata e coltivata «soltanto in un mondo di riflessi condizionati, di marionette senza la minima traccia di spontaneità»⁴⁰, poiché «la spontaneità in quanto tale, con la sua incalcolabilità, è il massimo ostacolo al dominio totale sull'uomo»⁴¹.

A conferma della struttura intimamente relazionale della condizione umana, in definitiva, lo snaturamento del tessuto relazionale, col passaggio dall'azione al comportamento, decreta la perdita dell'originaria identità mondana e l'assoluta vulnerabilità dell'essere umano: senza la maschera, la nuda umanità non garantisce alcuna protezione.

Cancellando lo spazio per l'azione, che è l'estrema manifestazione di spontaneità dell'uomo, infatti, la società di massa trasforma la pluralità di uguali ma distinti in una moltitudine uniforme, nell'ambito della quale mancano le condizioni per l'affermazione di una soggettività eticamente connotata e per l'emergere di specifiche identità. L'uniformità del comportamento spegne la vocazione ontologica dell'uomo alla libertà come capacità di inizio, e l'individuo-massa rivela una singolare incapacità di cittadinanza attiva, testimoniando la pericolosità della rinuncia a pensare l'azione tipica dell'uomo nell'epoca del conformismo sociale.

E qui si innesta un ulteriore passaggio chiave nella riflessione di Arendt sulla relazionalità della condizione umana: anche l'appello all'intervento dirimente della facoltà del pensare, nei momenti di emergenza politica, finisce, infatti, per rivelare la condizione della pluralità quale fondamento ontologico della natura umana. In realtà, il pensare, quale sdoppiamento che allude alla «promessa di un dialogo che esige l'accordo di sé con se stessi»⁴², rappresenta l'estrema possibilità dell'uomo di sfuggire all'alienazione da se stesso, ovvero alla perdita della differenza che si dà nella dimensione della pluralità dello spazio pubblico. In questo senso, «l'io, inteso come ultimo bastione della condotta morale, rappresenta a livello politico una sorta di misura di emergenza»⁴³. Ciò si verifica nei momenti in cui, a un certo punto «tutte

⁴⁰ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p., 625.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² A. Enegren, *Il pensiero politico di Hannah Arendt*, tr. it. di R. Granafèi, Edizioni Lavoro, Roma 1984, p. 191.

⁴³ H. Arendt, *Alcune questioni di filosofia morale*, cit., p. 89.

le norme oggettive di riferimento – verità, castighi e ricompense nell'al di là, ecc. – devono dare la precedenza a un criterio assolutamente "soggettivo", in base al quale io scelgo chi voglio essere e con chi voglio passare il resto dei miei giorni»⁴⁴. Da questo punto di vista, il privilegio che accorda al mondo delle apparenze in *Vita attiva* non impedisce ad Hannah Arendt di coniugare pensiero e azione per resistere al conformismo sociale: *pensare a ciò che facciamo* è l'unica possibilità di opporsi al concreto pericolo dell'annichilimento della libertà umana, conseguente alla oggettiva erosione dello spazio politico come arena di aperto confronto di azioni e discorsi. Concretizzandosi nella facoltà del giudizio, il pensiero può realmente riconciliarsi col mondo delle apparenze, per radicarsi nell'ontologica pluralità dell'uomo. È vero infatti che, se pensare *ciò che è, la contemplazione dell'eterno*, resta appannaggio del filosofo nell'esercizio della facoltà contemplativa, viceversa, ogni uomo in quanto tale è chiamato a *pensare ciò che fa*, poiché il pensiero non volto alla conoscenza pura⁴⁵, ma quale attualizzazione della semplice coscienza di sé, qualifica la vita di ogni essere umano in quanto tale.

Arendt introduce qui il tema della coscienza come «la dualità di me con me stesso, che rende il pensare un'attività vera e propria, nella quale sono insieme colui che domanda e colui che risponde»⁴⁶. In una famosa espressione contenuta nel *Gorgia*, dialogo platonico sulla retorica, Socrate afferma: «Sarebbe meglio che molti uomini non fossero d'accordo con me, piuttosto che, io, essendo uno, fossi in disarmonia e in contraddizione con me stesso»⁴⁷. Proprio in quanto uno, io non posso correre il rischio di infrangere l'armonia con me stesso: l'importanza di questo passaggio sta ora nel fatto che la possibilità che io, in quanto uno, mi ritrovi in contraddizione con me stesso, rivela, appunto, che «nella mia Unità si è insinuata una differenza»⁴⁸. Il mio interlocutore interiore dà voce al punto di vista degli altri, si rende testimone della pluralità: «Questo dialogo del due-in-uno non perde il contatto col mondo dei miei simili, perché essi sono rappresentati nell'io con cui conduco il dialogo del pensiero»⁴⁹. Dunque, poiché per l'uomo, nella sua limitatezza, si dà consistenza solo in una delle possibili declinazioni della pluralità, lo

⁴⁴ Ivi, p. 95.

⁴⁵ Cfr. H. Arendt, *La vita della mente*, cit., pp. 286 e ss., e anche Id., *Pensiero e riflessioni morali*, in Id., *La disobbedienza civile e altri saggi*, traduzione e presentazione a cura di T. Serra, Giuffrè, Milano 1985, pp. 150 e ss.

⁴⁶ H. Arendt, *La vita della mente*, cit., p. 280.

⁴⁷ Platone, *Gorgia*, 482 c, traduzione e introduzione di Francesco Adorno, Laterza, Roma- Bari 2007, p. 87.

⁴⁸ H. Arendt, *La vita della mente*, cit., p. 278. Cfr. anche H. Arendt, *Pensiero e riflessioni morali*, cit., pp. 143.

⁴⁹ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 652.

sdoppiamento dell'attività del pensiero «produce precisi effetti morali, trasformando chi pensa in qualcuno, in una persona o personalità»⁵⁰.

Anche il pensiero, in conclusione, «dal momento che io posso pensare solo scindendomi in due, benché sia uno»⁵¹, è un'attività che reca traccia originaria della pluralità umana: socraticamente, pertanto, pensare significa dialogare con se stessi, e in tal senso l'uomo porta inscritta dentro di sé la condizione della pluralità.

La radice plurale della moralità è, dunque, impressa in ogni possibile connotazione dell'identità, che si definisce e si precisa solo in relazione agli altri.

⁵⁰ H. Arendt, *Alcune questioni di filosofia morale*, cit., p. 90.

⁵¹ *Ibidem*.

Giuseppe La Greca

L'attività estrattiva della pomice dell'isola di Lipari nei racconti di alcuni autori siciliani del II dopoguerra

Nel corso del 1949 il primo autore siciliano che accenna alle cave di pomice è Gaetano Falzone nel suo reportage "Viaggio alle isole Eolie" (...) *Le coste dell'isola di Lipari, tra Canneto ed Acquacalda, strapiombano bianche sul mare. Alle falde sono gli stabilimenti per la lavorazione della pomice di cui l'isola è ricca. Le colate bianche sembrano sommergere le attrezzature. Il seno stesso dei monti è traforato e squarciato.*

Il contrasto di questo versante con l'altro, quello che si riassume nella grazia luminosa e chiara di Quattropiani, è stridente, ma a contrasti di questo genere, solcando le acque dell'arcipelago eoliano, dovremo abituarci. Isole selvagge, con rupi paurose e orridi nereggianti, si alternano a isole fiorite e leggiadre, e montagne candide come la neve a montagne che hanno il colore della ruggine.

Giuseppe Patané

Iniziamo la nostra breve antologia di scritti di autori siciliani da Giuseppe Patané. Nato a Catania nel 1897, appartenne alla schiera dei letterati che organizzò nei primi anni Venti la fiera del libro. Già impiegato di banca, Patané decise un giorno di abbandonare l'impiego per darsi al giornalismo e al Teatro. Il suo temperamento piuttosto irrequieto, lo portò a scrivere moltissimo; a scavare nei meandri della società per studiare abitudini e costumi, o più concretamente per conoscere fatti di cronaca, personaggi, intrighi. Scrisse commedie di carattere storico. Dal 1925 al 1931 fu redattore prima e redattore capo poi, del "Giornale dell'Isola". Quell'anno avviò pure la collaborazione col "Corriere della Sera". Scrisse anche per altre testate giornalistiche di grande rilievo. "Il Mattino", "Il Giornale di Sicilia", "Domenica del Corriere", "La Stampa" di Torino, "La Sicilia", "L'Ora", "L'illustrazione Italiana" e altre ancora. A Catania fu redattore de "La rivista del Comune di Catania" e "Siciliana".

Attraverso la sua intensa opera di propaganda, Giuseppe Patané ebbe il merito di far riscattare al Comune di Catania, la casa natale di Vincenzo Bellini. Nel frattempo scrive di saggistica e narrativa. Le opere di grande successo, furono i racconti scritti nel 1933 intitolati "Alta Marea", e i romanzi: "Azzurro" (1934), "La dolcissima notte" e "Il capitano Goriù", entrambi pubblicati a puntate su "Il romanzo mensile" nel 1944-45. Ma di gran lunga superiore si rivelò il saggio scritto nel 1946: "Sicilia Amorosa". Ventidue capitoli divisi in due libri di cui si compone l'opera, non solo costituiscono un preciso compendio biografico e critico ma offrono inoltre uno spaccato di vita isolana rivelatrice di paesaggi e persone del mondo degli umili,

fedele alle sacre tradizioni del lavoro nei campi, nelle miniere, nelle marinerie. Muore a Catania l'8 settembre del 1954.

I giganti tranquilli e le belle pescatrici

Sete, nella valle della pomice. Una sete che luccica sulla polvere bianchiccia dei crateri e delle cave aperte nei fianchi del monte Pelato e del monte Chirica, sui tetti zincati e ondulati dei cantieri, sulle case basse di Canneto. Sete e solitudine. Un aridore immobile dinanzi al mare blu che bagna la riviera liparese di tramontana, la verde isola di Salina, a ponente, e lassù, lontano, Panarea, gialla, simile a un bosco di ginestre e, ancor più lontano, lo Stromboli, cinereo, il cui fumo placido serpeggia sotto un corteo di candide nubi che naviga scompigliato verso oriente. Stormi di colombi selvatici si levano dal cratere della Forgia Vecchia contornato di raggiere di capperi giganti nitide nel sole alto. I colombi si spargono sul luccichio rossigno delle vetrose lastre di ossidiana fascianti dalla cima in giù il monte Pelato, poi si sbandano nella densa azzurrità del cielo. Nel gran silenzio lo stridio delle macchine che tagliano e trituran la secca e acre pietra grigia dentro i cantieri dai portoni serrati sulle stradette polverose, sembra suscitato da un tenace rancore dei liparesi dediti all'aspra fatica (tagliatori, crivellatori, impacchettatori), sembra la voce di un tormento antico di tutta la gente eolia isolata presso il vulcano dell'arcipelago. Ma dentro i cantieri, nel lacerante stridio delle macchine, nel polverio che si sventaglia dalle ruote delle spezzatrici, delle trituratrici, delle limatrici e dei rastrelli girevoli, si scopre lo spettacolo della più vera natura dell'isola, lo spettacolo della serenità del lavoro liparese, della sana energia, dello spirito alacre e lieto della gente rimasta attaccata alla sua montagna. Un capannone improvvisamente spalanca la sua porta.

Guardati dalla soglia, i pomiciai sembrano, a prima vista, nella luce dorata che cala dai lucernari, file di statue solenni. Grigi, gagliardi, taluni addirittura giganteschi, fanno subito pensare al mito di Vulcano che insieme coi Ciclopi fece sentire, precisamente dalle isole Eolie, il peso della potenza terribile della sua officina, sulle città e sulle marine tirrene e ioniche. Sono però Vulcani miti, Ciclopi tranquilli. Stanno presso le macchine come musicisti intenti al risonare dei loro strumenti. Laceri, con le brache cascanti, il petto grigio di polvere di pomice, le maniche della camicia rimboccate, il parabocca legato dietro la nuca, parlano con gli occhi che hanno la ciglie anch'esse grigie. Salutano dietro il parabocca. Scuotono ripetutamente il capo. "Sì ... sì ... Parleremo. Benvenuti. Abbiate un tantino di pazienza", ci dicono con l'ardore lucido e cordiale degli occhi e guardano l'orologio appeso a un'alta parete, un grande orologio di cui si vedono le sole sfere unite sul mezzogiorno. A poco a poco le macchine rallentano i loro giri, lo stridio si calma, un frastuono di piccozze si leva dai banchi ad avvisare che è l'ora della colazione, la pioggia di polvere si quietava. Vecchie e corpacciate operaie addette alla raccolta e alla cernita delle scaglie di pomici, drizzano la schiena e sospirano: "San Bartolo sia lodato", sorridendo con dolcezza, poi si dirigono verso il fondo del capannone, in un

brusio allegro, verso un breve corridoio che conduce nel refettorio che è anche cucina e dove la minestra fuma entro i calderotti e il pesce frigge nei padelloni. Lesti i garzoni corrono ad aprire le finestre; appare la valle, intorno, assolata, il mare con Panarea lontana, il monte Pelato coi suoi luccicori rossigni e le bocche delle sue cave, dalle quali escono, lentamente, gruppi di cavatori che si spargono sugli spiazzi, nei sentieri, sugli scogli, a ricrearsi.

Benvenuti a Lipari, che cosa possiamo offrirvi? Il capomastro Carruggio apre le braccia come se volesse aprire il cuore. Una scodella di minestra. Due alici. Un bicchiere di malvasia temperata. La pomice raschia i metalli ma non è grattugia per i nostri polmoni – dice lo Sparanello, un pomiciaio riccio, dalle sopracciglia a freccia sulle tempie larghe. Qua – esclama il Brigio con ingenua e sonante spavalderia, battendosi la cassa toracica col pugno (i compagni ridono ma sono fieri del Brigio.) – qua. Tonnellate di polvere di pomice son passate per questo crivello. E ho settant'anni. Quando sarò morto, sopra la mia fossa cresceranno alberi di ginestre alti quanto questi cavalieri. Cavalieri?! – interrompe il Gabelloto torcendo il muso in un sorriso dimesso. Cavalieri. Sissignore. Cavalieri di Lipari. Senti, tu che non vuoi mai capire. Quando sarai morto, sulla tua fossa non crescerà neanche un'ortica. Senti.

Vulcano fu fulminato da Giove perché non era mai sazio di oro. Tutti i crateri delle Lipari servivano a serbare l'oro che egli rubava nelle città dopo averle distrutte con i terremoti e con le eruzioni. È vero o non è vero? È vero. – (e chi oserebbe contraddire il Brigio?) – Giove lo fulminò e trasformò l'oro dei crateri in pomice. Poi venne Dio e disse ai liparesi: l'oro vero è il pane che vi guadagnerete col sudore della vostra fronte. E questo, com'è vero Dio, è il nostro oro. – Muove con le scarpacce la polvere di pomice godendo nel sentirla fina e soffice sotto i suoi piedi. – pomiciai liparesi partirono, di poi, per le Crociate accompagnati dalla Peppa Maria, la moglie del pomiciaio Alicudi, paladina e santa.

La minestra si fredda! – grida un vocione dalla soglia del refettorio. I pomiciai non si scompongono. Continuano a discorrere. Assassina, sicuro la pomice. Una pietra che ti vuol far morire di mal sottile e pare chiedi pietà. È come le pescatrici di Panarea. Ragazzi, la creanza, - raccomanda il capomastro. Le pescatrici di Panarea hanno i mariti in Australia e in America, - brontola arrochito Giuttù che ha l'abitudine di caricare pianamente la pipa, prima di mettersi a tavola. Il liparese Giuttù fa il dover suo, sempre, - interviene, con voce nasale, il Brigantino, il solo pomiciaio tozzo e sbilenco della compagnia. Il liparese, piano piano, prende il diavolo per mano e lo posa sul canterano. Piano piano si assetta sul terremoto e ferma il terremoto. Piano piano suona l'ocarina davanti alla lava che scorre e ferma la lava. Trae dal petto villosa un'ocarina rabescata. Le rughe della faccia storta gli si spianano. Si toglie la calotta dal bastone e la butta sopra un banco, e poggia l'ocarina con delicato gesto sulle labbra che si socchiudono rimpicciolite. Una luce verdemare scaturisce all'improvviso dai suoi occhi, una melodia dello strumentino, una canzone a ballo

rusticana, vispa, trillante. Di tanto in tanto egli strizza l'occhio agli astanti allegrati.

Poi borbotta con la bocca umida: Questo è il ballo della Réseda. (La Réseda: una giovane pescatrice di Panarea). E riprende a sonare. Dalla cucina le cuciniere gridano: - si fredda, la ministra! Meglio fredda che niente, - rispondono pacatamente, in coro i pomiciai, deliziati dalla musica del Brigantino. ("Piano piano mangeremo anche la minestra. Piano piano la pomice mangia la lima.") Una musica che pizzica le gambe e chiama, dalle finestre cariche di sole e di odor d'alghes, le pescatrici di Panarea, che ogni giorno, all'ora della colazione dei pomiciai, sbarcano sulla riva di Canneto con le ceste colme di pesce pescato di fresco. Le barche sono già sulla riva piene di nasse. Davanti a ogni barca, brulica una folla di cavatori vocianti. Le pescatrici strillano, vogliono spazio, minacciano di tornarsene a Panarea. Giuttù, il Brigio, il Brigantino, si sporgono dalla finestra, chiamano: O Résedaa! ... O Pollàraa! ... o Scoglittaa!.. o Strombolicchiaa! ... La minestra s'è freddata!

Suona Brigantino! È qui, è qui, la Réseda!.. guarda!.. non le hai detto che ha un passo da regina?.. Guarda come cammina, la furbona! Ragazzi, la creanza, - torna ad ammonire il capomastro. La Réseda, la Pollàra, Scoglitta, Strombolicchia, lentamente arrivano sotto le finestre del capannone traendo per mano i loro bambini. Giovani, prosperose, odorose di mare, scarmigliate, sbrindellone, le gambe nude sotto le vesti bagnate, strette come calzari fin sulle ginocchia. I pomiciai le accolgono raggianti ma quasi intimiditi, quasi in silenzio. Aprono un largo passaggio. Le donne consegnano i loro piccoli dai musetti selvatici, a Giuttù, a Sparanello, al Brigio, che se li pongono solleciti sulle spalle come fossero anfore, e li fanno saltellare al suolo dell'ocarina del Brigantino; quindi li portano nel refettorio e le mettono a sedere alla lunga tavola, le pescatrici si seggono tutte sulla stessa panca, tra le vecchie operaie, e restano vigilate dalle vecchie operaie austere come gendarmi. Si asciugano il viso fresco di salsedine, si legano il fazzoletto attorno alla testa. Poi il capomastro reca le scodelle per le ospiti e per i loro bambini.

Capomastro, sono inquieta – dice la Réseda. Che cosa è successo? Domanda il Carruggio. Guardate mio figlio. Guardate come è brutto e pallido. Ha sette anni ed è un vagabondo. E mio figlio no? – aggiunge Strombolicchia. – questo screanzato che vuol dormire con le tartarughe e non più con me ... Anche il mio, Carruggio, - fa la Pollàra. – ieri sera è andato a nascondersi nella Grotta del Mulino a Vento, il malfattore ... Vagabondi .. – continua Réseda, - Come i loro padri. Scappano ogni giorno. Si perdono nei crateri. Vogliono andarsene. Partire. Lontani. Carruggio, prometteteci che li terrete qui nel cantiere, con voi. Carruggio non risponde. Gli altri pomiciai guardano i monellucci con simpatia quasi paterna, mangiando. A un tratto il Brigio sentenza: La Peppa Maria che partì per le Crociate era di Panarea. – e alza il bicchiere traboccante di malvasia. – se i vostri ragazzi un giorno vorranno partire, lasciando, figliuole, che partano. Il liparese sta nella sua isola o in capo al mondo. E beve, il Brigio, alla salute dei liparesi emigrati. La Réseda depone il cucchiaino

sull'orlo della scodella.

Su, Réseda! Le compagne la esortano a mangiare, ma hanno deposto il cucchiaino anch'esse. E brave! E Brave! – scoppia a dire il Brigantino. – avete fatto cattiva pesca, stamane? E allora? Perché non ci avete portato niente da Panarea? Vi abbiamo portato i nostri bambini. Non vi bastano? – dice la pescatrice, riscuotendosi.

I lacrimoni le rigano le guance. I pomiciai accarezzano e rimbrottano i piccoli liparesi diventati subitamente smaniosi di scappare, di volare sul soffiar del grecale che porta, attraverso alle finestre, fremiti vaghi di lontananze misteriose. Poi guardano le belle pescatrici di Panarea, con tenerezza, e sono così puri, così fraternamente coniugali i loro occhi, che sembrano gli occhi dei mariti lontani.

Bartolo Cattaui

Bartolo Cattaui, scrive due reportage sulle Isole Eolie, il primo nel 1955 dal titolo *Isole Lontane*; il secondo nel 1956 dal titolo *La Montagna Leggera*. Bartolomeo Cattaui, per tutti Bartolo, nasce il 6 luglio 1922 a Barcellona Pozzo di Gotto (ME) da una famiglia di professionisti e proprietari terrieri. Per il poeta, nato orfano di padre, fondamentale figura di riferimento, oltre alla madre Matilde, è lo zio Enrico Barresi, uomo colto e impegnato in quegli anni nell'amministrazione politica di Castoreale.

Grazie allo zio Enrico, Cattaui frequenta, ancora bambino, la casa del futurista siciliano Guglielmo Jannelli, dove a darsi convegno erano personalità effervescenti quali Giacomo Balla, Vann'Antò e Fortunato Depero. Finito il liceo classico nel 1940, C. si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina, ma deve interrompere gli studi perché chiamato alle armi. La traumatica esperienza militare nel 17° Battaglione d'Istruzione a Forlì, ironicamente ribattezzato «distruzione», si conclude ben presto per il crollo psicofisico della recluta. Rientrato a Barcellona, il poeta porta a termine gli studi universitari nel 1944, anche se non praticherà mai la professione forense. Si dedica invece a intense letture, spaziando dalla storia, alla filosofia, alla letteratura, al teatro e al cinema. Testimone dei suoi svariati interessi giovanili è una cospicua serie di articoli apparsa in quegli anni sulla stampa locale. A cominciare dalla primavera del 1947, C. cerca di inserirsi nel mondo del lavoro a Milano, ma con scarso successo. Causa, un'irriducibile indisponibilità a sottostare a una *routine* impiegatizia. Per alcuni anni svolge saltuaria attività di giornalista e pubblicitario, interrotta, all'inizio degli anni Cinquanta, da frequenti viaggi in Europa, in Africa settentrionale e da temporanei rientri in Sicilia. Nella città lombarda C. entra in contatto con intellettuali e poeti che diverranno presto suoi amici e sostenitori, tra i quali rimarranno fondamentali negli anni Giovanni Raboni, Vittorio Sereni, Vanni Scheiwiller e Sergio Solmi. Specie grazie all'interessamento di Sereni e Solmi, le poesie di C. escono inizialmente su riviste e antologie. Nel 1950 è pubblicata a Milano, per le Edizioni della Meridiana, la prima raccolta di versi del poeta, *Nel centro della mano*; segue nel 1955, *Partenza da Greenwich*, curata

personalmente da Sereni. Una selezione tratta da queste due prime raccolte, intitolata *Le mosche del meriggio*, uscirà con lusinghiere recensioni nella prestigiosa collana mondadoriana de *I poeti dello "Specchio"* nel 1958 e farà ottenere al poeta il premio Cittadella nel 1959. Nel frattempo C. è inserito in importanti antologie di poesia contemporanea, tra le quali vale sicuramente ricordare *Quarta generazione*, a cura di Piero Chiara e Luciano Erba (1954), *La giovane poesia - Antologia e repertorio*, a cura di Enrico Falqui (1956) e *Poesia italiana contemporanea (1909-1959)*, a cura di Giacinto Spagnoletti (1959). La produzione poetica prosegue, raggiungendo il suo apice nel 1964 con *L'osso, l'anima*, raccolta che chiude la prima parte della stagione creativa di C. e ne sancisce la definitiva affermazione letteraria.

Il libro ottiene nello stesso anno il Premio Chianciano, ma quel che ne segue è quanto di più inaspettato ci si possa attendere: proprio nel 1964 il poeta cessa improvvisamente di scrivere. Nel 1966, a seguito di una estenuante trattativa con l'ENEL, la vendita di una parte dei terreni posseduti in Sicilia consente a C. di godere finalmente di una relativa indipendenza economica. Nell'estate del 1967, dopo un breve fidanzamento con Ada De Alessandri, la coppia si sposa con rito civile a Callander, in Scozia. Da quel momento il poeta e la moglie risiederanno prevalentemente in Sicilia, a Castoreale Terme. Negli anni in cui nulla è composto o abbozzato, C. si dedica alla fotografia e alla pittura, ricominciando a viaggiare nei primissimi anni Settanta. Il 1971 segna l'inizio della seconda fase creativa. In quell'anno, la richiesta di un'edizione fuori commercio di sue poesie da parte dell'editore Renzo Sommaruga smuove qualcosa in modo inaspettato. «Come morso da una tarantola», così si esprime il poeta in un'intervista del 1972 su «Gente», C. riprende definitivamente a scrivere. Sono questi i "secondi" sette anni in cui egli pubblica, assieme ad eleganti plaquette, le sue maggiori raccolte di versi, ottenendo costanti riconoscimenti letterari, tra cui il premio Mondello nel 1975. Ricordiamo i titoli più importanti: *L'aria secca del fuoco* (1972); *La discesa al trono* (1975); *Marzo e le sue idi* (1977); *L'allodola ottobrina* (1979). Sempre nel 1971, il poeta si impegna nell'esercizio quotidiano della scrittura diaristica e si dedica, inoltre, a un'interessante attività grafica (chine, acquarelli, oli). Il 2 gennaio del 1978, C. e la moglie celebrano il matrimonio religioso a Messina, dopo un lungo itinerario di conversione spirituale, al quale non fu certamente estranea la nascita, ormai insperata, della figlia Elisabetta nel 1975. C. muore di neoplasia polmonare il 13 marzo 1979 a Milano. Un cospicuo numero di poesie inedite, alcune delle quali già organizzate in raccolta (*Chiromanzia d'inverno*, 1983; *Segni*, 1986), usciranno postume grazie alla dedizione di amici e sostenitori.

La Montagna Leggera

Il reportage di Bartolo Cattaifi è stato pubblicato sulla rivista della "Pirelli" nel numero del dicembre 1956. La rivista aveva i suoi interessi a commissionare un tale lavoro. Strumentazioni Pirelli, puntualmente citate e descritte da Cattaifi, venivano adottate dalle ditte che estraevano la pomice. Soprattutto i respiratori che venivano dati in dotazione agli operai per combattere il rischio, molto presente, di silicosi polmonare. Il reportage si fa puntuale relazione tecnica. Con grande precisione vengono presi in considerazione i cicli di lavorazione, le tecniche estrattive, i già citati rischi per la salute dei lavoratori, le gesta di personaggi quali Cristoforo I., fedele operaio della ditta con mansioni di capotaglia, che racconta i pericoli del suo lavoro, issato anche 15 metri d' altezza a picconare le pareti per farle crollare al suolo. La relazione di viaggio diventa approfondito e completo studio sociologico a spiccata vocazione industriale. Il reportage consente di ricostruire tecniche e cicli di lavoro e diventa preziosa ricostruzione storica.

(...) Nel suo ufficio di Canneto (isola di Lipari) il signor Francesco L.C. di anni 51, nato a Lipari, e quivi residente, dinamico e volitivo industriale della pomice, si alza dalla poltrona, addita due bottiglie e dice: *"questo o quello?"*. Uno è liquore giallognolo del nord Italia, con ramoscello dentro fiorito di zucchero, l'altro è Malvasia, il rinomato vino locale. Poi piglia un depliant e: *"Guardi"*, dice, *"qui si vede la differenza"*. Il depliant (un foglio pubblicitario americano) contiene fotografie d'ingrandimenti al microscopio e un testo in inglese; appiccicata sopra porta la traduzione, dattiloscritta su strisce di vergatina, eseguita da Erich J. S., tedesco. Sotto una fotografia il testo, voltato nel seguente italiano, dice: *"è rapida, liscia, ed uniforme senza scalfitture che produrrà economicamente l'esatta pulitura richiesta. I granelli sono uniformi in grossezza ed ogni granello ha molto abrasivo potere. C'è una quantità minima di piccoli granelli che agiscono come cuscino o di ridotta abrasività"*. E si riferiscono, fotografia e didascalia, alla pomice di Lipari. circa l'altra pomice, fotografia e didascalia sono affatto diverse: *"I granelli non sono tanto affilati, essi sono di angoli rotondi, come ghiaia o ciottoli e non hanno una grande abrasiva efficienza"*.

"inoltre" dice Francesco L.C. *"non solo non sono affilati, ma sono granelli deboli, ridicoli, si rompono. In tutto il mondo soltanto qua c'è la vera pomice, granelli taglienti e forti, che resistono anche ai laminatoi!"*.

Viene Erich J.S., batte sonoramente i tacchi, s'inchina; quarantenne di Kiel, addetto alla corrispondenza. Apre cassetti, sfoglia schedari, dice, con esaltazione, nomi e nomi, assaporandoli e deformandoli nel suo modo tedesco: *"dominiamo, mandiamo merce in tutto il mondo, qua, qua e qua"*. Indica schede, dice: *"Rangoon, Hong Kong, Kilo, Turku, Epila, Allahabad, Carachi, Bulavayo, Benoni, Kalmar, Malmo, Izmir, Djakarta, Jota, Colombo, Barranquilla ..."*. Con gli occhi in fiamme, come se avesse innanzi smaglianti visioni esotiche e sue personali bandiere di conquista, dice

con ritmo tambureggiante: *“La Habana, Lorenzo Marques, Trondhejm, Tonsberg ...”*.

“tutti i giacimenti del mondo” fa Francesco L.C., *“sono esauribili, ma questo pressoché dura sempre, è mezza isola la pomice, come un’isola di pomice incastrata nell’altra isola, ce ne vuole prima di toccare il fondo”*. *“cotesto pomicifero giacimento”* precisa Erich J.S.: *“è in tutta la montagna Pelato e nel fianco nord della montagna Chirica. Esso possiede una estensione di chilometri quadrati 17, una altezza di metri 500, una profondità di metri non precisati”*.

“siamo in sette” fa Francesco L. C., *“le ditte industriali proprietarie, e in più c’è il Comune di Lipari che è un grossissimo proprietario della Montagna Bianca e concede licenze di escavazione; tredici sono le ditte commerciali. Sa quanto il Comune incassa di tutta la pomice in un anno, come dazio d’esportazione? Nel 1954 quaranta milioni ha incassato su di 1.400.000 quintali di pomice esportata!”*.

Due teneri piedi carnicini, imbrigliati da esili corregge, stampati su una scatola trapezoedrica. E molti puntini scuri raffiguranti la sabbia; poi stelle marine, conchiglie. Sandal stone c’è scritto, for beautiful feet. *“e questa?”* *“questa”* ripete Erich J. S. *“partiti da Napoli 2000 pezzi di Sandal stone con aereo di società americana, in due casse, due giorni dopo a Chicago: S. Toiletries Inc. pronti alla vendita. Sandal stone è pietra per piedi, pomice per calli; è cosa che il popolo di Chicago si strofina sui piedi per girare coi sandali”*.

“e questa?” - *“è come una spazzola per mani, ma di pomice”*, attaccata a un foglio di cartone in cui c’è scritto: *Brosseponge, efficace, douce, rapide*. *“Monsieur George Grandemange, di Nizza”*, spiega Francesco L. C. *“è lui che ha inventato la Brosseponge, e ha brevettato in tutto il mondo l’inclinazione speciale dei tagli che la quadrettano; fa le mani morbide e nette come quelle d’un neonato. Intanto qui noi con mole smeriglio ci facciamo i nostri sigari, topolini, navette, barchette, mezzisigari, ogni nome corrisponde alla forma suppergiù, tutti pezzi da toletta ... ma non sita a credere, non stia a credere che la pomice serva soltanto a spazzar via lo sporco e a smerigliare i calli della gente. La pomice ha anche impieghi molto più seri. Noi non li sappiamo tutti, c’è un certo segreto da parte dei clienti, ma, oltre ai saponifici, sono fabbricanti di vernici che ce la richiedono; levigatori di marmi, di mosaici; nettatori di argenterie; costruttori di corde di violino; città come Solingen, Manchester e Sheffield; vetrai e cristallai; produttori di mole abrasive; industrie chimiche che abbisognano di catalizzatori per gli acidi e di materiale per i filtri. E l’industria edile. I granelli mescolati col cemento pigliano il nome di pomicemento; granelli da 0 a 25 millimetri.*

Insomma, la nostra produzione si basa su tre categorie: polvere, granelli, pomice in pezzi, dalla particella in visibile al pezzo più grosso d’una testa d’uomo. E ogni tipo ha il suo nome. Un tipo di polvere, per esempio, si chiama zero-trattino-due-sbarra-zero; un tipo di granelli: zero-sbarra-un mezzo, e un altro: G-sbarra-uno. Ma la pomice in pezzi ha nomi molto più belli: Fiore, Fina, Bianca, Bianca e Fina, nera, grigia,

rotolatina, dubbiosa, lisciandrina, e testone, liscone, bastardone .. insieme col nome cambiano grado di tenerezza, grossezza, prezzo; il fiore, che è quanto una noce e serve per le corde dei violini, ce lo pagano a 70.000 il quintale, del Bastardone ce ne danno appena 3000".

Francesco L.C. riprende fiato, riattacca lentamente, come leggendo il titolo d'un capitolo del libro della pomice: *"importanza sociale della pomice, grazie alla pomice trovano lavoro in questa isola. Ma d'estate più che d'inverno". "il pericolo viene d'estate",* fa Erich JH. S., *"per questa gente operaia. L'estate è pericolosa, negli ambienti chiusi, con la polvere di pomice secca. Respirando, può venire malattia, malattia silicosi polmonare".* E traccia in aria con due dita un segno che significa Kaputt. *"Ma questa gente"* riprende con una smorfia di disgusto, *"non capisce, non ha testa con cervello; come animali che non sanno, noi una volta diamo a questi operai il respiratore antipolvere pirelli modello BN4M e questi operai che fanno? Una cosa molto bestiale fanno: svitano la scatoletta forellata, buttano via nascostamente filtro e prefiltro, riavvitano la scatoletta forellata! E così credono di pigliare in giro noi, non i loro polmoni! Ma noi ce ne accorgiamo e la seconda volta diamo a questi operai il modello BN3. Questo non possono svitarlo, questo è fisso, e prefiltro e filtro devono tenerseli qui, inchiodati sul muso!"*. Fa il gesto con la destra di artigliarsi naso, bocca, guance; i suoi occhi luccicano un poco. Francesco L.C. si alza con aria impacciata e ritorna a dire: *"questo o quello?"* addita il liquore giallognolo del settentrione col rametto dentro fiorito di zucchero, e addita la bottiglia affusolata del Malvasia, il rinomato vino dolce locale.

Usciti dal porto di Lipari si vira a sinistra, tenendo dunque una rotta a nord.

Si doppiano le rocce rossastre del promontorio di Monte Rosa e appare, diligentemente allineato lungo un'insenatura, il paese di Canneto. Bel paesetto, Canneto. Ma una strana alopecia chiazza le alture, sfoltisce la vegetazione, mettendo a nudo il colore cadaverico del terreno, una cute ripugnante la cui forfora imbianca cespugli che diventano sempre più radi e ispidi a mano a mano che si procede a nord.

Un arido odore preannuncia la Montagna, poi essa appare. Grande, candida, decrepita e imponente, benché offesa da mille mutilazioni, raschiata, resecata, addentata, piallata. Le sue pareti spettrali crivellate d'alveoli, come se fosse la montagna-città d'un popolo cavernicola. Pomice: dal latino pumex, "materia vulcanica effusiva", "roccia vetrosa eccetera". Essa è la costa porosa ed enimmatica d'un altro continente, d'una regione che abbacina con la barbarie della sua geologia; Africa o Asia, oppure parte di un mondo astrale, scheggia di Luna confitta in mezzo al Mediterraneo. Un che d'antico, di cariato, di perduto è scritto, come su di un frontone, in questa montagna; segni non più intelligibili, geroglifici troppo remoti da noi, capaci comunque di comunicarci il senso d'un'oscura tragedia, d'un allarme ancora presente.

“è come affettare burro, ricotta, tutta polpa senz’osso”, dice Francesco L.C. ingoiando acqualina, “in mezzo non c’è niente di altro, appena qualche sassolino, silice.

E se ne viene giù facilmente. Dalla montagna al mare: stiva delle navi”. La montagna si “taglia” dal basso, con la tecnica del “dente”, o “gradino”, e si va via salendo, “dente” o “gradino” dietro a “dente” o “gradino”, fetta ancora dritta e incorporata al monte dietro a fetta crollata e sgretolata; si ricava col piccone una parete a perpendicolo, vi si fanno alla base quattro buche chiamate “cafocchi”, delicatamente e sveltamente si assottigliano i “piedi” degli stipiti delle quattro buche, e né un colpo di piccone in più né uno in meno, bisogna fermarsi al momento giusto (soltanto i “tagliaioli”, coi loro occhi acutissimi, col loro sensibile piccone, sanno quando è il momento giusto): quando cioè le basi reggono ancora, ma per un pelo.

Allora tutti si allontanano, ne rimane solo uno sotto la massa di pomice, a misurare con l’istinto le distanze, a scegliere il punto buono da colpire (che sempre è in un “piede” di “cafocchio”). E fa centro, vibra col piccone il colpo definitivo, scatta via di corsa lateralmente, per mettersi in salvo. La massa di pomice pencola per un attimo: poi crolla, si sgretola, rotola con gonfio rumore e moto tumultuoso, simile alle prime acque d’autunno lungo un ripido letto di torrente. Quando il moto si arresta, pietrificato, come in un’istantanea, il polverone è soffocante. Alla fine della linea di caduta, sotto quell’ammasso di zolle accavallate, di blocchi sminuzzati, si apre una tramoggia: la pomice cade, con l’aiuto delle pale degli operai, in un’angusta sottostante galleria, va a colmare i carrelli decauville in attesa sul loro gracile binario.

Essi la riportano al sole, la scaricano su d’una balza inferiore; che ha un’altra tramoggia, un’altra galleria, altri carrelli decauville pronti a ripetere il lavoro avvenuto di sopra. Un precipitare preciso di balza in balza, dunque, di decauville in decauville; fino al ciglio dell’ultima balza dove il viaggio movimentato ha termine. Ne comincia uno pacifico e scorrevole dentro un grosso canalone a scivolo che ha in testa una griglia di ferro e tese in lungo tele zincate, per cui in fine su di un vasto terrazzo (centro collettore e di smistamento) la pomice viene fuori dal canalone bell’e selezionata: pezzame grosso, granulato per edilizia, polvere.

Alcuni avevano una massiccia espressione bovina, a volte rotta da un guizzo selvatico; altri, lineamenti affilati, tesi, come di saraceni. Traffcavano con picconi, pale, gerle, carri decauville. Una morta patina di polvere di pomice ricopriva i loro abiti, la loro pelle; avevano facce incipriate. Il picconiere Francesco S. disse con enfasi: *“La montagna Bianca! Bianca di nome, bianca di fatto”. “Bianca fino ad un certo punto”, replicò il carrista Vincenzo N. “Bianca da aprile fino ai primi di settembre, poi grigia. Quando è bianca, è interamente bianca perché anche le piccole pietre che hanno un altro colore si coprono di polvere di pomice. Ma quando in tempo di settembre viene l’acqua di cielo e tutto sdilava, le piccole pietre assommano col loro colore, che è grigio.*

Poi c'è anche la pomice per suo conto, se bagnata, è grigia. E qua diventa come una delle spugne che si pescano a mare. La pomice succhia umido dall'aria, beve acqua, e a noi ce la scarica tutta nelle ossa, l'acqua, l'umido. D'estate invece il bianco della montagna e la polvere ci mangiano gli occhi; la polvere se ne cala pure nei polmoni".

Il picconiere Antonio C., si fece avanti e disse: *"quando il cielo diventa sempre più chiaro, più bianco, sulle montagne dell'isola di Sicilia si vede che vengono e si posano certe nuvole pesanti, a forma di grandi coperte o di lenzuola arrotolate: questo è segnale di scirocco. Intanto il mare si scolorisce, e "mare bianco, scirocco in campo", dice il proverbio. Dopo arriva il vento: fino a che è leggero fa cose di poco, ma, quando arriva quello forte e caldo come l'aria del forno, mammamia che succede! La Montagna Bianca non si riconosce più, è tutta quanta una nuvola di polvere, "la fumata" diciamo noi, come un fumo bianco, come se se ne andasse in aria". "e noi là", disse il picconiere Francesco S. "in mezzo alla polvere e al vento, con lo scirocco che ci fa i chiodi negli occhi, in quel casino, a lavorare". "La verità è", asserì il carrista Vincenzo N., "che qui siamo come gli arabi, come gli ascari: senza occhiali". Disse asciutto Sebastiano F, canalista: "Il lavoro è duro, la paga è poca, ma la vita si deve passare". Un manovale disse: "ecco che arriva Cristoforo I., il capotaglia, il responsabile del materiale e del nostro lavoro sino allo scarico nel canalone, e piglia lire duecentotrentasei più di noi".*

Cristoforo I., col suo grande fazzoletto legato sulla nuca e una faccia dai tratti forti e tranquilli, cominciò a parlare lentamente: *"la ditta mi tiene perché il mio lavoro è sincero, senza inganni. Per la "terra bianca" era e sono capace, pratico cioè. Saper guardare la "terra", capire come e quando, deve cadere, levare un pericolo. Un pericolo alto 10-15 metri non si prende mai di sotto ma di sopra, a scendere a scendere, col piccone; ci vuole l'occhio. Eppure una volta era risicoso, una volta sì. Un giorno ero in alto, sul fronte di abbattimento; lo avevo combinato grande assai il pezzo che doveva cadere. Do l'ultimo colpo di piccone e succede che la frana mi prende, mi trascina giù, e quando essa si ferma sono già sottoterra, seppellito. Mentre ero seppellito ho fatto una grande forza per liberarmi, ma inutile, allora in un lampo ho pensato nella mia mente che i compagni non mi trovavano, che ero morto per me e ho mandato come un grido del cuore; ho detto "salute alla mia famiglia ...". Poi mi sono stordito, sottoterra uno subito si stordisce. All'improvviso mi sono trovato fuori, all'aria, perché i compagni mi avevano salvato. All'indomani andai al lavoro di nuovo. Prima sì che ero risicoso, davo un paio di colpi come so io e mandavo mezza montagna a casa. Non ce n'è spesso disgrazie, ogni tanto. L'ultima volta fu qualche mese addietro: uno è cascato a pesce e s'è ammaccato. È cascato di botto, con la pancia, sotto ho preso il duro e non è andato più di corpo; 4 giorni d'ospedale, morto". Cristoforo I., sputò la cortissima cicca di alfa, vi mise il piede sopra con forza, per spegnerla, e rivolto ai suoi uomini disse: "L'avete sentita la storia? Avanti ora, al lavoro".*

Lo spiazzo di raccolta veniva ingrandito da una vasta terrazza che si saldava al suo orlo e che era il tetto dell'ultimo piano dello stabilimento. Lo stabilimento era come una scalinata: la terrazza di ogni piano, tetto del piano inferiore, una successione di enormi gradini; e proprio sul mare, seguendo ogni piano il digradare della roccia, la base quasi bagnata dall'acqua. Il fabbricato non faceva spicco contro la montagna, pomice, la montagna. Pareva una sinistra, polverosa casa coloniale, con quella fuga di terrazze malandate, come in una casbah.

Dalle superfici a giorni dei muri (i mattoni di pomice formavano strani disegni geometrici) filtrava un fumo continuo, subdolo, leggero. *“Lo stabilimento possiede un’attrezzatura tutta propria basata su criteri originali e razionali già confortati dal successo”, dice Francesco L.C. “Carpenteria propria, officina meccanica, centrale elettrica; autonomia, insomma. Gli stacci vibranti sono di nostra originale progettazione, e fabbricati qua”. Ora, noi, visitando lo stabilimento, faremo lo stesso cammino della pomice, la sua trafila tutta dall’alto al basso, anche dentro lo stabilimento. Il piano più alto, cioè l’ultimo, sarà per noi il primo piano”.*

Scendevamo una ripida scaletta di pomice, e sotto c’era il vuoto; sul fondo, contro il nero della sabbia vulcanica, cozzava e schiumava l’azzurro crudo stridente del mare. *“primo piano” dice Francesco L.C. “due vasti locali per l’immagazzinamento durante l’estate. Imponente riserva di materiale grezzo per l’inverno. Antieconomico asciugare pomice satura d’acqua piovana. Lavoro ridotto d’inverno per l’anzidetto motivo. Qui accanto: mulini a martello”.* Il rumore era incessante, la polvere turbinava densa e pioveva su tutto, si riversava anche fuori, per la stretta porta, sulla terrazza.

“Certo che ci faccio caso a questa polvere” disse un molinaro “ma anche i polmoni fanno il callo. È per il bisogno”. Battè la palma della mano destra sulla pancia. *“al secondo piano ci sono i forni. Ecco i forni” dice Francesco L.C. “Una superficie piana di circa 100 metri quadrati ricoperta di lamiera di ghisa che hanno uno spessore di centimetri 3 e mezzo ..., condizioni indispensabile per poterla crivellare è che la pomice diventi bollente sulle anzidette arroventate lamiere, diversamente si appannerebbero le tele di finissimo filo di bronzo fosforoso sovrapposte in tre ordini negli stacci vibranti, stacci vibranti che realizzano con meticolosa esattezza i vari tipi di pomice in polvere e in granelli ... al secondo piano esistono anche ...”.* Era in alto, tra fuoco e fumo, vestito da marinaio (berretto con visiera, maglia blu strappata); sembrava un nostromo scalcinato sul cassero della sua nave in fiamme. Gli aiutanti del fornaiolo, quelli che lo rifornivano del materiale da informare, si chiamavano Uomini-polvere-avanti.

“Qua sopra” disse il fornaiolo, “è il posto più brutto. Dovrei vendere cara la vita ed invece la vendo mercata. Qua sopra pochi anni si campa”. *“al terzo piano”* riattacca Francesco L.C., *“oltre alla centrale elettrica esiste un complesso di laminatoi.*

Laminatoi che assieme agli stacci vibranti realizzano con meticolosa esattezza le diverse granulometrie di pomice ... lavoro compiuto da rulli di acciaio al manganese che inviano, per mezzo di elevatori, la pomice macinata agli stacci vibranti ...".

Quell'orribile rumore di ferraglia era incessante, e dal rumore nasceva copiosamente la polvere; si manteneva in aria a densità costante, dato che quella che si posava o che usciva era subito rimpiazzata dalla nuova. Gli uomini-sotto-buratti non parlavano, ma avevano occhi espressivi; portavano attaccato al muso il respiratore BN3, insaccavano pomice. Gli uomini sacchi-a-posto vestivano in modo strano, camice rosa e mutande celesti o viceversa, un sacco vuoto, messo a cappuccio, per proteggersi scapola e collo, il sacco pieno su scapola e collo; andavano curvi, accatastavano, ritornavano. *"Il quarto piano, il piano terra"*, dice Francesco L.C. *"Questi locali sono adibiti a deposito e sono capaci di contenere quintali 30.000 circa"*. Intanto, c'era il mare, scesi nel silenzio dell'ultimo piano, in quell'aria cheta e dolce, senza polvere di pomice né strepito di macchine, si sentiva vicinissima la voce del mare; una striscia d'azzurro smaltato, dalla porta semiaperta, rinfrescava deliziosamente gli occhi. *"Questi locali, come lei vede, hanno una ottima capienza"* insiste Francesco L.C. e continua: *"il pontile d'imbarco. Il pontile d'imbarco si diparte dallo stabilimento e si protende nel mare per una lunghezza di metri 180; altezza dal livello del mare metri lineari 7,50. I natanti si affiancano agevolmente all'anzidetto pontile e fanno carico alla rinfusa di granulato .. per navi grosse invece trasporto effettuato a mezzo barche ... navi d'ogni paese ..."*. La porta era semiaperta, e il rettangolo azzurro perdeva sempre più luce; il mare s'incupiva, doveva certamente essere basso il sole. Entra ad un tratto un raggio intenso e coglie in pieno un sacco di pomice. *"La granulometria!"*, esclama Francesco L.C. *"L'importante è controllare la granulometria di ogni tipo col vibratore e con altri apparecchi segreti. Per fare prodotti perfetti, omogenei, quotati!"*. Con passo svelto s'avvicina al sacco illuminato dal sole, prende un pugnello di pomice macinata, e mentre lo fa scivolare dolcemente, gustandolo nella mano chiusa a imbuto: *"questo è oro"*, dice rapito, *"è oro fino"*. Il mare a pochi passi di distanza, battendo sulla rena vulcanica, raccontava una storia di navi tramps e di navi a rotta fissa, di agenzie marittime, di noli, di banche, di clausole commerciali, di docks remoti, di cables affollati da domande d'acquisto; perciò la pregiatissima pomice proveniente dalla leggera montagna eoliana poteva in certo modo imparentarsi con quell'altra cosa che il simbolo Au, il numero atomico 79, il peso atomico 197,2. Il peso specifico 19.3. quell'altra cosa chiamata oro.

Vincenzo Consolo

Il terzo autore siciliano non ha bisogno di presentazioni. Particolarmente vivi in Consolo i ricordi e i racconti sui cavatori di pomice, oggetto di un suo reportage degli anni settanta *"Così la pomice si mangia Lipari"*. (...) *entrò nelle caverne della pomice, parlò con i cavatori silicotici. Ad ogni spirar di vento, s'alza la polvere delle*

cave di Campobianco, mulina per l'aria, precipita, entra nelle case di gesso e di salnitro d'Acquacalda e di Canneto. Erano secchi e grigi i cavatori, avevano denti corrosi dalla polvere, prendevano analettici, cardiotonici: cresceva dentro loro poco a poco una corazza in pietra, il cuore s'ingrossava, si smorzava il fiato, si spegneva.

Così la pomice si mangia Lipari

Una nuvola di finissima polvere bianca corrode l'isola delle Eolie che, costretta a rimanere legata alla sua antica schiavitù, vede sfumare le prospettive del turismo

Lipari, ottobre (...) *“Il bisturi strideva come se intacasse una pietra. E il polmone era rigido, duro e bianco come la pomice”*, racconta un avvocato di Lipari che, da vice-pretore, s'era trovato ad assistere una volta all'autopsia su un cavatore di pomice di Canneto, isola di Lipari, morto sul lavoro (si trattava dell'operaio Antonio La Greca n.d.c.). È stata quella un'esperienza che non dimentica. Quei due polmoni bianchi, pietrificati per la silicosi, isolati da tutto il resto come certi organi di cera appesi per volto all'altare di San Bartolomeo, sono fissi nella sua memoria. Erano frequenti allora questi morti per consunzione di cavatori sul lavoro. I più fortunati morivano a casa, di notte o di domenica: sui 35, 40 anni. Oggi, invece, arrivano fino ai 45-50 i cavatori di pomice di Canneto e Acquacalda di Lipari, isole Eolie. La vita media di questi operai s'è allungata, grazie al fatto che si è scoperto da pochi anni (per merito del vecchio medico condotto di Canneto, il dottor Di Perri), che la causa vera della loro morte è il male della pietra, la silicosi. Ma i morti sono ancora sei all'anno, e gli ammalati di silicosi il 90 per cento, su circa 800 operai. E in compenso, anche coi ritrovati moderni della tecnica per l'estrazione e la lavorazione della pomice sul posto, si ammala di silicosi anche la popolazione dei due paesetti dell'isola di Lipari, uomini che alle cave non lavorano, le donne e i bambini.

L'estrazione avveniva prima coi picconi e i badili, il trasporto con le ceste e le carriole, la macinazione la facevano le donne chiuse dentro i magazzini, pestando la pomice con le pietre piatte e levigate dal mare. Oggi vi sono perforatrici, carrelli coi binari, tapis-roulants, e mulini che riducono la pomice in granulato e polvere finissima. Questi mezzi meccanici, moderni, provocano costantemente quelle che gli operai chiamano *“fumate bianche”*. Essi lavorano sempre avvolti in queste brume micidiali. Certo, dovrebbero usare le maschere, e le ditte le hanno comprate. Ma gli operai non riescono a sopportarle per più di cinque minuti: per il caldo, per la difficoltà di respirazione, per la costrizione e pressione che esercitano sul viso.

Gli abitanti dei due centri vivono dentro la pomice. E ora, ad Acquacalda, la società Italtpomice vuole impiantare un altro grosso mulino in pieno centro abitato, a ridosso delle scuole elementari. Gli abitanti di Acquacalda non vogliono questo mulino, si sono ribellati, hanno mandato delle petizioni alle solite autorità competenti. Le quali ancora non hanno fatto sapere quali decisioni prenderanno. Le

montagne di pomice non si vedono dagli alberghi gremiti di Vulcano, né dal porto di Lipari intasato di "barche" forestiere, né dalla villa del musicista Sergiu Celibidache, a Quattrocchi, l'alto poggio da cui si godono sublimi visioni e infiniti orizzonti; né da tutta la costa di sud-est e di sud-ovest dell'isola affollata di turisti. Per vederle, bisogna fare tutta la Marina Lunga, attraversare il tunnel sotto il Monte Rosa e arrivare fino a Canneto. Canneto già comincia a biancheggiare. Alle spalle di Canneto è il Monte Pelato, il monte grigio-bianco di pomice con tra le gole radi cespugli verdastri.

Oltre Canneto, la strada si arrampica a serpentina verso l'alto. Si passa per Capo Rosso, Pietra Liscia, Porticello, Campobianco. La stradina asfaltata è come una passatoia sul soffice bianco. Blocchi e schegge di ossidiana affiorano tra la polvere.

Le vetrine dei museo di Lipari hanno mucchi di lame di ossidiana. E il prof. Bernabò Brea, sovrintendente alle antichità, che ha messo su questo museo esemplare, spiega, da un cartello appeso al muro, che questa pietra, duttile, e tagliente come il vetro, più accessibile della selce, è stata una grande risorsa per gli uomini del neolitico che in quest'isola dimoravano: serviva per la pesca, per la caccia, per raschiare le pelli, forse anche per tosarsi e radersi. A Campobianco, a sinistra, sul lato della montagna tagliata ad anfiteatro, vi sono le bocche scure delle gallerie, le aperture ad arco dei cunicoli che corrono dentro la montagna. Gli operai sono dentro le gallerie o sparsi qua e là per il costone. I carrelli corrono sferragliando sui binari, scaricano sui camion ed i camion portano il materiale ai mulini. C'è scritto dappertutto Pumex, sui camion, sulle bocche delle cave, sui mulini. È la società che estrae, lavora e commercia la pomice in questa zona. È una società per azioni di recente costituzione che raggruppa vecchie ditte a nome collettivo. Sette azionisti della società fanno parte del consiglio comunale di Lipari. Questi azionisti – consiglieri sono fermamente convinti che il futuro dell'isola è nella pomice e non nel turismo. *"I giovani devono lavorare alle cave e non negli alberghi"* ha affermato il maggiore azionista, il dottor D'Ambra in un comizio. Questi sette consiglieri – azionisti della Pumex sarebbero virtualmente ineleggibili, perché concessionari di beni di proprietà del Comune, ma contro di loro non è stato avanzato nessun ricorso.

Ricorsi invece sono stati avanzati contro due consiglieri sindacalisti, uno dipendente dalla società elettrica e l'altro dipendente del consiglio antitubercolare.

Questa dei concessionari delle cave di pomice di Lipari che sono contemporaneamente consiglieri comunali o strettamente legati a consiglieri, e difesi, contro le rivendicazioni altrui, dal municipio, è una vecchia usanza, quasi istituzionalizzata. *"Si va poi al colmo della ingiustizia e della empietà, quando con le subdole o indegne arti del mendacio, e delle sorprese violente, si giunge audacemente a fabbricare e dar corpo concreto ad un mostruoso monopolio commerciale, come quello che venne organizzato in Lipari per la pietra pomice"* scriveva nel 1889 l'avvocato Antonino Natoli La Rosa, giurista e storico. Il quale usa il termine *"empietà"* perché il comune di Lipari s'era macchiato del reato di usurpazione a

danno della mensa vescovile di Lipari, le cui ragioni egli sosteneva. La prima pietra la scagliò il municipio di Lipari che, nel 1838, a un francese di nome Barthe accordò con un contratto la concessione dell'estrazione della pomice e il monopolio esclusivo della sua vendita. Sentite le proteste del vescovo, il povero francese fece di tutto per togliersi di mezzo e arrivò fino in Corte di Cassazione per far sciogliere quel contratto. Il municipio, imperterrito, diede subito la stessa concessione alla società anonima "Eolia" che lì per lì si costituì per subentrare al Barthe. Cause e controcause nacquero da questa concessione. Il vescovo sosteneva che quei terreni pomiciferi erano suoi, così com'erano sue tutte le sette isole dell'arcipelago per donazione di Ruggiero il Normanno, avvenuta nel 1084.

Sulla fabbrica della Italpomice sventola ora una bella bandiera a strisce e stelle, la bandiera americana. C'è da credere che attraverso passaggi di pacchetti azionari, la società dipenda ora da gruppi finanziari americani. Vero è però che in cima al pontile che parte dalla fabbrica e si allunga verso il mare c'è anche un'altra bandiera, quella della Repubblica Federale Tedesca. Ma la ragione di quest'altra bandiera crediamo consista nel fatto che l'amministratore unico della Italpomice è rimasto il tedesco dottor Gebhart Raisch, laureato ad Heidelberg e quindi con la guancia ornata, per così dire, da una bella cicatrice. Il dottor Raisch viene ogni tanto ad Acquacalda. Sta a Messina e a Messina tiene moglie e figli. Il delegato municipale d'Acquacalda ci accompagna per il desolato paese, povero come può essere povero un paese dove i giovani scappano, la maggior parte degli uomini è inabile al lavoro e dove l'unica risorsa sono i pochi litri di malvasia e i pochi chili di capperi prodotti in un anno. I giovani se ne vanno. Sono i padri che li spingono, che li forzano ad andarsene. Si arruolano nella finanza o nella pubblica sicurezza. Il 40-50 per cento della popolazione è affetta da silicosi. Anche se non si fanno tutti visitare, tutti conoscono da sempre i sintomi della malattia. Giuseppe Saltalamacchia è un invalido di 50 anni, ma ne dimostra 60 e più. È grigio, scheletrico, ha i denti corrosi dalla pomice. Ha il 90 per cento di invalidità e una pensione di 85 mila lire mensili. Quando parla gli esce un fischio dalla bocca e ansima. Sa di avere ancora poca vita. Mi dice che gli operai della cava hanno un buon salario, la settimana corta. Però si ammalano subito. Al primo grado di invalidità hanno diritto a una pensione di fame e quindi tutti, anche se ammalati, continuano a lavorare per avere il massimo della pensione e il terzo grado di invalidità. *"Ma col massimo di pensiero, si ha anche il minimo di vita: qualche anno ancora". "Ma questo nuovo mulino non glielo facciamo fare – dicono gli invalidi di Acquacalda – faremo di tutto, ci faremo arrestare anche. Non per noi, ma per i nostri figli".* Loro non sanno ancora che cosa decideranno *"le autorità competenti"*. Loro aspettano il "messaggio". Il dottor Raisch assicura che il mulino si farà. Il sindaco li rassicura che non si farà. Dalla lettura dell'inchiesta (la denuncia esplicita e diretta della silicosi, un male quasi endemico dovuto alle pessime condizioni di lavoro) non sfugge il collegamento tematico con la sequenza iniziale del Cap. I (il malato di silicosi) dell'**Ignoto Marinaio**. Forse l'idea stessa del romanzo

(pubblicato nel 1976, ma scritto verso il 1969) prende vita dopo questa inchiesta dello scrittore. I racconti dei vecchi cavatori di pomice e i loro pellegrinaggi al Tindari (non dimentichiamo che molti cavatori di Canneto erano emigrati all'inizio del novecento dalle vicine coste siciliane), l'immagine della montagna bianca e abbagliante in cui si muovevano i cavatori malati di silicosi, divennero uno degli spunti da cui partire, insieme ad altre reminiscenze siciliane come Cefalù, porta del gran mondo palermitano, Messina, città più volte distrutta dai terremoti, e il *Ritratto d'ignoto* di Antonello da Messina. Su quest'argomento si esprime lo stesso Consolo nel corso di un'intervista a Oreste Pivetta sull'Unità (28 gennaio 1997): *Poi venne il suo romanzo più lodato, «Il sorriso dell'ignoto marinaio». (...) Aggiunsi il ricordo personale delle isole Eolie ad esempio, di Lipari e dei cavatori di pomice ammalati di silicosi.*



gruppo di operai all'esterno di una baracca foto concessa da Carlo Merlino di Canneto (Patanè);



donna addetta alla limatura della pomice foto concessa da Claudio Merlino di Canneto (Panaté)



stabilimenti lavorazione della pomice (Cattafi)



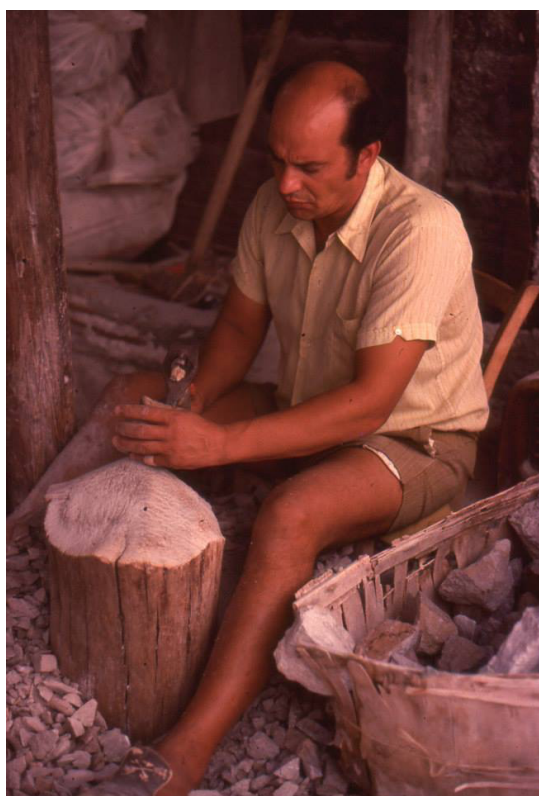
taglie lavorazione pomice a cielo aperto (Cattafi)



operai con mascherine Pirelli (articolo Cattafi)



l'operaio Antonio La Greca primo da sinistra citato da Consolo foto concessa da Claudio Merlino di Canneto (Consolo)



l'operaio Salvatore La Greca lavorazione manuale pomice in pezzi (Consolo).

Emanuela Giorgianni

Scomparsa e rinascita del tempo irreversibile. Dalla separazione all'alleanza tra le due culture

Abstract

Tramite il confronto con il mito di Κρόνος, divinità greca del tempo, e la sua uccisione da parte del figlio Zeus, il saggio ripercorre il cammino, compiuto dalla scienza e dagli scienziati, a partire dal loro rifiuto dell'irreversibilità del tempo sino alla sua, quasi scandalosa, riscoperta. Il lavoro vuole mettere in luce, in un percorso storico-epistemologico, come sarà l'ingresso del disordine nella scienza a portare questo cambiamento, grazie agli studi di Fourier sulla propagazione dei corpi prima, al secondo principio della termodinamica e l'aumento dell'entropia dopo. Il tempo ha una freccia, una direzione, ed è il futuro. Tali scoperte costringono gli scienziati ad abbandonare la pretesa di controllare ogni aspetto della realtà e accompagnano, invece, gli uomini nell'imprevedibilità irreversibile di questo futuro. I sistemi viventi sono sistemi complessi lontani dall'equilibrio; sono, con le parole di Ilya Prigogine, strutture dissipative, attraversate da fluttuazioni e disordini che determinano il loro destino, imprevedibile e irreversibile. La temporalità torna ad essere struttura di tutto ciò che esiste; Κρόνος, da tempo divoratore e tiranno, si trasforma in Καίρός, attimo propizio da cogliere, tempo umano, creativo, solidale. E se l'idea di un tempo reversibile sanciva una separazione tra le due culture, poiché la scienza descriveva un mondo non coincidente con quello esperito ogni giorno, la scoperta della sua irreversibilità permette di sanare lo iato, non soltanto tra cultura scientifica e umanistica, ma anche tra uomo e Natura. Si crea una "nuova alleanza".

1. Gli assassini del tempo

«Anche nel congedarsi da questo strano mondo Michele mi ha preceduto di un poco. Questo non ha importanza. Per noi, fisici credenti, la separazione tra passato, presente e futuro ha solo il significato di un'illusione, per quanto tenace.

Queste parole appartengono ad Albert Einstein e il Michele di cui parla è Michele Besso, l'ingegnere e scienziato suo amico di tutta una vita. Besso muore pochi mesi prima di Einstein e, nell'ultima lettera del loro carteggio, il fisico manifesta così il suo cordoglio alla sorella e al figlio di Besso. Il tempo è, per il più grande fisico del XX secolo, nient'altro che un'illusione, ma è proprio questa illusione a renderlo anche l'ultimo dei grandi fisici classici.

Quello di Einstein non è altro che il sogno, ricorrente sin dalle origini dell'umanità, di uccidere Κρόνος. Κρόνος è la divinità greca del Tempo (Saturno per i latini), è un Titano, figlio di Urano e Gea, è il padre di Zeus e dei primi Olimpi. Una profezia predice al dio che sarebbe stato detronizzato da uno dei suoi figli, per questo motivo Κρόνος decide di ucciderli tutti. Non è facile riuscirci, essendo anche loro immortali, l'unica soluzione è divorarli, come rappresenta Francisco Goya nel dipinto "Saturno divora i suoi figli". Ma il dio, ingannato dalla moglie-sorella Rea, scambia una pietra avvolta in fasce per il figlio appena nato Zeus e la ingerisce. Così Zeus sfugge al suo destino e una volta adulto compie la profezia, avvelenando il padre con un veleno che lo costringe a vomitare tutti i suoi figli. E ne prende, infine, il posto¹.

Κρόνος e la sua crudeltà sono metafora dell'inesorabile scorrere del tempo, divoratore di ogni cosa; per questo motivo gli scienziati, novelli Zeus, hanno cercato per secoli di compiere la medesima inumana impresa e riuscire a fermare questo impetuoso divenire, causa della tipica «ansietà dell'uomo moderno»²; hanno preteso di rivelare la verità sull'uomo e sul mondo, distorcendo e maneggiando i fatti reali, con la stessa volontà di potenza che ebbe Zeus con suo padre, da loro, però, «travestita da sete di conoscenza»³.

E ci riuscirono, «attribuendo un significato perfettamente delimitato e del tutto astratto al concetto di tempo, che essi "ridussero" a parametro esterno ai fenomeni stessi»⁴. Esclusero il cambiamento, il divenire e la storia dai fenomeni naturali. Il tempo «viene considerato più un fatto irritante che un principio inviolabile della natura»⁵.

L'idea di un tempo antistorico, irreale e reversibile raggiunge il suo apice con Isaac Newton; ma dal tempo assoluto di Newton fino al tempo relativo di Einstein, tale idea non smetterà di imporre la sua potenza. «Il tempo assoluto, vero, matematico, in sé e per sua natura senza relazione con alcunché di esterno, scorre uniformemente, e con altro nome è chiamato durata»⁶, questa definizione di tempo lo rende mera scenografia della quale gli uomini sono creatori ma non attori. Il

¹ Cfr. G. Tonelli, *Tempo. Il sogno di uccidere Chrónos*, Feltrinelli, Milano 2021.

² B. Lenoble, *Storia dell'idea di Natura* [1969], tr. di P. Guadagnino, Guida, Napoli 1974.

³ I. Prigogine, I. Stengers, *La Nuova Alleanza. Metamorfosi Della Scienza* [1981], tr. di P. D. Napolitani, Torino 1993, p. 32.

⁴ G. Gembillo, G. Giordano, *Ilya Prigogine. La Rivoluzione Della Complessità*, Aracne Editrice, Roma 2016, p. 20.

⁵ P. Coveney, R. Highfield, *La freccia del tempo. Viaggio attraverso uno dei grandi misteri della scienza* [1990], prefazione di I. Prigogine, tr. di A. Serafini, Rizzoli, Milano 1991, p. 311.

⁶ I. Newton, *Principi Matematici Della Filosofia Naturale* [1687], a cura di A. Pala, Utet, Torino 1965, pp. 101-102.

tempo, “*sensorium Dei*”, è un tempo astratto e spazializzato, facilmente controllabile ed estraneo all'accadere umano. È un tempo reversibile.

Il tempo fisico, in chiara opposizione con quello che viviamo quotidianamente, è causa di quella «caratteristica schizofrenia»⁷ che affligge la cultura e aliena l'uomo. Determina la frattura, lo iato tra scienza e natura, tra uomo e mondo; non riuscendo, infatti, a spiegare l'attività incontrollabile della materia, la diversità dei fenomeni, non gli resta altro che essere strumento di una realtà immaginaria e illusoria, totalmente disincantata. La scienza classica nega il tempo, osannando la staticità, esclude il progresso storico, esaltando la perenne eternità⁸.

2. Il tempo reversibile separa le due culture

Trasformando il tempo nella «dimensione dimenticata»⁹, la scienza ha sancito il suo predominio su qualsiasi altro sapere, ne ha imposto la superiorità. La scienza si attribuisce il primato assoluto della conoscenza, qualsiasi altra forma di sapere risulta «squalificata a priori»¹⁰. È l'assassinio del tempo compiuto dalla scienza classica che, lungi dal rendere l'uomo onnipotente e divino come sperava, lo trasforma invece in un «sonnambulo»¹¹. La scienza classica divide il mondo in due e lascia l'uomo sperduto, straniero nella sua stessa terra, «solo nell'immensità indifferente dell'Universo da cui è emerso per caso»¹².

Se, infatti, Zeus sconfigge il padre solo dopo essere stato allevato, secondo una leggenda, dalla Madre Terra, gli scienziati classici tentano un'impresa ancora più folle: uccidere il tempo slegandosi totalmente dalla loro Natura. Il loro tentato assassinio rompe l'antico patto con la Natura; cercando inutilmente di dominarla,

⁷ C. A. Roman, *A Shorter Science and Civilization in China*, vol. I, London 1978, p.170.

⁸ «L'immagine del mondo “vera” è quella della scienza, che ha scelto come sua caratteristica l'atemporalità, la definitività, l'eternità. Il mondo reale, il mondo della vita, del mutamento, delle differenze qualitative non misurabili secondo parametri rigidi e predefiniti, questo mondo è “falso”, ingannevole». G. Giordano, *Freccia del tempo: il battesimo di un nome*, in “Bollettino della Società Filosofica Italiana”, Rivista Quadrimestrale Nuova Serie n. 213 – settembre/dicembre 2014, p. 17. Ora in Id. *Complessità. Interazioni e diramazioni*, Armando Siciliano Editore, Messina 2020, p. 179.

⁹ I. Prigogine, *Dall'essere al divenire. Tempo e complessità nelle scienze fisiche* [1978], trad. di G. Bocchi e M. Ceruti, Einaudi, Torino 1986, p. XI. Cfr. P. Coveney, R. Highfield, *La freccia del tempo*, cit., p. 17.

¹⁰ E. Morin, *Il metodo 1, La Natura della Natura* [1977], tr. di G. Bocchi e A. Serra, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001, p. 9.

¹¹ Arthur Koestler ha definito in questo modo i cosmologi dell'essere. A. Koestler, *I Sonnambuli, Storia delle concezioni dell'Universo* [1981], introduzione di G. Giorello, trad. di M. Giacometti, Milano 1991. Rinvio anche a G. Giordano, *I “sonnambuli”. Percorsi della ragione filosofica-scientifica tra riduzionismo e complessità*, «Humanities», 4 (2013), 52-67; o in Id., *Complessità. Interazioni e diramazioni*, cit. e a G. Giordano, *La filosofia di Ilya Prigogine*, Armando Siciliano, Messina 2005.

¹² J. Monod, *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea* [1970], trad. di A. Busi, Mondadori, Milano 1986, pp. 171-172.

l'umanità si separa dalla sua "Madre terra", frantumata in questa scissione. Un mondo atemporale si sostituisce a quello dell'esperienza sensibile, il mondo del determinismo si sostituisce a quello caotico in cui gli uomini vivono, amano, sognano e muoiono, segnando così la separazione fra le due culture, quella umanistica e quella scientifica¹³. Tale separazione è causata dall'intelligenza scientifica che, nel tentativo di controllare e prevedere ogni cosa, si rivela, invece, cieca e distruttrice¹⁴.

La separazione fra le due culture voluta dalla scienza diviene la sua personale rovina.

Non è possibile risolvere i problemi se vengono privati della loro multidimensionalità, secondo Ilya Prigogine basta pensare alla musica per

¹³ Fu l'inglese Charles Percy Snow il primo a denunciare la separazione fra le due culture, una scientifica ed una umanistica, evidenziando la necessità per l'uomo di risanarne la frattura, sebbene ormai, secondo lui, definitiva. C. P. Snow, *Le due culture* [1959], a cura di A. Lanni, tr. di A. Carugo, Marsilio, Venezia 2005. Cfr. anche I. Prigogine, I. Stengers, *La nuova Alleanza*, cit. e P. Coveney, R. Highfield, *La freccia del tempo*, cit.

¹⁴ Scrive Edgar Morin riguardo all'intelligenza separatrice della scienza: «intelligenza parcellare, compartimentata, meccanicista, disgiuntiva, riduzionista, spezza la complessità del mondo in frammenti disgiunti, fraziona i problemi, separa ciò che è collegato, unidimensionalizza il multidimensionale. È un'intelligenza contemporaneamente miope, presbite, daltonica, guercia; esse finisce nella maggior parte dei casi per essere cieca». E. Morin, *La sfida della complessità* [2011], a cura di A. Anselmo e G. Gembillo, Le Lettere, Firenze 2017, p. 31. Per un quadro del pensiero moriniano: Cfr. E. Morin, *Il metodo 1*, cit; E. Morin, *Il metodo 2, La vita della vita* [1980], tr. di G. Bocchi e A. Serra, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004; E. Morin, *Il metodo 3, La conoscenza della conoscenza* [1986], tr. di A. Serra, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007; E. Morin, *Il metodo 4, Le idee: habitat, vita, organizzazione, usi e costumi* [1986], tr. di A. Serra, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008; E. Morin, *Il metodo 5, L'identità umana* [2001], tr. di S. Lazzari, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002; E. Morin, *Il metodo 6, Etica* [2004], tr. di S. Lazzari, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005. Sul pensiero di Morin e la sua rivoluzione delle complessità rimando ad A. Anselmo, *Edgar Morin. Dalla sociologia all'epistemologia*, Guida, Napoli 2006; A. Anselmo, *Edgar Morin e gli scienziati contemporanei*, prefazione di E. Morin, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; G. Celeste, *Edgar Morin. Cultura e natura nella teoria della complessità*, Il Prato, Padova 2009; G. Bocchi – M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità* [Feltrinelli, 1985], Bruno Mondadori, Milano 2007; M. Ceruti, *La fine dell'onniscienza*, a cura di G. Giorlo, Studium, Roma 2005; G. Gembillo., *Le polilogiche della complessità. Metamorfosi della ragione da Aristotele a Morin*, Le Lettere, Firenze 2008; G. Gembillo, *Neostoricismo complesso*, Esi, Napoli 1999; G. Gembillo - A. Anselmo, *Filosofia della complessità*, Le Lettere, Firenze 2013; G. Gembillo - M. Galzigna, *Scienziati e nuove immagini del mondo*, Marzorati, Milano 1994; G. Gembillo – G. Giordano (a cura di), *Pensatori contemporanei. Volume II. Epistemologi del Novecento*, Armando Siciliano Editore, Messina 2004; G. Gembillo - A. Anselmo - G. Giordano, *Complessità e formazione*, Enea, Roma 2008; G. Giordano, *Complessità. Interazioni e diramazioni*, cit.; G. Giordano, *Economia, etica, complessità. Mutamenti della ragione economica*, Le Lettere, Firenze 2008; G. Giordano, *Da Einstein a Morin. Filosofia e Scienza tra due paradigmi*, Rubbettino Editore, Soveria Manelli 2006; G. Giordano, *Tra Einstein ed Eddington. La filosofia degli scienziati contemporanei*, Armando Siciliano, Messina 2000; G. Giordano, *Storie di concetti. Fatti, teorie, metodo, scienza*, Le Lettere, Firenze 2012; S. Manghi, *Il soggetto ecologico di Edgar Morin. Verso una società-mondo*, Erikson, Gardolo 2009.

comprenderlo: così come non è una singola nota da sola a creare la sinfonia, o un singolo genere musicale a incarnare l'essenza della musica, non può essere un solo aspetto a completare la realtà, una sola parte ad esserne dominante¹⁵.

3. L'enigma del tempo

Se il tempo reversibile pensa di risolvere l'enigma dell'universo ne presenta, in realtà, un altro, ancora più profondo: «l'enigma di se stesso»¹⁶. Dato lo iato tra percezione umana del tempo e tempo della fisica, la domanda sul tempo ha da sempre generato questioni spinose e diverse interpretazioni. A partire dall'interrogativo agostiniano: «Cos'è il tempo? Chi saprebbe spiegarlo in forma piena e breve? Chi saprebbe formarsene anche solo il concetto nella mente, per poi esprimerlo a parole? Eppure quale parola più familiare e nota del tempo ritorna nelle nostre conversazioni? Quando siamo noi a parlarne, certo intendiamo, e intendiamo anche quando ne udiamo parlare. Cos'è dunque il tempo? Se nessuno mi interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi mi interroga, non lo so»¹⁷.

Il tempo è ambiguo. È complesso, il suo scandirsi è angosciante, spaventoso, ma la sua natura è anche affascinante, misteriosa. Il tempo di Newton è davvero assoluto, nel senso etimologico del termine: *absolutus*, cioè sciolto e separato dalla realtà. Tempo e spazio sono, per lo scienziato, liberi da ogni legame con oggetti o fenomeni. Einstein distrugge il tempo assoluto, lo mostra nella sua relatività, ma non riesce ancora a vederne la direzione insostituibile. Due orologi estremamente precisi se posizionati diversamente, uno in alto e uno in basso, troveranno le loro lancette rispettivamente più avanti e più indietro. Il tempo scorre diversamente, più veloce in alto, più lento in basso. Lo stesso avverrebbe per due gemelli: se si separassero per tanti anni, uno dei due vivesse in montagna e l'altro a mare, al loro incontro, dopo la felicità di riabbracciarsi finalmente, il gemello di montagna noterebbe con disappunto che il fratello è invecchiato meglio, che su di lui sono comparsi più lievemente i segni del tempo. Non parliamo del disappunto che avrebbe, poi, se lui restasse sulla Terra mentre il gemello è in viaggio per lo spazio; la differenza diverrebbe decisamente più visibile. Non sono solo gli orologi ad essere influenzati dall'altezza del campo gravitazionale, ma tutti i fenomeni che avvengono nel tempo. La teoria della relatività ha mostrato che l'intervallo di tempo trascorso tra due eventi può essere diverso a seconda di chi lo misura, rivelando quindi che

¹⁵ Cfr. I. Prigogine, I. Stengers, *La nuova alleanza*, cit., p. 228. Questa riflessione richiama quella hegeliana, relativa alla necessità di una visione sistemica della storia della filosofia. Scriveva il filosofo: «Occorrerà abbracciare con uno sguardo l'insieme prima di scendere ai particolari; altrimenti i troppi particolari ostacoleranno la vista dell'insieme, i troppi alberi quella della foresta». La scienza classica si concentra solo sui suoi alberi, incapace di vedere l'intera foresta. G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, trad. di E. Codignola e G. Sanna, Firenze 1981, vol. I, p. 14.

¹⁶ A. Koyré, *Studi newtoniani* [1972], tr. di P. Galluzzi, Einaudi, Torino 1997, p. 26.

¹⁷ Agostino, *Confessioni* [328 d. C.], a cura di C. Carena, Mondadori, Milano 1995, p. 326.

ciò che noi vediamo “adesso” è solo frutto della nostra cecità¹⁸. Questo ci permette di compiere i più meravigliosi viaggi nel tempo, semplicemente alzando gli occhi al cielo e vedendo l'immagine di come apparivano le stelle del nostro firmamento diversi anni luce fa, poiché la luce impiega molto tempo per raggiungerci. Ma questo resta, purtroppo o per fortuna, l'unico viaggio nel tempo che siamo capaci di compiere. Possiamo spostarci nello spazio ma non nel tempo, è questa l'unica vera illusione, non il suo scorrere incessante.

Il tempo del mondo viene scandito da orologi diversi ma, con qualsiasi tempistica, scorre in avanti, anche nel paradosso dei gemelli il tempo passa e non torna indietro. Lo percepiamo diversamente dal ticchettio delle lancette dell'orologio; corre quando siamo felici; non passa mai quando un momento ci angoscia; ci disorienta quando passiamo da un fuso orario all'altro; ma non smette mai di scorrere. Il tempo, ovunque, anche nei buchi neri in cui sembra fermarsi, e per chiunque, ha una direzione ed è verso il futuro.

«Noi tutti siamo orologi: i volti segnano gli anni che passano!»¹⁹ scrive Arthur Eddington. La nostra battaglia contro i segni del tempo, gli smisurati tentativi di nascondere capelli bianchi, rughe sul volto, il rifiuto dell'invecchiamento, sono tutti risultato del nostro atavico, ma ancora fortissimo, bisogno di uccidere *Kpóvos*. La fretta costante con la quale conduciamo la nostra esistenza è l'appiglio cui ci aggrappiamo per cercare di non perdere tempo, di trattenerlo, di non restare indietro nella sua corsa. Ma non possiamo perdere ciò che non ci appartiene. E non ci appartiene il tempo, però ad esso spetta il merito di renderci ciò che siamo. Jorge Louis Borges scriveva: «Il tempo è la sostanza di cui sono fatto. Il tempo è un fiume che mi trascina, e io sono il fiume; è una tigre che mi sbrana, ma io sono la tigre; è un

¹⁸ Cfr. C. Rovelli, *La realtà non è come appare. La struttura elementare delle cose*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014. Per i passi originali dell'esposizione della teoria della relatività rimando a: A. Einstein, *Opere scelte*, a cura di E. Bellone, Bollati Boringhieri, Torino 1988. Per un quadro della vita e dell'opera di Einstein: A. Pais, *“Sottile è il Signore...”*. *La scienza e la vita di Albert Einstein* [1982], edizione italiana a cura di T. Cannillo, tr. di L. Belloni e T. Cannillo, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Per una quadro della visione della realtà e i suoi cambiamenti a partire dalla teoria einsteiniana: A. Anselmo (a cura di), *Einstein e la relatività cent'anni dopo*, Armando Siciliano, Messina 2007; G. Gembillo *Da Einstein a Mandelbrot. la filosofia degli scienziati contemporanei*, Le Lettere, Firenze 2009; G. Giordano, *Da Einstein a Morin. Filosofia e Scienza tra due paradigmi*, Rubbettino Editore, Soveria Manelli 2006; G. Giordano, *Tra Einstein ed Eddington. La filosofia degli scienziati contemporanei*, Armando Siciliano, Messina 2000.

¹⁹ A. S. Eddington, *La natura del mondo fisico* [1928], prefazione di Tullio Regge, Laterza, Roma – Bari 1987, p. 121.

fuoco che mi divora, ma io sono il fuoco. Il mondo, disgraziatamente, è reale; io, disgraziatamente, sono Borges»²⁰.

Il tempo è un problema perché l'uomo ne è immerso; incontriamo diversi concetti di tempo, quello esterno a noi, della traiettoria o del tocco scandito dell'orologio, necessario per comprenderci e comunicare e il tempo interno, che ci costituisce, irreversibile, grazie al quale il domani non è più possesso dell'oggi.

Afferma Hegel «il principio della grandezza, la differenza senza concetto, il principio dell'uguaglianza, l'unità astratta e senza vita, non riescono ad occuparsi di quella pura inquietudine della vita e assoluta distinzione, che è il tempo»²¹. Viviamo una pluralità di tempi diversi, tutti necessari, legati e irreversibili. L'irreversibilità resta la costante, sebbene portatrice di caos e disordine.

4. L'aumento di entropia e la scandalosa irreversibilità

L'ingresso del disordine nella scienza classica, atto a metterla in crisi e a dimostrarne la sua insufficienza, risale a due saggi, uno del 1807 e l'altro del 1811, di Joseph Fourier, grazie ai quali riceve il premio dell'*Academie*. La sua trattazione sulla propagazione del calore nei solidi è il primo colpo inferto al dominio della scienza classica newtoniana, perché «c'è ormai una teoria fisica, dotata dello stesso rigore matematico che hanno le leggi del moto e completamente estranea al mondo newtoniano. La fisica matematica e la scienza newtoniana non sono ormai più sinonimi»²². Fourier dimostrava che «il flusso del calore fra due corpi è proporzionale al gradiente della temperatura fra essi»²³. Così come la gravitazione universale agisce su tutti i corpi, tutti i corpi hanno inoltre la facoltà di ricevere,

²⁰ J. L. Borges, *Nuova confutazione del tempo* [1952], in *Altre Inquisizioni*, a cura di F. Rodríguez Amaya, tr. di F. Tentori Montalto, Adelphi, Milano 200, p. 187. Cfr. I. Prigogine, *La fine delle certezze. Il Tempo, il caos e le leggi Della Natura* [1996], tr. di L. Sosio, Bollati Boringhieri, Torino 2014, p. 176.

²¹ G. W. F. Hegel, *Prefazione* [1807], a cura di G. Gembillo e D. Donato, Rubbettino Editore, Soveria Manelli 2006, p. 53. L'attacco di Hegel alla scienza newtoniana, corroborata e valorizzata dal pensiero kantiano, è indirizzato alla negazione da parte di questa della pervasività della storia su tutto il Reale, spazializzando il tempo e privando l'uomo della sua natura intrinsecamente storica. L'uomo è il suo tempo, la sua storia, in essa manifesta la sua libertà e la sua razionalità. Cfr. G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito* [1807], trad. di E. De Negri, Firenze 2001. Rimando anche a G. Giordano, *Dimostrazione filosofica e dimostrazione matematica nella "Prefazione" alla Fenomenologia*, in AA.VV., *La "Fenomenologia dello spirito" dopo duecento anni*, a cura di G. Cotroneo, G. Furnari Luvarà, F. Rizzo, Bibliopolis, Napoli 2008 e G. Giordano, *tra Einstein ed Eddington*, cit.

²² I. Prigogine, I. Stengers, *La Nuova Alleanza*, cit., p. 110.

²³ *Ibidem*. Sulla legge di Fourier rimando a: O. Costa De Beauregard, *Il 2° Principio della Scienza del Tempo* [1963], tr. di G. Conte e A. C. Garibaldi, Angeli, Milano 1983; P. Atkins, *Il secondo principio* [1987], trad. di M. Silari, Zanichelli, Bologna 1988; M. Ageno, *Le origini dell'irreversibilità*, Bollati Boringhieri, Torino 1992. E l'esposizione originale: J.J. Fourier, *Théorie analytique de la chaleur* [Firmin Didot, Paris 1822], Jacques Gabay, Sceaux 1988.

mantenere e trasmettere calore; «la gravità agisce sulla massa, inerte, che subisce la gravità senza esserne altrimenti influenzata dal movimento acquisito o trasmesso.

Il calore, invece, trasforma la materia e determina cambiamenti di stato e modificazioni delle proprietà intrinseche»²⁴. La legge di Fourier comporta, quindi, il raggiungimento dell'equilibrio termico, la distribuzione omogenea del calore, un processo che è irreversibile. «I due principi universali sono portatori di concezioni metafisiche opposte. L'uno ha "inventato" il concetto di eternità, o, comunque, quello di eterno ritorno, di ripetibilità infinita; l'altro si riconosce in una "temporalità" onnicomprensiva e "ontologicamente strutturante i fenomeni"»²⁵.

Oliver Costa de Beauregard lo definisce "il 2° principio della scienza del tempo" ²⁶, tramite il quale, finalmente, il tempo torna a esistere e ad avere una precisa direzione. «La natura ci presenta sia processi irreversibili sia processi reversibili, ma i primi sono la regola e i secondi l'eccezione»²⁷. La distinzione tra questi è data dal secondo principio della termodinamica²⁸ (secondo non in ordine cronologico, ma perché il primo doveva essere quello della conservazione dell'energia, caro alla scienza classica, per il quale l'energia non si crea, non si distrugge, ma si trasforma da uno stato all'altro, senza alcuno spreco). Elaborato da Clausius nel 1865, permette all'entropia, misura del disordine, del caos, di fare il suo ingresso nell'universo. I processi irreversibili vanno incontro ad una continua dissipazione d'energia, quindi ad una crescita dell'entropia, «l'entropia dell'universo cresce verso un massimo»²⁹.

I teorici della scienza classica furono intimoriti dalle ripercussioni che questa rivelazione poteva avere sui loro poteri; ne derivavano, infatti, molteplici conseguenze. «In primo luogo, irrompe nella scienza fisica il tempo irreversibile (alla fine del processo di passaggio di calore non si può più distinguere quale fosse in precedenza il corpo più caldo e quello più freddo); questo implica, in secondo luogo, gettare il seme per mettere in discussione la validità universale della spiegazione causale (che noi facciamo ripercorrendo la catena dall'effetto alla causa); infine, il processo di trasmissione di calore deve tenere conto di una

²⁴ *Ivi*, p. 111.

²⁵ G. Gembillo, A. Anselmo, G. Giordano, *Complessità e Formazione*, cit., p. 33.

²⁶ O. Costa De Beauregard, *Il 2° Principio della Scienza del Tempo*, cit.

²⁷ I. Prigogine, *La fine delle certezze*, cit., p. 24.

²⁸ Scrive Arthur Eddington a riguardo: «Vi è solo una legge della Natura - il secondo principio della termodinamica - che riconosce fra passato e futuro una distinzione più profonda della differenza fra più e meno». A.S. Eddington, *La natura del mondo fisico*, cit., p. 66.

²⁹ I. Prigogine, *La fine delle certezze*, cit., p. 25.

dispersione all'intorno, che di fatto opera la trasformazione anche dello spazio, da asettico contenitore in ambiente»³⁰.

Era uno scandalo per la scienza. Cercarono di ridurre gli effetti, ma per quanto sia momentaneamente possibile resistere a questa perdita, evitare il nostro destino è impossibile, l'uomo non può fuggire al Secondo principio della Termodinamica. Sottolinea Arthur Eddington: «L'entropia aumenta continuamente: possiamo, con l'isolare parti del mondo e ammettendo condizioni alquanto idealizzate nei nostri problemi, arrestarne l'aumento, ma non possiamo mutarlo in diminuzione. Ciò implicherebbe qualche cosa di assai peggiore che una violazione d'una comune legge della Natura, ossia una coincidenza improbabile. La legge che l'entropia aumenta sempre – secondo principio della termodinamica – occupa, io credo, il primissimo posto fra le leggi della Natura»³¹.

Non si può più ignorare che «la crescita d'entropia designi dunque la direzione del futuro, sia a livello del sistema locale sia a quello dell'universo nel suo insieme»³². Eddington la definisce la freccia del tempo (*time's arrow*): «Adopererò la frase "freccia del tempo" per esprimere questa proprietà del tempo di avere una sola direzione, che non ha l'analoga nello spazio»³³. È una caratteristica fondamentale della nostra natura, «lungi dall'essere una proprietà secondaria e derivata, è costitutiva della realtà fisica, dal più piccolo dagli atomi in interazione con il suo campo, fino all'universo nel suo insieme»³⁴. Così, con la sua freccia, e la sua direzione verso il futuro, il tempo si difende da chi voleva ucciderlo, controllarlo, fermarlo.

Se un sistema cerca di mantenersi costante, di controllare la sua dissipazione energetica, lo fa a spese dell'ambiente, paga il prezzo dell'entropia. È l'ambiente esterno a fornire energia al sistema, aumentando il proprio grado di entropia. Dal tempo che frattura bisogna, allora, passare al tempo che ricostruisce. La freccia del tempo indica un'evoluzione attraverso il caos, il disordine, la mutevolezza e la

³⁰ G. Giordano, *Freccia del Tempo: Il Battesimo di un Nome*, cit., p. 21 o in Id., *Complessità. Interazioni e diramazioni*, cit., p. 185.

³¹ A. S. Eddington, *La natura del mondo fisico*, cit., p. 72. E continua: «Se si scopre che la vostra teoria è contraria al Secondo Principio della termodinamica, non posso darvi speranza alcuna: alla vostra teoria non resta altro che sprofondare nella massima umiliazione!».

³² I. Prigogine, *La fine delle certezze*, cit., p. 25.

³³ A. S. Eddington, *La natura del mondo fisico* cit., pp. 67 - 68.

³⁴ I. Prigogine, I. Stengers, *La Nuova Alleanza*, cit., p. XV. (Prefazione all'edizione del 1992). La freccia del tempo caratterizza palesemente tutta la realtà, ma è stata, altrettanto palesemente, negata dalla fisica. Bisogna, allora, secondo Prigogine riconoscere che: «1. I processi irreversibili (associati alla freccia del tempo) sono altrettanto reali dei processi reversibili descritti dalle leggi tradizionali della fisica; essi non si possono interpretare come approssimazioni alle leggi fondamentali. 2. I processi irreversibili svolgono in natura un ruolo costruttivo. 3. L'irreversibilità esige un'estensione della dinamica». I. Prigogine, *La fine delle certezze*, cit., p. 29.

molteplicità, è il senso dell'universo, in quanto ne orienta il suo divenire. In questo modo comprendiamo perché «il tempo si presenti – da un lato – come un mistero e dall'altro alimenti sempre nuove sfide di comprensione; esso, potremmo dire, è ad un tempo vicinissimo alla natura degli enti dell'universo, dall'altro però si percepisce lontano e ineffabile, per il suo essere comunque altro nella molteplicità dell'universo»³⁵. Il tempo è penetrato nel livello microscopico fondamentale, in quello cosmico globale e nel nostro livello fisico intermedio, riconoscendo finalmente la storicità di un universo consustanziale a un tempo ritmico e complesso.

Il mondo scientifico non è più confinato in un'estensione statica; esso rappresenta finalmente una caratteristica dinamica del mondo, il futuro dell'universo non è più determinato. «Il messaggio lanciato dal secondo principio della termodinamica è che non possiamo mai predire il futuro di un sistema complesso. Il futuro è aperto e questa apertura si applica tanto ai piccoli sistemi fisici che al sistema globale, l'universo nel quale ci troviamo»³⁶.

5. Le strutture dissipative e il futuro imprevedibile

Da questa rivoluzionaria, quasi eretica, nuova visione del tempo, deriva l'autorevole teoria delle strutture dissipative, formulata, per la prima volta nel 1967, da Ilya Prigogine. Due grandi fisici come Boltzmann e Feynman sostenevano che l'irreversibilità emergesse solo a livello macroscopico, che fosse costatabile solo su larga scala, mentre a livello microscopico ogni evento continuasse ad essere perfettamente reversibile. Boltzmann parlava di entropia solo in termini probabilistici, ritenendo possibile, sebbene improbabile, un movimento dal disordine verso l'ordine. Maggiore sarà il numero di molecole, maggiore sarà la probabilità di spingersi verso il disordine, poiché ogni sistema chiuso tende alla sua massima probabilità, ma non gli è esclusa la possibilità di ordinarsi perfettamente³⁷.

³⁵ V. Fisogni, *Il Tempo come principio di sensatezza del cosmo. Intervista a Ilya Prigogine*, in "A Parte Rei. Revista de Filosofia", 28, 2003, p. 2.

³⁶ I. Prigogine, *La Nascita Del Tempo* [1984-1987], tr. di C. Tatasciore, Bompiani, Milano 1988, p. 23.

³⁷ «Anche l'approccio probabilistico di Ludwig Boltzmann, alla fine, va in questa direzione di "normalizzazione": ancora una volta il dogma riduzionista viene salvato - come ai tempi di Laplace - attribuendo a un limite umano l'impossibilità di una lettura meccanicista puntuale dei fenomeni fisici, in questo caso termodinamici». Cfr. G. Giordano, *Complessità. Interazioni e diramazioni*, cit., p. 186. Per un approfondimento sulle posizioni del fisico rimando a L. Boltzmann, *Modelli matematici, fisica e filosofia. Scritti divulgativi* [1905], a cura di C. Cercignani, trad. di A. Cercignani, Bollati Boringhieri, Torino 1999. E su di lui: D. Lindley, *Gli atomi di Boltzmann* [2001], trad. di T. Cannillo, Bollati Boringhieri, Torino 2002 e D. Donato, *I fisici della Grande Vienna, Boltzmann, Mach, Schrödinger*, Le Lettere, Firenze 2011.

Il fisico rinchiude il principio della dissipazione dell'energia ancora all'interno di una termodinamica classica, adatta unicamente a descrivere i fenomeni in equilibrio o vicini ad esso³⁸. Ma per gli esseri viventi l'equilibrio termodinamico corrisponde alla morte, ci troveremo in uno stato di equilibrio solo quando smetteremo di respirare. La vita è fatta di altro, di disordine, di cambiamento e dissipazione: «Noi respiriamo, ci trasformiamo! Perdiamo i capelli, i denti! La freschezza! Le idee!»³⁹ scrive Samuel Beckett.

Ilya Prigogine teorizza una formulazione del tutto diversa, poiché studia i sistemi aperti lontani dall'equilibrio, rendendosi conto che la loro descrizione non può realizzarsi per mezzo di equazioni lineari. Prendendo esempio dal funzionamento delle celle di Bénard e degli orologi chimici⁴⁰, sorprendenti fenomeni di auto-organizzazione, rivela che i sistemi di questo tipo, nel loro equilibrio che fluisce, sono attraversati da fluttuazioni e disordini che possono determinare il loro destino. Non sono le semplici strutture d'equilibrio della termodinamica classica, sono strutture dissipative. Quando questi flussi di energia e materia si intensificano, i sistemi raggiungono punti di biforcazione, nei quali sono due le strade da poter intraprendere: o la distruzione del sistema o il raggiungimento di una maggiore organizzazione; la disintegrazione o l'evoluzione. La scelta sarà data unicamente dagli eventi, dalla struttura e dallo sviluppo del sistema, è quindi imprevedibile e indeterminabile da parte di un osservatore esterno e sarà, soprattutto, irreversibile.

Il tempo smette di essere un'illusione e viene reintrodotta nella realtà, riconoscendone la sua irreversibilità. Si parla finalmente di «un mondo aperto alla storia»⁴¹. Alla disperazione di essere persi nel mondo Prigogine sostituisce una

³⁸ Peter Coveney e Roger Highfield scrivono: «Volendo essere provocatori, si potrebbe dire che le capacità di previsione della termodinamica di equilibrio hanno per noi lo stesso interesse di quelle di un'indovina la quale si limitasse ad affermare che, in futuro, prima o poi moriremo, ma non ci fornisce alcun particolare sulle belle straniere che, nel frattempo, incontreremo». P. Coveney, R. Highfield, *La freccia del tempo*, cit., p. 184.

³⁹ S. Beckett, *Finale di partita* [1962], in *Teatro*, a cura di P. Bertinetti Torino, Einaudi 2014.

⁴⁰ L'instabilità di Bénard è un fenomeno dovuto alla convezione del calore. In un liquido, una volta superato un certo valore critico del gradiente di temperatura, il moto convettivo del calore origina delle strutture incredibilmente organizzate, uno schema incredibile di celle esagonali. Il sistema, dimostra Prigogine, lontano dall'equilibrio, dal punto critico di instabilità genera una nuova organizzazione, dal disordine nasce l'ordine. Similmente si comportano i cosiddetti orologi chimici, reazioni lontane dall'equilibrio capaci di produrre oscillazioni periodiche. Se, per esempio, vi sono due tipi di molecole in una reazione, «rosse e blu», il sistema a intervalli regolari sarà tutto rosso, poi tutto blu e così via. Per approfondire rimando a I. Prigogine, I. Stengers, *La nuova Alleanza*, cit. e F. Capra, *La rete della vita* [1996], trad. di C. Capararo [1997], Rizzoli, Milano 2001.

⁴¹ I. Prigogine, I. Stengers, *Tra il tempo e l'eternità* [1988], tr. di C. Tatasciore, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 24.

nuova speranza data dalla storicità, è il tempo⁴². Non possiamo controllare cosa sarà il futuro, ma questa incontrollabilità ci apre a tutte le sue svariate possibilità, dal disordine può derivare tanto la morte quanto una nuova organizzazione, così come da ogni crisi può derivare una rinascita.

Il termine stesso strutture dissipative vuole dispiegarne tutte le caratteristiche, funge a «sottolineare, con il loro stesso nome, la stretta associazione, a prima vista veramente paradossale, che può esistere tra struttura e ordine da una parte, e perdite e sprechi dall'altra»⁴³.

La temporalità è la struttura di tutto ciò che esiste, «gli scienziati hanno semplicemente smesso di negare ciò che, per così dire, *tutti sapevano*»⁴⁴ scrivono Prigogine e Stengers. E nella temporalità ogni cosa interagisce. Κρόνος, da tempo divoratore e tiranno, si trasforma in Καίρός, il momento giusto e opportuno, da cogliere e vivere per quello che offre e non torna più indietro. «Forse non si è sanato lo iato, ma la scoperta e il riconoscimento del tempo storico come tempo anche della scienza ha aperto le vie per una scienza nuova, a misura d'uomo; una scienza nella quale la descrizione non vada in rotta di collisione con la vita»⁴⁵. I fenomeni irreversibili non si riducono al disordine ma, rivelando "le leggi del caos"⁴⁶, mostrano il ruolo costruttivo fondamentale del tempo.

6. La "terza cultura" protagonista del tempo

Riscoperto il ruolo costruttivo tempo, l'aspirazione di Prigogine e Stengers diventa, allora, la ricostruzione di una "terza cultura"⁴⁷, l'ideale espresso da Charles Percy Snow. La terza cultura dovrebbe, finalmente, riunire le procedure e i modelli della matematica con l'esperienza degli economisti, dei medici, dei sociologi, ma

⁴² Per approfondire: I. Prigogine, *Termodinamica dei processi irreversibili* [1954; 1962; 1967], prima edizione italiana integrata dall'Autore con tre nuove appendici di aggiornamento a cura e con prefazione di A.M. Liquori, Leonardo Edizioni Scientifiche, Roma 1971; I. Prigogine, D. Kondepudi, *Termodinamica. Dalle macchine termiche alle strutture dissipative* [1999], trad. di F. Ligabue, Bollati Boringhieri, Torino 2002; G. Nicolis, I. Prigogine, *Complessità. Esplorazioni nei nuovi campi della scienza* [1987], trad. di M. Andreatta e M.S. De Francesco, Einaudi, Torino 1991; I. Prigogine, *Le leggi del caos* [1993], tr. di C. Brega e A. de Lachenal, Laterza, Bari- Roma, 2003. E, fra gli altri, i già citati I. Prigogine., *Dall'essere al divenire*; I. Prigogine, *La nascita del tempo*; I. Prigogine - I. Stengers, *La nuova alleanza*; I. Prigogine, *Tra il tempo e l'eternità*; I. Prigogine, *La fine delle certezze*. Rimando, infine, a G. Giordano, *La filosofia di Ilya Prigogine*, cit. e G. Gembillo - G. Giordano - F. Stramandino, *Ilya Prigogine scienziato e filosofo*, Armando Siciliano, Messina 2004.

⁴³ I. Prigogine, I. Stengers, *La Nuova Alleanza*, cit., p. 148.

⁴⁴ I. Prigogine, I. Stengers, *La Nuova Alleanza*, cit., p.274.

⁴⁵ G. Giordano, *Freccia del Tempo: Il Battesimo di un nome*, cit., p. 25 o in Id., *Complessità. Interazioni e diramazioni*, p. 189.

⁴⁶ I. Prigogine, *Le leggi del caos*, cit.

⁴⁷ C. P. SNOW, *Le due culture*, cit.

anche degli artisti, dei poeti, dei musicisti. Al fine di realizzarla è, dunque, necessaria una rivoluzione epistemologica che sappia attraversare tutte le discipline esistenti e metterle in circolo⁴⁸; perché, come direbbe Benedetto Croce, i diversi aspetti della realtà «non sono due parallele, ma due linee tali che il capo dell'una si congiunge alla coda dell'altra, o, se si desidera ancora un simbolo geometrico, esse formano non un parallelismo ma un circolo»⁴⁹.

Ed è necessario, soprattutto, che questa rivoluzione epistemologica confessi il valore fondamentale che in tale circolarità assume il tempo. Il grande paradosso del tempo «è in sé un esempio straordinario di creatività e di immaginazione umana»⁵⁰, bisogna riportarlo alla sua vera natura. È necessaria una *Scienza nuova*⁵¹, che riapplichino tanto alle scienze quanto alle arti e alla letteratura il valore della creatività, vera e propria caratteristica cosmologica della complessità, che possa tener conto del disordine, delle fluttuazioni e dei cambiamenti imprevedibili incontrati dalla realtà, che superi la riduzione e la semplificazione, che abbracci la *physis* nella mutevolezza, che ascolti la sua poesia, articolando fisica e vita, oggetto e soggetto⁵². E che sappia riconoscere, come insegna Hegel, «che il vero è l'intero. Ma l'intero è soltanto l'essenza che si completa mediante il suo sviluppo. Dell'Assoluto bisogna dire che esso è essenzialmente risultato, che solo alla fine è ciò che è in verità; e proprio in ciò consiste la sua natura, nell'essere Reale, Soggetto, o Divenire di se stesso»⁵³.

⁴⁸ Proprio "mettere in circolo" è, infatti, il significato originario cui dovrebbe tendere il vero enciclopedismo: *ἐγκύκλιος παιδεία*. Cfr. E. MORIN, *Il metodo 1, La Natura della Natura*, cit., pp. 15-16.

⁴⁹ B. CROCE, *Filosofia della pratica, Economica ed etica* [1909], a cura di M. Tarantino, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 1996, p. 211. Il pensiero di Benedetto Croce si è mostrato diverse volte affine a quello della scienza della complessità, in tanti aspetti quasi suoi antesignani. Cfr. G. GEMBILLO, *Benedetto Croce filosofo della complessità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

⁵⁰ I. Prigogine, *La fine delle certezze*, cit., p. 178.

⁵¹ G. Vico, *La scienza nuova* [1740], a cura di F. Nicolini, Laterza, Bari 1967.

⁵² Scrive Edgar Morin: «Se possiamo conoscere il mondo che produce la nostra attività conoscente, questo è il solo mondo che possiamo conoscere. Noi non possiamo conoscere un Mondo Uno, non separato, fuori spazio e fuori tempo, un mondo che non comporti né distinzioni né differenze. Non possiamo neppure conoscere un Mondo senza invarianze, costanze, regolarità, un mondo che sarebbe solo caso e diversità all'infinito. Possiamo quindi conoscere solo un mondo fenomenico, situato nello spazio e nel tempo, contraddistinto da un miscuglio di unità, pluralità, omogeneità, diversità, invarianza, cambiamento, costanza, incostanza. E si tratta appunto del nostro mondo uno/diverso dei fenomeni fisico/biologici/antropologici sottoposti alla dialogica ordine/disordine/organizzazione». E. Morin, *Il Metodo 3, La conoscenza della conoscenza*, cit., p. 246.

⁵³ G. W. F. HEGEL, *Prefazione*, cit., p. 37.

Riconoscere il divenire del tempo come il nostro tessuto essenziale ci permette di ritrovare la nostra natura e di ritrovarci parte della natura stessa, «spettatori e attori a un tempo del grande dramma dell'esistenza»⁵⁴; per scoprire un Universo tanto complesso quanto quello che viviamo dentro di noi. La ritrovata «convergenza fra il mondo attorno a noi e il mondo dentro di noi» è, per Prigogine, «uno degli avvenimenti più significativi del nostro secolo»⁵⁵.

Il secondo principio della termodinamica ha risvegliato la scienza classica dal suo «sonno dogmatico»⁵⁶; ha fatto riscoprire alla fisica la realtà; ha reso il tempo misura di un'«evoluzione creatrice»⁵⁷, chiave di volta per cancellare la scissione tra gli aspetti del mondo scientifico e gli aspetti del mondo umanistico; ha riportato l'uomo alla sua patria, la natura.

L'unico modo per fermare il tempo è viverlo, riconoscerlo immergendosene.

Il sogno di uccidere Κρόνος svanisce così, trasformando lo spaventoso e solitario tempo divino della fisica classica in un tempo umano, creativo e solidale, non più dio divoratore dei figli ma giovinetto alato che sostiene una bilancia volutamente disequilibrata (questa è la rappresentazione classica del tempo come Καίρός), immagine di un tempo da vivere nella sua inafferrabilità. «Il tempo, oggi, è anche il tempo che non parla più di solitudine, ma dell'alleanza dell'uomo con la natura che egli describe»⁵⁸.

Nonostante non siano pochi coloro che vogliono, ancora, credere al mito della reversibilità⁵⁹, noi non possiamo ringiovanire; non possiamo neanche scegliere di

⁵⁴ N. Bohr, *Biologia e fisica atomica* [1937], in Id., *teoria dell'atomo e conoscenza umana*, trad. di P. Gulmanelli, Boringhieri, Torino 1961, p. 395.

⁵⁵ I. Prigogine, *L'esplorazione della complessità*, in G. Bocchi - M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, cit., p. 193. Cfr. G. Giordano, *Complessità. Interazioni e diramazioni*, cit., p. 76.

⁵⁶ Il riferimento è, chiaramente, a Immanuel Kant e alle sue parole indirizzate a David Hume. «Lo confesso francamente: l'avvertimento di David Hume fu proprio quello che, molti anni or sono, primo mi svegliò dal sonno dogmatico e dette un tutt'altro indirizzo alle mie ricerche nel campo della filosofia speculativa» I. Kant, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza* [1783], a cura di R. Assunto, tr. di P. Carabellese, Laterza, Bari 2006.

⁵⁷ H. Bergson, *L'evoluzione creatrice* [1907], a cura di M. Acerra, Bur Rizzoli, Milano 2018. Per Henri Bergson la netta opposizione tra tempo della scienza e tempo delle coscienze è data dalla confusione tra intelligenza scientifica e intuizione. L'intelligenza scientifica concepisce il tempo come una serie di istanti separabili e misurabili, lo spazializza e oggettivizza; i secondi vengono considerati alla pari dei fotogrammi di una pellicola di un film, interscambiabili liberamente, portati avanti e indietro senza regole. L'intuizione, invece, vede il tempo nel suo fluire, coglie il modo in cui viene vissuto e percepito nella coscienza umana. «Dovunque viva qualcosa, vi è, aperto a una pagina, un registro in cui viene iscritto il tempo», p. 25.

⁵⁸ I. Prigogine, *Le leggi del caos*, cit. p. 85.

⁵⁹ Tra gli ultimissimi sostenitori, un gruppo di ricerca dell'Istituto di fisica e tecnologia di Mosca. Gli studiosi hanno tentato di dimostrare la possibilità di riportare *i qubit*, elementi informativi di base di

rivivere la nostra vita da capo, qualora ci si presentasse davanti il famoso demone nietzschiano con le sue proposte⁶⁰; non possiamo ricomporre un bicchiere di vetro frantumato in mille pezzi; né portare indietro i momenti come fossero pellicole di un film. Rifiutare il tempo «sarebbe un sacrificio enorme, e l'unico nostro guadagno sarebbe una visione del mondo del tutto assurda nella quale le scodelle di minestra si riscalderebbero da sole e le palle da biliardo salterebbero fuori misteriosamente dalle loro buche»⁶¹.

Il tempo irreversibile svela l'illusione di Einstein; distingue passato, presente e futuro, ma ricompone l'uomo. «Il tempo è il tessuto di cui gli uomini sono fatti»⁶², siamo costituiti dal suo continuo scorrere, per questo esistere è cambiare, crescere, creare continuamente se stessi. Il tempo irreversibile ci costringe a dire addio al passato, ma ci dona un futuro, sorprendente nella sua imprevedibilità, pieno di possibilità che non fanno più paura.

Lo rivela un *passaggiere* al venditore di almanacchi del dialogo leopardiano, mentre si interrogano sull'anno che verrà: «*Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura*»⁶³. Il tempo, con la sua freccia irreversibile, non divora più i suoi figli, ma dona loro nuove e continue speranze.

un computer quantistico, allo stato che avevano in una frazione di secondo nel passato; manipolando, quindi, il sistema verso "un'inversione del tempo". Secondo loro, e ne hanno calcolato anche la probabilità, lo stesso avverrebbe con gli elettroni nello spazio interstellare, capaci di compiere salti all'indietro. Cfr. G. B. Lesovik, I. A. Sadovskyy, M. V. Suslov, A. V. Lebedev & V. M. Vinokur, *Arrow of time and its reversal on the IBM quantum computer*, in "Scientific Reports", 2019.

⁶⁰ Così scrive Friedrich Nietzsche nell'apofrismo 341 de *La Gaia Scienza*: «Che accadrebbe se, un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: "Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione - e così pure questo ragnò e questo lume di luna tra i rami e così pure questo attimo e io stesso. L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello di polvere!". Non ti rovesceresti a terra, digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato? Oppure hai forse vissuto una volta un attimo immenso, in cui questa sarebbe stata la tua risposta: "Tu sei un dio e mai intesi cosa più divina?" Se quel pensiero ti prendesse in suo potere, a te, quale sei ora, farebbe subire una metamorfosi, e forse ti stritolerebbe; la domanda per qualsiasi cosa: "Vuoi tu questo ancora una volta e ancora innumerevoli volte?" Graverrebbe sul tuo agire come il peso più grande! Oppure, quanto dovresti amare te stesso e la vita, per non desiderare più alcun'altra cosa che questa ultima eterna sanzione, questo suggello?». F. Nietzsche, *La Gaia Scienza* [1882], a cura di C. Gentili, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2005, libro IV.

⁶¹ P. Coveney, R. Highfield, *La Freccia Del Tempo*, cit., p. 307.

⁶² G. Giordano, *Complessità. Interazioni e diramazioni*, cit., p. 177.

⁶³ G. Leopardi, *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere* in *I Canti e le Operette morali*, Giunti- Barbera, Firenze 1974, p. 347.

Nicolò Villanti (Universität Duisburg-Essen)

Recensione a: Giuseppe Campagna, Messina Judaica. Ebrei, neofiti e criptogiudei in un emporio del Mediterraneo (secc. XV-XVI), prefazione di Lina Scalisi, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2020, pp. 249

Il volume di Giuseppe Campagna rappresenta il frutto delle sue ricerche dottorali – terminate nel 2018 – condotte presso l'Università di Messina sotto la supervisione di Salvatore Bottari. Uno studio completo sulla composizione e caratteristiche della comunità ebraica messinese era da lungo tempo atteso alla luce dell'importanza della città stessa nello spazio mediterraneo in epoca medievale e moderna e delle potenzialità di una documentazione alquanto trascurata dagli studiosi. Ben nota infatti è la consolidata tendenza da parte della storiografia sulla Sicilia medievale e della prima età moderna a concentrarsi sull'area centro-occidentale dell'isola. L'Autore giunge a conclusione del lavoro all'interno di un percorso più ampio e variegato, nel quale è da rilevare la meritevole attenzione nell'indagare l'evoluzione della presenza di questa minoranza anche in realtà urbane minori della Sicilia. Segnalo, in particolare, la monografia *Randazzo ebraica*.

Presenza giudaica e neofitismo in un centro del Valdemone (sec. XV-XVI) (Aracne, Roma 2019) di recente pubblicazione. La prima pagina di *Messina Judaica* (p. 5) – ancor prima della prefazione di Lina Scalisi – offre al lettore un primo indizio dello sforzo condotto dallo studioso: è riportato l'elenco degli archivi frequentati e con piacere si rileva come non si sia limitato alla sola documentazione messinese conservata presso l'Archivio di Stato cittadino e l'Archivio Ducale Medinaceli di Toledo, ma abbia voluto coprire l'intero spazio regionale (Palermo, Trapani, Agrigento, Siracusa e Catania) allo scopo di seguire le vicende dei nuclei familiari messinesi anche al di fuori dello spazio urbano. Questa attenzione sistematica alle fonti inedite è confermata dallo stesso Autore nella sua Introduzione e resa necessaria dai limiti della monumentale opera in 18 volumi *The Jews in Sicily* diretta da Shlomo Simonshon (Leiden-Boston 1997-2010); soprattutto nella parte che raccoglie i registri dei rogiti notarili messinesi in cui sono attestati individui di religione ebraica sono presenti rilevanti omissioni ed errori. La documentazione notarile quattro e cinquecentesca costituisce infatti la pietra angolare su cui Campagna struttura il proprio studio e, come prevedibile, essa proviene soprattutto dall'Archivio di Stato di Messina. Una tipologia di fonte spesso negletta, ma ancora particolarmente consistente proprio nella città peloritana: si contano circa una ventina di registri contenenti un numero abbondante di atti – in alcuni casi

distribuiti in più di 700 fogli per pezzo – fino al primo Cinquecento. Una rarità nel panorama documentario del Mezzogiorno, caratterizzato da una generale perdita di rogiti notarili e di fonti di natura privata in generale. Il nostro Autore ha ritrovato ben 670 atti ebraici in questo fondo – più del doppio rispetto a quelli pubblicati sotto forma di registi nella raccolta del Simonshon (317) – ed è attento a utilizzarli nella loro interezza, fornendo rimandi puntuali nel testo. Il numero delle note a piè di pagina è infatti elevato, con continui e stimolanti riferimenti bibliografici che mostrano una piena conoscenza della vasta letteratura sulla storia dell’ebraismo in area mediterranea, eppure non mi trova concorde la scelta di non includere l’elenco delle fonti inedite utilizzate nella bibliografia finale. Il lettore ha così una precisa idea, come già menzionato, degli archivi consultati, ma sfortunatamente lo stesso non si può dire dei fondi e dei relativi pezzi archivistici. Si è pertanto costretti a controllare attentamente le note, pagina dopo pagina, per ricostruire l’insieme del ricco scavo documentario condotto.

Messina Judaica si struttura idealmente in tre parti: evoluzione storica e caratteri identitari della presenza ebraica (cap. 1 e 5), attività economiche e rapporti con la società cristiana (cap. 2, 3 e 4), analisi del ruolo dei neofiti presenti in città (cap. 6). Una comunità messinese abbiente e numerosa secondo le testimonianze degli stessi osservatori ebrei: il rabbino ‘Ovadyah Yare di Bertinoro, visitando la città nel 1487, ne sottolinea le differenze con quella di Palermo – afflitta da persistenti difficoltà economiche – e il generale clima di concordia con la maggioranza cristiana.

I nuclei familiari risiedevano non solo all’interno del perimetro della giudecca, ma anche in altre parti della città. Infatti, come già emerso in diversi studi sulla distribuzione delle comunità giudaiche nei centri abitati dal nord al sud del continente europeo, la giudecca non era un quartiere che accoglieva esclusivamente la minoranza ebraica, ma uno spazio di quotidiana convivenza tra famiglie di diverso credo. Nelle pagine di questo lavoro l’Autore sottolinea la specificità di questa convivenza nel contesto messinese, nel quale le differenti identità religiose possono essere considerate parti, sicuramente non marginali, di un “policentrismo identitario” che era anche linguistico e culturale. Le vicende del neofita Guglielmo Raimondo Moncada testimoniano, ad esempio, come la Messina del Quattrocento fosse ancora centro di insegnamento per la lingua greca, e gli ebrei – oltre al volgare – continuassero (tratto presente in altre città siciliane) a utilizzare il giudeo-arabo per scelta identitaria. Campagna offre anche una convincente ricostruzione delle leggi che ne regolavano la vita familiare, ponendo particolare attenzione al ruolo della donna (pp. 46-50). Tra gli elementi che immagino possano colpire il lettore, menziono i suggestivi cortei nuziali notturni – illuminati da lampade – alla presenza della maggioranza cristiana, i peculiari regolamenti matrimoniali interni alla comunità e l’opulenza degli abiti delle donne ebreiche a dispetto di apposite leggi suntuarie. A Messina i sedici clan familiari più influenti gestivano, di fatto, la vita religiosa e amministrativa dell’intera *aljama* con le dimore dei grandi mercanti

giudei (i Maschazen o i de Santo Marco, etc.) non dissimili, per dimensioni e prestigio, da quelle di proprietà del ceto patrizio cittadino nonostante continuassero a vivere in una sorta di ambiguità giuridica tra il possesso dei diritti di piena cittadinanza e la sottomissione alla Corona in qualità di servi della Regia Camera.

A uno sguardo più ampio, ambiguità e contraddizioni accompagnarono la comunità messinese per tutto il Quattrocento, poiché se con l'avvento dei Martini si verifica uno sviluppo degli organi e dei margini di autogoverno – con le autorità aragonesi che sembrano accogliere le sollecitazioni provenienti da influenti membri dell'*aljama* –, si assiste anche a un generale deterioramento delle loro condizioni di vita causato dalla pressione di altri gruppi sociali e da un'intensa attività di predicazione da parte di membri degli ordini minori. Interessante rilevare come una sorta di punto di rottura sembra verificarsi intorno alla fine degli anni Settanta del Quattrocento quando è percepibile un generale incremento del clima di tensione senza che esso sfoci in episodi di violenza collettiva, al contrario di quanto avvenuto in altri centri isolani. L'Autore ricorda – in maniera puntuale – i massacri di Modica e Noto del 1474 quali esempi più eclatanti, ma anche altri compiuti su scala minore non lontano dalla stessa Messina (Castroreale, Savoca, Taormina). Risalgono sempre al 1473-1474, aggiungo, i pogrom anti *conversos* nella penisola iberica a partire dalla città di Cordoba e a Venezia, in angolo opposto del Mediterraneo, le autorità religiose si mostrano sempre più attente nel monitorare “devianze” di natura religiosa, con l'Inquisizione che istituì il primo processo contro alcuni sospetti di cripto-giudaismo (1473). Si tratta quindi di un cambiamento d'attitudine di alcuni gruppi sociali rispetto alla minoranza ebraica a livello “transnazionale” con una spinta che proviene, oltre che da ambienti ecclesiastici, dalla piccola borghesia cittadina legata spesso al mondo artigianale. Una menzione merita l'attenzione mostrata da Campagna nel sottolineare non solo una conflittualità urbana su base religiosa, ma interna alla stessa comunità giudaica per ragioni che possiamo definire economiche. In particolare, la gestione dei beni della sinagoga costituiva continuo oggetto di scontro tra i maggiorenti e i *populares*. Uno scontro che perdura per tutto il Quattrocento e trova una parziale soluzione con la riforma del Consiglio dei Dodici del 1453 e l'elezione interna di sei revisori dei conti per mantenere il controllo sulle finanze della comunità.

Approfondendo le attività professionali in cui gli ebrei di Messina erano coinvolti, l'Autore mostra la loro capacità di affermarsi come artigiani, mercanti, oltre “all'usuale” pratica medica, con gli affari condotti spesso in società con cristiani. A differenza di quanto avveniva a Palermo, risultano poco interessati a forme di agricoltura intensive come la coltivazione della canna da zucchero. Altresì preferivano occuparsi della commercializzazione del prodotto. Come le recenti ricerche di Bruno Figliuolo hanno mostrato, il raggio d'azione degli operatori messinesi è piuttosto ampio e gli ebrei sono in grado di sfruttarne il ramificato *network*: si registrano, ad esempio, spedizione di spezie inviate fino ai porti delle

Fiandre utilizzando naviglio veneziano. I mercanti ebrei messinesi non appaiono, inoltre, come prestatori di denaro – pratica diffusa nelle città centro-settentrionali della penisola –, con la probabile eccezione dei membri della famiglia Maschazen, i quali furono gli unici a mantenere un volume rilevante di crediti concessi nel corso del secolo. La stretta relazione tra operatori ebraici e cristiani emerge anche nei drammatici eventi del 1492: l'élite mercantile cristiana si oppone all'espulsione entro tre mesi degli ebrei, cerca di dilatare i tempi. Era necessario, infatti, non solo riscuotere i crediti e chiudere gli affari in sospeso, ma vi era una diffusa preoccupazione che la loro espulsione avrebbe provocato un esteso danno ai commerci e minori gettiti fiscali per la città. Preoccupazioni che, a grandi linee, si ritrovano anche in altre località tra Medioevo ed Età Moderna allorché le autorità procedevano con analoghi provvedimenti contro ebrei e marrani. Campagna coglie proprio nell'elemento economico la chiave di lettura privilegiata per una comprensione sostanziale delle vicende che coinvolsero la comunità messinese (e non solo). Un'impostazione che mi trova totalmente concorde e in cui è possibile ricavare un modello di conflitto/confronto per linee orizzontali, risultato delle spinte di fasce della popolazione per conquistare maggiori spazi all'interno dell'ambiente cittadino. Appare evidente come il sopramenzionato indebolimento della condizione della minoranza ebraica nell'area mediterranea durante il secondo Quattrocento non debba mettere in secondo piano il contesto locale, il quale assume – su questo punto rimando ai lavori di David Nirenberg – un valore preminente nell'effettivo realizzarsi, o meno, di fenomeni di violenza. Il caso messinese mostra proprio come nella struttura socio-economica cittadina, nella sua interezza, l'elemento ebraico fosse percepito quale portatore di interessi coincidenti a quelli del ceto dirigente. Il loro essere soprattutto mercanti e apprezzati professionisti in una città marittima in cui la multiculturalità, anche per ragioni storiche, della sua popolazione residente era condizione caratterizzante fu, con ogni probabilità, il fattore fondamentale. La protezione offerta dall'élite cittadina alla minoranza ebraica emerge con ancora più forza nell'ultima parte del lavoro di Campagna: non solo per l'opposizione all'espulsione, ma per il loro intervento a difesa dei neofiti locali e forestieri negli anni successivi. Essi assumono il ruolo di padrini di alcuni degli ebrei che decidevano di accettare il battesimo, continuando a frenare la politica antiebraica della Corona fino a quando l'avvento dell'Inquisizione spagnola rese insostenibile questa posizione.

In conclusione, si tratta di un volume brillante e meticoloso che riesce a condurre il lettore all'interno della società messinese del tempo attraverso lo studio di un gruppo minoritario. Anche nei passaggi in cui i dettagli delle vicende personali sono raccontati con particolare cura non viene mai a mancare quel respiro ampio; proprio, in fondo, di una città mediterranea che ancora fatica a trovare una matura collocazione nel panorama storiografico. Grazie a questo contributo un sostanziale vuoto è stato felicemente colmato.

EM

Recensione a Mario Bolognari (a cura di), *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*, Navarra editore, Palermo 2021, pp. 240

Ormai da diversi anni la Sicilia, luogo geografico, ma anche idea, simbolo di un modo di vivere e di pensare, è divenuta argomento per la letteratura, l'arte figurativa, il cinema, la fotografia, persino per la pubblicità. Questo fenomeno mediatico è interessante perché denota una vocazione dell'isola a diventare protagonista nei contesti narrativi.

Per indagare e capire questo fenomeno Navarra editore di Palermo, ha pubblicato nel 2021 il volume *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*, una raccolta di saggi curata dall'antropologo culturale Mario Bolognari.

La Sicilia, come non l'avete mai vista. L'isola come soggetto di un'indagine autorevole e accurata, in grado di decostruire gli stereotipi relativi alla sua identità.

Sette indagini, portate avanti da autorevoli studiosi e giovani ricercatori (Flaviana Astone, Giulia Bitto, Irene Falconieri, Mauro Geraci, Marcello Mollica, Roberta Pandolfino, Angela Princiotta), analizzano con puntualità scientifica le rappresentazioni convenzionali che hanno per oggetto la Sicilia e i siciliani, nel rifiuto di ogni preconcetto o mistificazione.

Si tratta di una raccolta di analisi che affronta da prospettive diverse alcuni dei temi fondamentali che riguardano la costruzione dell'identità siciliana.

Geraci espone questa ricchezza narrativa attraverso le voci colte e le voci alternative, come un caleidoscopio di lingue, forme, strutture, creazioni. Egli salta la contrapposizione tra una Sicilia stereotipata e una Sicilia vera, per porre come obiettivo del suo lavoro lo smantellamento di ogni categorizzazione *ad escludendum* e la proposizione di una realtà multiforme, al di là del vero e del falso, del detto e del non detto, del comprensibile e del misterioso. Mauro Geraci non risparmia alcune stilette sia a certi vezzi intellettuali degli antropologi, categoria alla quale appartiene, sia a trovate della politica regionale che, recuperata con sfacciataggine la vocazione teatrale ritenuta tipica dei siciliani, sbarca sui *social* con deliranti performance tra la sindrome dell'ossessivo coatto e la paranoia di un potere in cerca di legittimazione. Ne viene fuori un quadro da Opera dei Pupi, illuminante e tragico allo stesso tempo.

Il suggerimento di Mauro Geraci è di afferrare in un sol pugno la Sicilia in miniatura, continente variegato e multiforme che diventa universale in una narrazione a più voci fatta di colti intellettuali, poeti popolari, cantastorie, romanzieri, tutte voci narranti di una misteriosa e intrigante esperienza culturale.

Roberta Pandolfino, inoltre, ha raccolto le voci dei ricoverati nell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto. Essi hanno raccontato aspetti intimi, segreti indecifrabili dell'identità siciliana, attraverso le loro cartelle cliniche, qualche lettera, le relazioni degli psichiatri e del direttore del "manicomio criminale". Attraverso i delitti intimi, come l'uxoricidio, l'infanticidio, il matricidio e parricidio, i reclusi hanno narrato una verità fatta di ambiguità e allusioni, mezze verità e sintesi della realtà multiforme. Quale identità potevano comunicare i detenuti in quell'istituzione? E quale identità potevano comunicare i mafiosi lì dentro relegati per effetto di sentenze di comodo che dichiaravano i boss degli anni Cinquanta e Sessanta incapaci di intendere e di volere al fine di rendere meno duro il periodo di detenzione. Una realtà che tendeva ad alterare i registri narrativi, introducendo l'inganno e la menzogna come base della costruzione dell'identità del recluso, della sua famiglia e del suo ambiente di provenienza.

Interessante nel saggio di Pandolfino è il quadro della violenza che si scatena contro le donne, mogli, madri, figlie e compagne. Una società che si adagia sul principio del possesso da parte degli uomini dell'"oggetto" femminile. Del resto, lo stesso rapporto veniva immaginato tra padri e figli ed esteso a tutte le forme di gerarchia fisica, morale e psicologica.

Analogamente Giulia Bitto ha dato voce, in forma autobiografica, ai detenuti per il reato previsto dall'articolo del codice di procedura penale 416 bis, che contempla l'associazione di stampo mafioso, indipendentemente da altra tipologia di reato. Una narrazione a più voci che, com'era prevedibile, si basa su stereotipi elaborati per rappresentare il "mafioso" o presunto tale come egli stesso ritiene di doversi rappresentare. Un'altra modalità di narrazione e un altro soggetto narratore che la Sicilia annovera. Del resto, il mezzo autobiografico è stato scelto per la sua capacità di lasciare un certo grado di libertà nel ricostruire la propria identità.

Sebbene tale genere letterario abbia una serie di pregi, quali soprattutto l'agevolezza del suo impiego entro le mura carcerarie, è importante conoscerne i confini, le possibilità e anche i limiti. L'aspetto che Giulia Bitto chiarisce è che in un testo autobiografico non si può andare alla ricerca di una presunta verità: l'impiego di esso, di per sé, sacrifica la possibilità di giungere a una certezza e si rivela dunque impossibile voler trovare a tutti i costi verità giudiziarie, attirati dal fatto che chi scrive è anche il diretto protagonista delle vicende narrate. Adoperata all'interno di un penitenziario, questa auto definizione identitaria consente al detenuto di immaginarsi in modo differente, il che non fa apparire il testo autobiografico come

una costruzione soggettiva necessariamente espressiva di un'identità accettabile da parte degli altri.

Come sostiene Flaviana Astone nel suo saggio, la letteratura e le arti visive hanno nel corso del Novecento creato delle "scene" ben definite entro le quali le analisi, le interpretazioni e le rappresentazioni della Sicilia sono state incapsulate, per iniziativa di osservatori esterni all'isola, ma anche degli stessi isolani per effetto di una sorta di incorporazione di tali "scene" anche nella loro coscienza. Robert Hichens, D. H. Lawrence, Truman Capote, Sigmund Freud hanno viaggiato in Sicilia e scritto le loro impressioni, spesso senza veli e remore culturali. Ma inevitabilmente Astone chiama in causa Luigi Pirandello, Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino, Melo Freni e altri commentatori che si sono spesi per denunciare l'opera di stereotipizzazione che è stata perpetrata sulla Sicilia. Spesso questa denuncia ha avuto scarso successo, anzi questi grandi sono caduti essi stessi nella insidiosa trappola dei pregiudizi generata da letture frettolose, scontate o semplicemente condizionate.

Questo volume intende dimostrare che l'identità culturale siciliana non esiste in quanto sostanza al di fuori e al di sopra della storia e della cultura. Soprattutto al di fuori dell'opera di costruzione di configurazioni che traggono la loro ispirazione da esigenze di dominio e potere. In particolare, dominio e potere di società estranee, ma interessate per ragioni economiche e politiche ad esercitare forme sottili di condizionamento e omogeneizzazione a modelli culturali etero diretti. Tuttavia, questa identità culturale siciliana esercita un ruolo, muove interessi politici, economici e sociali. Fa scrivere, dipingere, fotografare, filmare, realizzare prodotti di consumo e quindi crea beni e servizi che vanno sul mercato e lo condizionano. Si tratta di un processo continuo in divenire usato dalle classi politiche dominanti o dagli investitori nazionali e internazionali. Basti pensare alle numerosissime pubblicità a sfondo "siculo" che promuovono prodotti siciliani e non.

L'altro esempio della gestione dell'identità siciliana attraverso la tutela e la valorizzazione dei beni culturali è offerto dal saggio di Marcello Mollica, che si occupa dell'ideazione di un Parco archeologico che stenta a decollare per la sua rigida concezione patrimoniale e istituzionale. Processi di patrimonializzazione che sono promossi da destra e da sinistra, ma assolutamente distanti dalla realtà delle cose e dal valore etico dei beni comuni, che sono tali se migliorano la vita dei cittadini, tutti. La narrazione, in questo caso, coinvolge soggetti istituzionali e la modalità è l'apparato burocratico, uno degli attori più interessanti di questa rappresentazione corale dell'identità siciliana. Basterebbe fare un giro per gli assessorati regionali o nelle stanze dei municipi siciliani per rintracciare le narrazioni letterarie che hanno fatto grande il corpo degli scrittori siciliani.

Personaggi vaghi, dalla loquacità sospetta, sempre pronti alla disputa formale, giuridica, paradossale. E così, un Parco archeologico diventa terreno di

scontri sui perimetri, sui luoghi simbolici, sulle competenze professionali; non in un caso astratto, ma in un caso concreto, quello di Tyndaris. E allora, istituire un parco archeologico diventa una disputa politica e ideologica sull'identità e la memoria.

Per esempio, il saggio di Irene Falconieri riprende una vecchia e, allo stesso tempo, nuova questione, quella dell'industrializzazione della Sicilia, come politica di gestione modernizzatrice delle trasformazioni del territorio per un riscatto dalla arretratezza e per lo sviluppo economico. L'industria pesante ha aggredito aree incredibilmente votate a potenzialità economiche di bel altro segno, per esempio turistico-culturale, come la piana di Milazzo, l'area di Priolo o Gela. Un capitolo che solo apparentemente appartiene a una sfera separata e altra rispetto alle questioni identitarie. Infatti, la presunta immobilità siciliana è contraddetta da questo tipo di interventi che sono stati possibili grazie proprio all'immagine arretrata, immobile, stracciona della Sicilia e dei siciliani, ai quali si forniva una soluzione etero diretta, concepita altrove, drenante rispetto alle ricchezze del territorio, ma spendibile come aiuto, sovvenzione, sostegno.

Falconieri ripercorre un tratto temporalmente definito e circoscritto della storia regionale, cioè quello caratterizzato dal processo di industrializzazione che ha attraversato l'isola a partire dal secondo dopoguerra, per mostrare come la costruzione politico-narrativa di un'identità siciliana prodotta dalla circolazione di immagini cristallizzate e destoricizzate abbia sostanzialmente modellato modelli di sviluppo eterodiretti, in cui la modernità ha assunto le vesti dell'industria pesante. In particolare il carattere monopolistico degli impianti petrolchimici installati nella Sicilia orientale di Priolo Gargallo ha inibito per lungo tempo persino le capacità di immaginare sviluppi futuri alternativi e continua ancora oggi ad esercitare un ruolo egemone per il mantenimento degli equilibri economici e socio politici del territorio.

Angela Princiotta, nel suo saggio sull'identità dei siciliani migranti, analizza la contraddizione tra la povertà della Sicilia, abbandonata da milioni di persone, e la conquista di condizioni di libertà e benessere in un "altrove" che la fantasia popolare ha chiamato America, come ha fatto il venditore di arance di Vittorini. Il segno di riconoscimento di questa contraddizione è il tatuaggio dei giovani di terza e quarta generazione, una invenzione tribale e moderna allo stesso tempo, che elegge la Sicilia a invenzione identitaria, dentro simbologie e memorie alternative, estraniamenti, destoricizzate. Obiettivo del saggio di Angela Princiotta è analizzare l'impiego dei tatuaggi nelle nuove generazioni della diaspora siciliana come mezzo di espressione identitaria, divenendo veicolo di esibizione di significati peculiari all'interno di una tendenza globale. A causa del divario generazionale che nella diaspora assume un carattere più profondo, nel tentativo delle nuove generazioni di mettere in atto un compromesso nell'appartenenza a due Paesi diversi e a una famiglia spesso delocalizzata, l'atteggiamento dei giovani può essere percepito da parte delle generazioni precedenti come disinteressato nei confronti delle pratiche

da loro perpetrate per tenere in vita una connessione simbolica con la terra d'origine. In realtà, nel cambio generazionale quello che è stato modificato è il mezzo espressivo, adattato a forme comunicative identitarie giovanili, mentre le tematiche ricorrenti rappresentate attraverso il mezzo visuale rispecchiano le pratiche e gli interessi dei migranti.

Il mistero e l'inganno attraversa una mole considerevole di fonti e documenti eterogenei (testi letterari, film, pubblicità) e li decostruisce puntualmente, avvalendosi di parametri critici in linea con i più recenti studi culturali. Le parole di Brancati, Bufalino e Consolo si intrecciano con quelle di Said, Bordieu, van Gennepe, e vengono proiettate in una dimensione assolutamente contemporanea e aggiornata. Al contempo, l'autobiografia di soggetti solitamente additati come marginali diviene il fulcro di una narrazione attenta alla vicenda particolare, contrapposta agli stereotipi diffusi dalla storiografia ufficiale. I corpi e le esperienze di ciascuno sono il criterio che guida l'analisi di questi studiosi, al fine di restituire una nuova immagine della Sicilia destinata non soltanto agli addetti ai lavori, ma anche a un pubblico attento e interessato ai nuovi indirizzi del più ampio dibattito culturale.

Mario Bolognari, curatore del volume, chiarisce in questo modo le intenzioni dell'opera all'interno della sua Introduzione: "Intendiamo sfatare quei cliché, quelle immagini che rappresentano una scorciatoia per dominare fenomeni inquietanti.

Intendiamo proporre una concezione dell'identità siciliana come costruzione narrativa, come variabile dipendente dalla storia e dalla cultura che si modifica e si adatta alle esigenze della contemporaneità [...], rifuggendo dalla retorica narrativa dei prodotti tipici e della rivendicazione stracciona e di retroguardia".

Un lavoro destinato a suscitare qualche polemica, per la sua carica critica e per il ribaltamento inatteso di idee consolidate e di immagini iconiche ritenute indiscutibili. Un grande amore, però, per il genio letterario siciliano e lo sguardo incantato dello straniero che si interroga sul mistero siciliano e sugli inganni della sua narrazione.

Indice

Mario Bolognari

Editoriale

Saggi

1 Giuseppe Avena

Le opinioni degli utenti rilevate sui siti di attrazione turistica del territorio siciliano valutate con la Content Analysis

21 Matilde Callari Galli

Girovagando tra studi antropologici e Coronavirus

33 Santi Fedele

Le memorie "altre" dell'esilio antifascista: "ravveduti", agenti provocatori, libellisti di regime

63 Maria Laura Giacobello

L'identità plurale dell'uomo nell'antropologia filosofica di Hannah Arendt. Possibili declinazioni

77 Giuseppe La Greca

L'Attività estrattiva della pomice nell'isola di Lipari nei racconti di alcuni autori siciliani del secondo dopoguerra

Work in progress

97 Emanuela Giorgianni

Scomparsa e rinascita del tempo irreversibile. Dalla separazione all'alleanza tra le due culture

Recensioni

113 **Nicolò Villanti (Universität Duisburg-Essen)**

Recensione a: Giuseppe Campagna, *Messina Judaica. Ebrei, neofiti e criptogiudei in un emporio del Mediterraneo (secc. XV-XVI)*, prefazione di Lina Scalisi, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2020, pp. 249

117 **EM**

Recensione a: Mario Bolognari (a cura di), *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*, Navarra editore, Palermo 2021, pp. 240